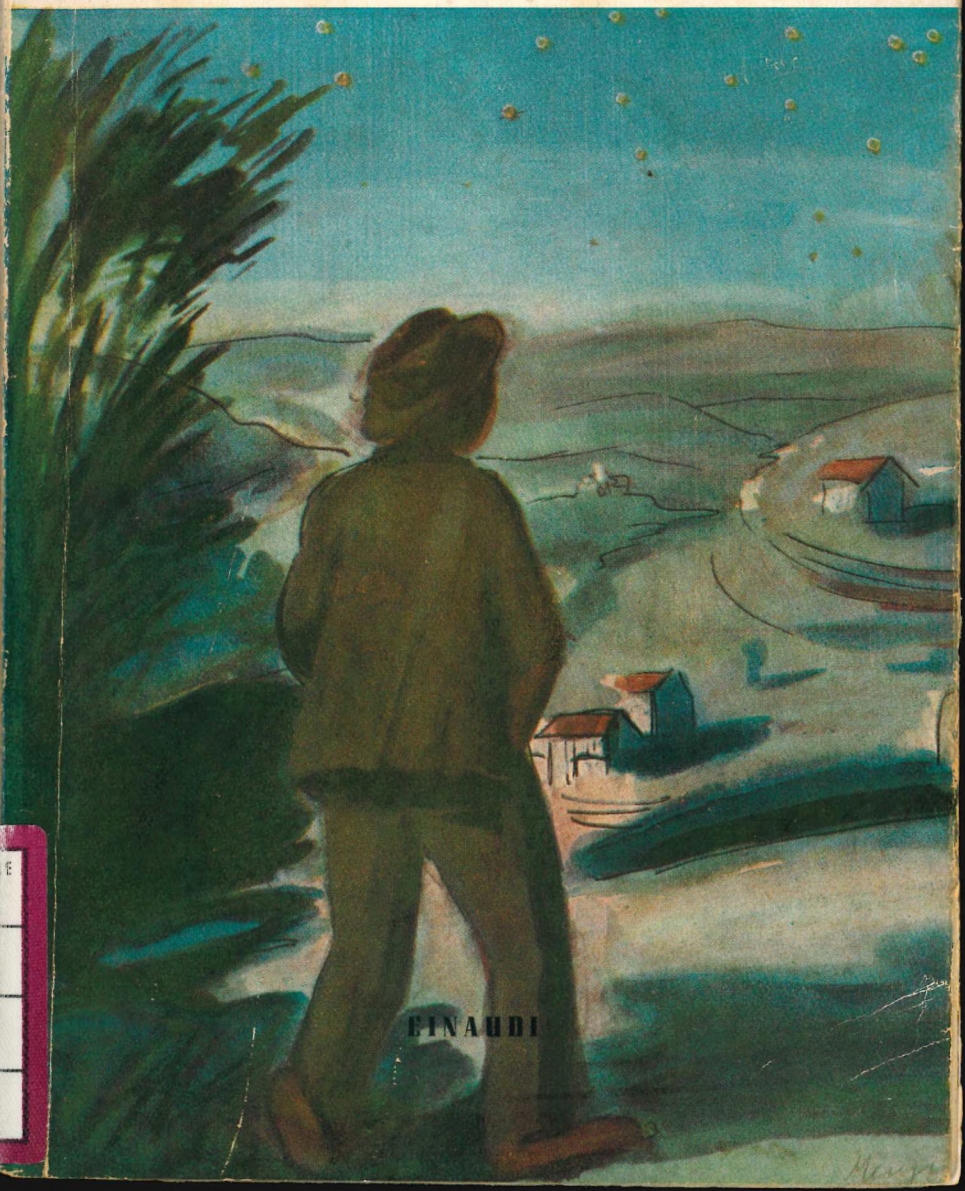
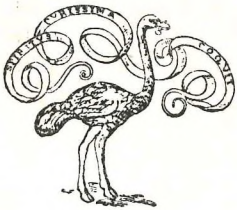
CESARE PAVESE

FERIA D'AGOSTO



CESARE PAVESE FERIA D'AGOSTO

Non sempre si scrivono romanzi. Si può costruire una realtà accostando e disponendo sforzi e scoperte che ci piacquero ognuno per sé, eppure, siccome tendevano a liberare da una stessa ossessione, fanno avventura e risposta. Qui, come in tutte le avventure, si è trattato di fondere insieme due campi d'esperienza. E la risposta potrebbe esser questa: solamente l'uomo fatto sa essere ragazzo.



NARRATORI CONTEMPORANEI

11.

Fondo Meoni

CESARE PAVESE

FERIA D'AGOSTO

1946
GIULIO EINAUDI, EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Meoni 1826

SATET - SOC. AN. TIPOGRAFICO EDITRICE TORINESE - TORINO, VIA BERTOLA 4

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO

IN MEMORIA

†

26 luglio '40 - 10 luglio '45

IL MARE

IL NOME

Chi fossero i miei compagni di quelle giornate, non ricordo. Vivevano in una casa del paese, mi pare, di fronte a noi, dei ragazzi scamiciati — due — forse fratelli. Uno si chiamava Pale, da Pasquale, e può darsi che attribuisca il suo nome all'altro. Ma erano tanti i ragazzi che conoscevo di qua e di là.

Questo Pale — lungo lungo, con una bocca da cavallo — quando suo padre gliene dava un fracco scappava da casa e mancava per due o tre giorni; sicché, quando ricompariva, il padre era già all'agguato con la cinghia e tornava a spellarlo, e lui scappava un'altra volta e sua madre lo chiamava a gran voce, maledicendolo, da quella finestra scrostata che guardava sui prati, sui boschi del fiume, verso lo sbocco della valle. Certe mattine mi svegliavo all'urlo lamentoso, cadenzato, di quella donna da quella finestra. Molte vecchie chiamavano cosí i figli, ma il nome che faceva ammu-

tolire tutti e che in certe ore echeggiava esasperante come le fucilate dei cacciatori, era quello di Pale. A volte anche noialtri si gridava quel nome per baldanza o per beffa. Credo che persino Pale si divertisse a urlarlo.

Cosí, il giorno che salimmo insieme sulle coste aride della collina di fronte — prima, nelle ore bruciate, avevamo battuto il fiume e i canneti — non so bene se fossimo soli, io e Pale. È certo che il mio socio aveva i denti scoperti e la testa rossa, e me ne ricordo perché gli raccontavo che il leone, che vive nei luoghi aridi, aveva i denti come i suoi e il pelo fulvo. Quel giorno eravamo agitati perché l'avevamo impiegato a fare una ricerca metodica della serpe. C'eravamo infradiciati fino al ventre e arrostita la nuca al sole; qualche rana era schizzata via da sotto le pietre rimosse, le mie caviglie erano tutte un livido. A Pale poi colava dai denti il sugo verde di un'erba che aveva voluto masticare. Poi, nel silenzio delle piante e dell'acqua, s'era sentito fioco, ma nitido, sul vento un urlo di richiamo.

Ricordo che tesi l'orecchio, caso mai chiamassero me.

Ma l'urlo non si ripeté. Lasciammo, poco dopo, la bassa del fiume e salimmo la costa, dicendoci che andavamo per prugnoli, ma ben sapendo — io, almeno, e il cuore mi batteva — che lo scopo questa volta era la vipera. Fu mentre salivamo il sentiero tra i ginepri che presi a parlare, imbaldanzito, dei leoni. Mi ero rimesso le scarpe, quasi a scongiurare con un gesto da

bravo ragazzo i pericoli impliciti nella resa di conti serale. Fischiettavo.

— Piantala. Non è cosí che si chiama la vipera, — brontolò il mio socio, fermandosi.

C'eravamo muniti di due verghe a forcella, e con queste dovevamo inchiodare la bestia e ammazzarla. Se anche nell'acqua eravamo andati in parecchi, sono certo che quel sentiero lo salimmo noi due soli. Pale — ben diverso da me — camminava scalzo sui sassi e sugli spini, senza badarci. Volevo dirglielo, quando d'improvviso si fermò davanti a un roveto e cominciò a sibilare piano piano, sporto in avanti, dondolando il capo. Il roveto usciva da uno scoscendimento roccioso, e di là si vedeva il cielo.

— Era meglio se acchiappavamo la serpe, — dissi, nel silenzio.

L'amico non rispose, e continuò a susurrare, come un filo d'acqua a un rubinetto. La vipera non usciva.

Ci riscosse un clamore improvviso sul vento, qualcosa come un urlo o uno scossone. Di nuovo, dal paese, avevano chiamato: era la solita voce, lamentosa e rabbiosa: « Pale! Pale! »

Pensai subito ai miei di casa. Pale s'era fermato, a testa innanzi, dritto su una gamba sola, e mi parve che facesse una delle sue smorfie diaboliche. Ma ecco che il silenzio s'era appena rifatto, e di nuovo la voce — inumana in quel salto d'aria — strillò « Pale! Pale! » E fu allora che il socio gettò con rabbia il vincastro e

disse in fretta: — Quei bastardi. Se la vipera sente il nome mentre la cerchiamo, poi mi conosce.

— Vieni via, — dissi con un filo di voce.

La vecchia maledetta continuava a chiamare. Me la vedevo alla finestra, sbucare ogni tanto con un lattante in braccio e cacciare quello strillo come se cantasse. Pale mi prese un bel momento per il polso e gridò « Scappa! » Fu una corsa sola fino alla piana; ci gridavamo « La vipera! » per eccitarci, ma la nostra paura — la mia, almeno — era qualcosa di piú complesso, un senso di avere offeso le potenze, che so io, dell'aria e dei sassi.

Venne la sera e ci trovò seduti sui traversini del ponte. Pale taceva e sputava nell'acqua.

— Prendiamo il fresco al balcone, — dissi a Pale. Era quella l'ora che tutte le donne del paese cominciavano a chiamare questo e quello, ma per il momento c'era una pace meravigliosa, e si sentiva soltanto qualche grillo.

« Non mi hanno ancora chiamato », pensavo; e dissi: — Perché non rispondi quando ti chiamano? Questa sera te le dànno.

Pale alzò le spalle e fece una smorfia. — Cosa vuoi che capiscano le donne.

— Davvero, se la vipera sente un nome, poi lo viene a cercare?

Pale non rispose. A forza di scappare di casa era diventato taciturno come un uomo.

— Ma allora il tuo nome dovrebbero saperlo tutte le serpi di queste colline.

— Anche il tuo, — disse Pale con un sogghigno.

— Ma io rispondo subito.

— Non è questo, — disse Pale. — Credi che alla vipera importi se fai il bravo ragazzo? La vipera vuole ammazzare quelli che la cercano...

Ma in quel momento ricominciò l'urlo di prima. La vecchia s'era rifatta alla finestra. Cigolarono le ruote di un carro e s'udí il tonfo di un secchio nel pozzo. Allora m'incamminai verso casa, e Pale rimase sul ponte.

FINE D'AGOSTO

Una notte di agosto, di quelle agitate da un vento tiepido e tempestoso, camminavamo sul marciapiede indugiando e scambiando rade parole. Il vento che ci faceva carezze improvvise, m'impresse su guance e labbra un'ondata odorosa, poi continuò i suoi mulinelli tra le foglie già secche del viale. Ora, non so se quel tepore sapesse di donna o di foglie estive, ma il cuore mi traboccò improvvisamente, tanto che mi fermai.

Clara attese, semivoltata, che riprendessi a camminare. Quando alla svolta c'investí un'altra folata, Clara fece per soffermarsi, senza levare gli occhi, un'altra volta in attesa. Davanti al portone, mi chiese se volevo far luce o passeggiare ancora. Restai un poco fermo sul marciapiede — ascoltai il fruscío d'una foglia secca trascinata sull'asfalto — e dissi a Clara che salisse, l'avrei subito seguita.

Quando, dopo un quarto d'ora, giunsi di sopra, mi sedetti a fumare alla finestra fiutando il vento, e Clara

mi chiese attraverso la porta della stanza se mi ero calmato. Le dissi che l'aspettavo e, un istante dopo, mi fu accanto nella stanza buia, si appoggiò contro la mia sedia e si godeva il tepore del vento senza parlare. In quell'estate eravamo quasi felici, non ricordo che avessimo mai litigato e passavamo lunghe ore accanto prima di addormentarci. Clara capisce tutto, e a quei tempi mi voleva bene; io ne volevo a lei e non c'era bisogno di dircelo. Eppure so adesso che le nostre disgrazie cominciarono quella notte.

Se Clara si fosse almeno irritata per la mia agitazione, e non mi avesse atteso con tanta docilità. Poteva chiedermi che cosa mi fosse preso, poteva tentare lei stessa d'indovinarlo, tanto piú che l'aveva intuito — ma non tacere, come fece, piena di comprensione. Io detesto la gente sicura di sé, e per la prima volta detestai Clara.

Quel turbine di vento notturno mi aveva, come succede, inaspettatamente riportato sotto la pelle e le narici una gioia remota, uno di quei nudi ricordi segreti come il nostro corpo, che gli sono si direbbe connaturati fin dall'infanzia. La spiaggia dove sono nato si popolava nell'estate di bagnanti e cuoceva sotto il sole. Erano tre, quattro mesi di una vita sempre inaspettata e diversa, agitata, scabrosa, come un viaggio o un trasloco. Le casette e le viuzze formicolavano di ragazzi, di famiglie, di donne seminude al punto che non mi parevano donne e si chiamavano le bagnanti. I ragazzi

invece avevano dei nomi come il mio. Facevo amicizia e li portavo in barca, o scappavo con loro nelle vigne. I ragazzi delle bagnanti volevano stare alla marina dal mattino alla sera: faticavo per condurli a giocare dietro i muriccioli, sui poggi, su per la montagna. Tra la montagna e il paese c'erano molte ville e giardini, e nei temporali di fine stagione le burrasche s'impregnavano di sentori vegetali e torridi che sapevano di fiori spiaccicati sui sassi.

Ora, Clara lo sa che le folate notturne mi ricordano quei giorni. E mi ammira — o mi ammirava — tanto, che sorride e tace quando vede questo ricordo sorprendermi. Se gliene parlo e faccio parte, quasi mi salta al collo. È per questo che non sa che quella notte mi accorsi di detestarla.

C'è qualcosa nei miei ricordi d'infanzia che non tollera la tenerezza carnale di una donna — sia pure Clara. In quelle estati che hanno ormai nel ricordo un colore unico, sonnecchiano istanti che una sensazione o una parola riaccendono improvvisi, e subito comincia lo smarrimento della distanza, l'incredulità di ritrovare tanta gioia in un tempo scomparso e quasi abolito. Un ragazzo — ero io? — si fermava di notte sulla riva del mare — sotto la musica e le luci irreali dei caffè — e fiutava il vento — non quello marino consueto, ma un'improvvisa buffata di fiori arsi dal sole, esotici e palpabili. Quel ragazzo potrebbe esistere senza di me; di fatto, esistette senza di me, e non sapeva che la sua

gioia sarebbe dopo tanti anni riaffiorata, incredibile, in un altro, in un uomo. Ma un uomo suppone una donna, *la* donna; un uomo conosce il corpo di una donna, un uomo deve stringere, carezzare, schiacciare una donna, una di quelle donne che hanno ballato, nere di sole, sotto i lampioni dei caffè davanti al mare. L'uomo e il ragazzo s'ignorano e si cercano, vivono insieme e non lo sanno, e ritrovandosi han bisogno di star soli.

Clara, poveretta, mi volle bene quella notte come sempre. Forse me ne volle di piú, perché anche lei ha le sue malizie. Noi giochiamo qualche volta a rialzare fra noi il mistero, a intuire che ciascuno è per l'altro un estraneo, e cosí sfuggire alla monotonia. Ma ormai io non potevo piú perdonarle di essere una donna, una che trasforma il sapore remoto del vento in sapore di carne.

IL CAMPO DI GRANTURCO

Il giorno che mi fermai ai piedi di un campo di granturco e ascoltai il fruscío dei lunghi steli secchi mossi nell'aria, ricordai qualcosa che da tempo avevo dimenticato. Dietro il campo, una terra in salita, c'era il cielo vuoto. « Quest'è un luogo da ritornarci », dissi, e scappai quasi subito, sulla bicicletta, come se dovessi portare la notizia a qualcuno che stesse lontano. Ero io che stavo lontano, lontano da tutti i campi di granturco e da tutti i cieli vuoti. Quel giorno fu un campo; avrebbe potuto essere una roccia impendente sopra una strada, un albero isolato alla svolta di un colle, una vite sul ciglio di un balzo. Certi colloqui remoti si rapprendono e concretano nel tempo in figure naturali. Queste figure io non le scelgo: sanno esse sorgere, trovarsi sulla mia strada al momento giusto, quando meno ci penso. Non c'è persona di mia conoscenza che abbia un tatto come il loro.

Quel che mi dice il campo di granturco nei brevi

istanti che oso contemplarlo, è ciò che dice chi si è fatto aspettare e senza di lui non si poteva far nulla. « Eccomi », dice semplicemente chi si è fatto aspettare, ma nessuno gli toglie lo sguardo astioso che gli viene gettato come a un padrone. Invece, al cielo tra gli steli bassi do un'occhiata furtiva, come chi guarda di là dall'oggetto quasi in attesa che questo si sveli da sé, ben sapendo che nulla ci si può ripromettere che esso già non contenga, e che un gesto troppo brusco potrebbe farne traboccare malamente ogni cosa. Nulla mi deve quel campo, perché io possa far altro che tacere e lasciarlo entrare in me stesso. E il campo, e gli steli secchi, a poco a poco mi frusciano e mi si fermano in cuore. Tra noi non occorrono parole. Le parole sono state fatte molti anni fa.

Quando veramente? non so. E nemmeno so che cosa potevano essersi detto, un campo di granturco e un ragazzo. Ma un giorno mi ero certo fermato — come se con me si fermasse il tempo — e poi il giorno dopo, e un altro ancora, per tutta una stagione e una vita, davanti a un simile campo; e quello era stato un limite, un orizzonte familiare attraverso cui le colline, basse tant'erano remote, trasparivano come visi a una finestra. Ogni volta che avevo osato un passo dentro la selva gialla, il campo doveva avermi accolto con la sua voce crepitante e assolata; e le mie risposte erano state i gesti cauti, a volte bruschi, con cui scostavo le foglie taglienti, mi chinavo ai convolvoli, e di là dagli steli alti ficcavo

lo sguardo al vuoto del cielo. C'era in quel crepitío un silenzio mortale, di luogo chiuso e deserto, che schiudeva nel cielo lontano una promessa di vita ignota, impervia e seducente come le colline.

Che il tempo allora si sia fermato lo so perché oggi ancora davanti al campo lo ritrovo intatto. È un fruscío immobile. Capisco d'avere innanzi una certezza, di avere come toccato il fondo di un lago che mi attendeva, eternamente uguale. L'unica differenza è che allora osavo gesti bruschi, penetravo nel campo gettando un grido alle colline familiari che mi pareva mi attendessero. Allora ero un bambino, e tutto è morto di quel bambino tranne questo grido.

La stagione di quel campo è l'autunno, quando tutto si ridesta nelle campagne dietro ai filari di granturco. Si odono voci, si fanno raccolti, di notte si accendono fuochi. L'immobilità del campo contiene anche queste cose, ma come a una certa distanza, come promesse intravedute fra i rami. Il disseccarsi delle foglie apre sempre maggiori tratti di cielo, rivela piú nudamente le colline lontane. Si pensa anche a quel che c'è dietro, e alle presenze notturne sul ciglione della selva. Sale a volte nel ricordo il crepitío delle foglie gialle, e sgomenta come il trapestare di un passo ignoto e temuto, come il dibattersi di corpi in lotta. Ormai, nella distanza, sono una cosa sola i falò notturni sui colli e l'imbrunire fra gli steli vaghi del campo. Rassicura soltanto il pensiero che chi si è buttato a terra nascondendosi è il

ragazzo, e che dagli steli pendono grosse pannocchie che i contadini verranno a raccogliere domani. E domani il ragazzo non ci sarà piú.

Queste cose accadono ogni volta che mi fermo davanti al campo che mi aspetta. È come se parlassi con lui, benché il colloquio si sia svolto molti anni fa e se ne siano perdute anche le parole. A me basta quell'occhiata furtiva che ho detto, e il cielo vuoto si popola di colline e di parvenze.

LA LANGA

Io sono un uomo molto ambizioso e lasciai da giovane il mio paese, con l'idea fissa di diventare qualcuno. Il mio paese sono quattro baracche e un gran fango, ma lo attraversa lo stradone provinciale dove giocavo da bambino. Siccome — ripeto — sono ambizioso, volevo girar tutto il mondo e, giunto nei siti piú lontani, voltarmi e dire in presenza di tutti: « Non avete mai sentito nominare quei quattro tetti? Ebbene, io vengo di là! » Certi giorni, studiavo con piú attenzione del solito il profilo della collina, poi chiudevo gli occhi e mi fingevo di essere già per il mondo a ripensare per filo e per segno al noto paesaggio.

Cosí, andai per il mondo e vi ebbi una certa fortuna. Non posso dire di essere, piú di un altro, diventato qualcuno, perché conobbi tanti che — chi per un motivo chi per un altro — sono diventati qualcuno, che, se fossi ancora in tempo, smetterei volentieri di arrovellarmi dietro a queste chimere. Attualmente la

mia ambizione sempre insonne mi suggerirebbe di distinguermi, se mai, con la rinuncia, ma non sempre si può fare ciò che si vorrebbe. Basti dire che vissi in una grande città e feci perfino molti viaggi per mare e, un giorno che mi trovavo all'estero, fui lí lí per sposare una ragazza bella e ricca, che aveva le mie stesse ambizioni e mi voleva un gran bene. Non lo feci, perché avrei dovuto stabilirmi laggiú e rinunciare per sempre alla mia terra.

Un bel giorno tornai invece a casa e rivisitai le mie colline. Dei miei non c'era piú nessuno, ma le piante e le case restavano, e anche qualche faccia nota. Lo stradone provinciale e la piazzetta erano molto piú angusti di come me li ricordavo, piú terra terra, e soltanto il profilo lontano della collina non aveva scapitato. Le sere di quell'estate, dal balcone dell'albergo, guardai sovente la collina e pensai che in tutti quegli anni non mi ero ricordato di inorgoglirmene come avevo progettato. Mi accadeva se mai, adesso, di vantarmi con vecchi compaesani della molta strada che avevo fatta e dei porti e delle stazioni dov'ero passato. Tutto questo mi dava una malinconia che da un pezzo non provavo piú ma che non mi dispiaceva.

In questi casi ci si sposa, e la voce della vallata era infatti ch'io fossi tornato per scegliermi una moglie. Diverse famiglie, anche contadine, si fecero visitare perché vedessi le figliuole. Mi piacque che in nessun caso cercarono di apparirmi diversi da come li ri-

cordavo: i campagnoli mi condussero alla stalla e portarono da bere nell'aia, i borghesi mi accolsero nel salottino disusato e stemmo seduti in cerchio fra le tendine pesanti mentre fuori era estate. Neanche questi tuttavia mi delusero: accadeva che in certe figliole che scherzavano imbarazzate riconoscessi le inflessioni e gli sguardi che mi erano balenati dalle finestre o sulle soglie quand'ero ragazzo. Ma tutti dicevano ch'era una bella cosa ricordarsi del paese e ritornarci come facevo io, ne vantavano i terreni, ne vantavano i raccolti e la bontà della gente e del vino. Anche l'indole dei paesani, un'indole singolarmente fegatosa e taciturna, veniva citata e illustrata interminabilmente, tanto da farmi sorridere.

Io non mi sposai. Capii subito che se mi fossi portata dietro in città una di quelle ragazze, anche la piú sveglia, avrei avuto il mio paese in casa e non avrei mai piú potuto ricordarmelo come adesso me n'era tornato il gusto. Ciascuna di loro, ciascuno di quei contadini e possidenti, era soltanto una parte del mio paese, rappresentava una villa, un podere, una costa sola. E invece io ce l'avevo nella memoria tutto quanto, ero io stesso il mio paese: bastava che chiudessi gli occhi e mi raccogliessi, non piú per dire « Conoscete quei quattro tetti? », ma per sentire che il mio sangue, le mie ossa, il mio respiro, tutto era fatto di quella sostanza e oltre me e quella terra non esisteva nulla.

Non so chi ha detto che bisogna andar cauti, quando

si è ragazzi, nel fare progetti, poiché questi si avverano sempre nella maturità. Se questo è vero, una volta di piú vuol dire che tutto il nostro destino è già stampato nelle nostre ossa, prima ancora che abbiamo l'età della ragione.

Io, per me, ne sono convinto, ma penso a volte che è sempre possibile commettere errori che ci costringeranno a tradire questo destino. È per questo che tanta gente sbaglia sposandosi. Nei progetti del ragazzo non c'è evidentemente mai nulla a questo proposito, e la decisione va presa a tutto rischio del proprio destino. Al mio paese, chi s'innamora viene canzonato; chi si sposa, lodato, quando non muti in nulla la sua vita.

Ripresi dunque a viaggiare, promettendo in paese che sarei tornato presto. Nei primi tempi lo credevo, tanto le colline e il dialetto mi stavano nitidi nel cervello. Non avevo bisogno di contrapporli con nostalgia ai miei ambienti consueti. Sapevo ch'erano là, e soprattutto sapevo ch'io venivo di là, che tutto ciò che di quella terra contava era chiuso nel mio corpo e nella mia coscienza. Ma ormai sono passati degli anni e ho tanto rimandato il mio ritorno che quasi non oso piú prendere quel treno. In mia presenza i compaesani capirebbero che li ho giocati, che li ho lasciati discorrere delle virtú della mia terra soltanto per ritrovarla e portarmela via. Capirebbero adesso tutta l'ambizione del ragazzo che avevano dimenticato.

VECCHIO MESTIERE

A quei tempi ero occupatissimo e vivevo con dei carrettieri. La testa mi risuona ancora degli urli grossi di comando e del cigolío delle martinicche. Tenevamo il nostro raduno nel cortile e sotto l'androne di un certo stallaggio che, le sere di partenza, era una bolgia di lanterne e di voci irose come staffilate. Fantesche e garzoni che ci davano l'avvio, anelavano a vederci in strada, perché soltanto allora potevano fermarsi sulla soglia a respirare: lo schiocco delle nostre fruste era la loro liberazione.

Anche per noi la staffilata larga, sparata fuori dell'androne sul fianco dei cavalli, era il segnale che cominciavano la condotta e la notte. Di primo buio ci si accompagnava, se faceva stellato, a due a tre sulla banchina della strada, avendo l'occhio al cavallo di testa e alle biforcazioni, perché la carovana va come un treno e tutto sta che sia incamminata bene. Poi cominciavano i piú vecchi a restare indietro e montare

sui vari carri; noi giovanotti s'aveva sempre qualche discorso da finire e un'ultima sigaretta da chiedere. Ma si saltava sui sacchi anche noi alla fine e il dormiveglia cominciava.

Quante notti passai cosí accovacciato sui sacchi, dondolandomi negli occhi la lanterna che nel dormiveglia non distinguevo piú se era appesa sotto il carro precedente o se fosse per caso la mia. Ci si sentiva trasportare, si sentiva tutto il carro e il cavallo muoversi e stirarsi sotto; certi tratti dello stradale li riconoscevo ai sobbalzi. Secondo che il carro passava sotto una costa, o in mezzo a un campo, davanti a un portico, a un muro, o sopra un ponte, l'eco dello strepito delle ruote variava: era una voce che teneva compagnia piú della sonagliera che i cavalli agitavano dimenando il capo. Era una voce che, appena il freddo dell'alba ci svegliava, tornava a farsi sentire incessante, mutata secondo la strada percorsa; e prima ancora che un'occhiata alla campagna o alle case ci dicesse dov'eravamo, ci tranquillava con la sua monotonia. Disteso sui sacchi, ciascuno di noi non ascoltava che il suo carro, ma indovinava nei vari cigolii che l'accompagnavano la presenza degli altri; e in certi momenti che nella campagna tutto taceva, si levava la testa dal sacco e si stava sospesi finché non si vedeva una lanterna dondolare a fior di terra, o un tintinnío e lo strepito delle altre ruote sulla polvere non giungeva a rassicurare.

Con tanta strada che feci in quegli anni, dormii

quasi sempre. Dormii di notte e dormii di giorno, sotto il sole, sotto la pioggia, raggomitolato o seduto. I vecchi conducenti dicono che da giovani si dorme volentieri sul carro perché si è piú forti e piú sani e si cede al sonno: a me piaceva viaggiare in carovana perché c'era sempre qualche vecchio che vegliava e pensava lui alla strada. Che cosa c'era di piú bello che svegliarsi avanti giorno in vista dell'abitato e non avere il tempo di stirarsi che i carri si fermavano e tutti si scendeva a bere una volta e mangiare un boccone? Intanto veniva chiaro, e all'osteria pareva che lo sapessero: spalancavano le imposte di legno e si sporgevano le donne, a braccia larghe, chiamando i garzoni. Secondo con chi eravamo in condotta, si faceva la tavolata o si caricava di aglio o di acciuga la pagnotta e via subito. L'uno e l'altro aveva il suo bello. Ma si capisce che fermarsi era meglio; tanto piú quando davanti all'osteria ci aspettavano altri carri che avevano già fatto accendere il fuoco. Allora si mangiava forte, seduti intorno alla tavola, dicendo ognuno la nostra; si facevano tappe di mezz'ora, si andava e veniva nel cortile a dare il fieno e abbeverare; le ragazze dell'osteria venivano sullo scalino a contarci. Allora sí che aver dormito faceva piacere: veniva voglia di cantare (gli altri cantano la sera, noialtri si cantava al mattino).

I vecchi dicono che tutto piace di quegli anni perché allora si è giovani, ma io, che di mestieri ne ho fatto qualcuno, sono sicuro che niente è piú bello di una

condotta ben pagata. Le strade, le osterie, i cavalli e le campagne sembravano messi lí soltanto per noi. Quel mangiare appena giorno, prima che gli altri fossero in piedi, dopo una nottata di strada, era una gran cosa, e adesso che non faccio piú questa vita ci vuol altro che il canto del gallo per farmi saltar su con tanta smania di mangiare, di andare e discorrere, quanta ne avevo allora. È vero che adesso sono grigio, ma se il mondo fosse quello di una volta e potessi disporre, saprei io su che carro montare e arrivare appena giorno alla osteria, svegliare tutti quanti e far la tappa. Se ci sono ancora le osterie e le tappe.

Ma ormai devono essere morti anche i cavalli. È da un pezzo che non vedo piú per le strade i tiri rinterzati di una volta. Di notte, adesso, quando non prendo sonno neanch'io, posso sí tendere l'orecchio quanto voglio, eppure mai che mi succeda di sentire rotolare una condotta e avvicinarsi i cavalli e un carrettiere gridare. Adesso di notte si sentono passare le macchine, e la roba la spediscono col treno: faranno piú presto ma non è piú un mestiere. Finirà che sulle strade crescerà l'erba, e le osterie chiuderanno.

INSONNIA

Quando rientravo avanti l'alba sull'aia (rincasavo da feste, da discorsi, da avventure) sapevo che mio padre era là, sotto la macchia nera del noce, e stava immobile, da chi sa quanto tempo, guardando in mezzo agli alberi, dardeggiando gli occhi, sempre sul punto di uscire sotto le stelle. Io sbucavo dal prato e attraversavo l'aia (avrei potuto passare dal portico e non esser veduto), ma era meglio se capiva subito che non volevo nascondermi e quando il buio sarebbe diradato sapesse già ch'ero tornato da un pezzo. Il noce riempiva mezzo il cielo, ma un gran tratto dell'aia restava scoperto e biancheggiava: io passavo su quel bianco, e la notte era tanto serena che mi vedevo sotto i piedi la mia ombra.

Attraversavo quel bianco senza guardare dalla parte del noce, perché se avessi guardato avrei dovuto fermarmi e mio padre mi avrebbe chiamato dicendo qualcosa e uscendo fuori. Mio padre non dormiva di

notte perché era vecchio e gli pareva di perdere il tempo. Diceva che il tempo non passato sui beni è tutto sprecato. Nel cuore della notte scendeva dal letto (ci saliva che non era ancor buio), e cominciava a girare, entrava nella stalla vuota, raddrizzava un tridente, raccoglieva una paglia. Da quando le mie sorelle si erano sposate non ci restava che una vigna: due giornate di costa che lui di giorno zappava e di notte sorvegliava dall'aia. Un tempo (quand'eravamo bambini), già mezzo addormentati nel letto lo sentivamo toccare la corda nella stalla e spalancare la porticina che strideva raschiando. Allora quel rugghio ci pareva una minaccia, la voce vera di nostro padre, che insonne vegliava e nella notte esponeva la casa ai tremendi pericoli che un rumore improvviso può suscitare nel buio. Avremmo voluto che la porticina gli si richiudesse alle spalle, per sentirci piú sicuri in fondo ai letti, dove il nostro cuore batteva. Eravamo sempre vissuti in quella casa dove un rumore voleva dire un estraneo.

Adesso sbucavo sull'aia ridendo, e sapevo che mio padre mi aspettava sotto il noce. A volte mi accompagnava qualcuno fin sulla strada sotto la vigna: discorrevamo dell'ultima bottiglia, di quel che s'era fatto e si doveva fare. — A domani, — dicevo. — A domani, — e quell'altro si allontanava a passi lunghi, sotto le piante, anche lui verso casa. In tre passi salivo il sentiero e vedevo il gran noce e mi ritrovavo sull'aia di tutte le notti. Passavo senza fermarmi, davanti al-

l'ombra di mio padre. Sentivo che mi guardava e voleva parlarmi. Non mi voltavo, arrivavo alla porta, e l'incontro era rimandato a un'altra volta.

Di giorno mio padre aveva le sue idee e si sfogava con la mamma e gridava con me. C'erano sempre dei lavori inutili e bisognava farli per amore della pace: si legavano fascine e si vangava. Mio padre chiedeva non tanto che noi ci chinassimo a faticare, quanto che gli fossimo intorno e girassimo sull'aia a fargli credere che c'era lavoro per tutti. Da quando le mie sorelle si erano sposate e gli affittavano la vigna, a casa nostra era una morte, non si vedeva piú nessuno, anche la stalla era vuota. Certi giorni mi annoiavo come quando ero ragazzo e nessuno veniva a giocare. Pigliavo nei campi bruscamente e dicevo che andavo in paese; andavo invece da mia sorella e le chiedevo di darmi un lavoro purchessia: non mi dava lavoro, ma di là passava sempre qualcuno e si discorreva a sazietà.

— Cos'avete fatto? — mi chiedeva a cena mio padre, e non bisognava rispondergli che avevamo chiacchierato, perché cominciava a gridare e a prendersela con la mamma che ci aveva messi al mondo cosí. Non con me. Venendo notte, non se la prendeva piú con me, non osava affrontarmi. Era sempre sul punto di uscire dall'ombra, ma ogni volta io passavo, con la giacchetta sotto braccio, divagato e deciso, tendendo l'orecchio alle voci dei grilli, e nulla succedeva. Succedeva soltanto che, una volta entrato in casa, la mamma mi

chiamava, con la sua voce soffocata, dal letto (neanche lei non dormiva piú molto, alla sua età) e voleva sapere se mio padre era sempre sull'aia, sapere che cosa faceva, se aveva detto che rientrava. La tranquillavo borbottando, le dicevo che ero io e che faceva sereno. Rispondevo cosí spazientito, che sembravo mio padre. Era il mese di agosto e non c'era da pigliarsela se un vecchio non voleva dormire. La mamma a poco a poco taceva, ma neanch'io riuscivo a prender sonno (mi agitavano il vino e i discorsi della notte). Fuori c'era la campagna, c'eran le strade deserte, l'indomani col sole sarebbe stata un'altra cosa; ma intanto la smania di finirla, di prendere un treno, di andare in città e fare una vita piú da uomo, non mi lasciava dormire. Anche mio padre era scappato giovanotto, e lui se n'era andato a piedi perché ai suoi tempi non c'era ancora la ferrovia. Ma dopo un anno era tornato. Io non volevo tornare mai piú.

La notte della Madonna rincasai ch'era mattino, e una volta tanto il sentiero del prato mi parve diverso dal solito. Mio padre uscí dalla stalla mentre facevo colazione sulla porta.

— Com'è andata la festa?

— Ho trovato il Nanni, — dissi masticando. — Abbiamo parlato.

— Che cosa può dire quel vagabondo...

— Niente. Mi prende insieme a lavorare quando voglio.

Mio padre si fermò irresoluto; aveva in mano una cavezza e la posò sulla finestra. Ancora un anno prima me l'avrebbe appioppata sulla schiena. Ma adesso era inutile, e si voltò verso la stalla di dove usciva la mamma passandosi una mano sugli occhi. Io lasciai che gridassero e intanto guardavo l'ombra lunga del noce.

L'EREMITA

Nino era un ragazzo dispettoso — cosí avevo sempre creduto — ma ora mi accorgevo che i suoi dispetti non erano capricci, o almeno non piú dei miei. Cominciavo a capire che quella casa non era per lui quello che era per me. Il corridoio che la traversava tutta, dalla porta d'ingresso all'usciolo sull'orto — riempiendola di verde e di luce per chi vi entrava — era per lui una promessa di libertà, un richiamo all'aperto; per me il semplice sfondo di un'amarezza indurita. C'erano stanze — una stanza — sempre chiuse e se quando mia cognata per riordinare le apriva Nino vi ficcava il naso, provavo una fitta di ribellione perché capivo che a lui le tendine, il comò, la toeletta, sarebbero rimasti in mente soltanto come un bello e strano scenario da fantasticarci.

Dopo la morte di mia moglie non credevo che sarei piú riuscito a vivere in quella casa. Invece c'ero tornato, con Nino, nel forte del luglio, e i primi giorni

Nino non smise di rimpiangere il mare da cui provenivamo. C'era stato quell'anno per la prima volta nella sua vita, e non gli aveva fatto troppo bene: come sua madre negli ultimi tempi già con gli occhi cerchiati s'incaponiva a mangiare certa frutta che le era piaciuta da ragazza, anche Nino aveva disperatamente tentato di nascondermi le nausee, gli sfinimenti che l'aria marina gli causava. Aveva dodici anni e non gli era parso vero di giocare tutto il giorno con l'acqua e coi coetanei. Quando gli dichiarai che saremmo inesorabilmente partiti, mi disse: — Vedrai che a casa starò ancora peggio.

Adesso s'andava rassegnando e rimettendo, anche grazie al permesso che gli davo di bagnarsi nel fiume. Ma gli vietavo d'andarci solo; lo accompagnavo io stesso, e Nino era abbastanza ragionevole da non cercare d'ingannarmi e farci scappate, anche perché sapeva che in questo caso ci avrebbe rimesso sui bagni futuri. Del resto lui che al mare si era fatto tanti compagni, in paese aveva l'aria di non intendersi né coi contadinotti, né coi pochi ragazzi della sua condizione che stavano sulla nostra strada. Faceva crocchio con loro, magari giocava, ma in casa non ne portava mai. Credo che fin dai primi giorni se li fosse messi contro ostentando con troppo calore i suoi ricordi marini. La mattina la passava scatenato per i prati dietro la casa, o aggirandosi sul mercato rumoroso fra le donne e i villani, avido specialmente d'incontri con venditori e

ciarlatani che venissero da lontano, dai paesi dietro la collina, oltre le terrazze del fiume: gente che parlava in modi vivaci e vestiva con larghe fasce rosse sui fianchi e qualche volta si vantava di essere stata in terre esotiche. Ricordo ancora la gioia con cui fece la conoscenza di Colino il pescivendolo, che teneva anche un barile di acciughe e gli raccontò che tutti gli anni andava in Spagna per rinnovarlo. Ne parlava a tavola con agitazione. Mia cognata — una buona donna che non era mai uscita da quella piazzetta — lo canzonò e Nino la guardò con odio. A metà pomeriggio prendevamo i prati, io e Nino — lui mi correva avanti — per andarci a bagnare. Il fiume in quel punto era larghissimo, sproporzionato al paese che vi digradava coi suoi orti, ma non molto profondo. Lo attraversavamo a guado e poi, spogliatici fra i salici, si prendeva il sole sul grande greto, ci si tuffava in un laghetto presso l'altra riva, e a volte per curiosità ci s'inoltrava nella macchia che correva indisturbata fino al piede della collina. Nino era molto orgoglioso della sua pelle abbronzata.

Sentii parlare dell'eremita la prima volta a tavola. A una parola di Nino mia cognata aveva rimbeccato: — È uno sporcaccione e non basterebbero tutte quelle donne a lavarlo —. Nino diceva che quella mattina l'eremita era comparso sul mercato a vendere pelli di conigli.

— E chi è? — chiesi.

Pare fosse un giovanotto che, stufo di lavorare, s'era stabilito a mezza costa della collina sul fiume, vi aveva scavato una grotta, teneva la capra, e si lasciava visitare da gente devota. — Ma il parroco in pulpito ha già avvertito le donne, — interloquí mia cognata. Nino, senza badarle, disse che aveva la barba bionda, una giacca di pelle e i sandali. — È un eretico, — disse mia cognata. Dichiarai ridendo che probabilmente era soltanto un fannullone. E allora Nino con foga si mise a spiegare che prima di fare l'eremita quello era stato marinaio e aveva girato il mondo, era stato ricco e aveva dato via i soldi. Queste cose le sapevano tutti in paese. Per esempio, Colino.

— Tu smettila, — gridò a mia cognata che rideva. — Sei una bigotta qualunque.

Cosí quel pomeriggio non andammo a bagnarci, e Nino che in castigo non piangeva mai scomparve per l'usciolo dell'orto. Verso sera uscii sulla strada a cercarlo, e ne chiesi ai muratori che lavoravano in fondo al paese alla chiesa nuova, ritrovo di tutti i ragazzi. Non l'avevano visto. Quando rientrai per la cena, andò mia cognata a prenderlo nell'orto, dov'era stato tutte quelle ore a passeggiare tra i fagioli e la griglia. Dovemmo metterci a ridere per rasserenarlo, e non toccargli piú il suo eremita. Diverse volte nell'anno si era già comportato cosí, che era il modo di fare di sua madre — a uno screzio, a un rabbuffo anche innocente si chiudeva in se stesso e impallidiva, stringeva i pugni,

fuggiva a nascondersi. Si sarebbe detto che, morta lei, volesse prenderne il posto.

Le somigliava anche in un certo ardore rattenuto, che a volte lo faceva tremare e pareva consumarlo in fondo agli occhi. Io non sapevo che dirmi riconoscendo ora nei suoi gesti e nelle sue parole lei rediviva. Col dolore sempre presente, sempre incolmabile, della sua perdita, rifermentava in me l'antico rancore, l'astio inconfessabile che è il rovescio di ogni attaccamento troppo forte. Né mi sorprese affatto quando quella sera, portandolo noi a letto. Nino volle che la zia uscisse, la cacciò quasi, e poi mi disse supplichevole: — Papà, mandala via da questa casa. Mandala via perché la uccido —. Sua madre avrebbe detto lo stesso.

Per calmarlo dovetti promettergli di portarlo a visitare l'eremita. Ci andammo dopo un bagno piú rapido uno di quei giorni, e ricordo che prendendo quegli erti sentieri mi lasciavo guidare da Nino che mi scappava innanzi come chi conosce la strada. — Sei già venuto quassú? — gli dissi. — Me l'ha spiegato il massaro —. La macchia di rovi e di felci continuava per un tratto di costa e ci fece sudare, esposta al sole e impervia com'era. Arrivammo sullo spiazzo trafelati. Nino vi giunse prima di me e si voltò a chiamarmi.

— Questo diavolo vive in mezzo alle vipere, — gli dissi raggiungendolo.

Un sentierino di lastre di tufo accostate portava alla bocca nera della caverna, che una siepe di spini

rugginosi ostruiva. Sull'orlo della balza che dava nel vuoto facevano da ringhiera certe rampicanti attorcigliate a un traliccio di canne.

Parlavamo forte, ma nessuno si fece vivo. Mi avvicinai alla caverna per togliere Nino dalla brezza. — Te l'ho detto che a quest'ora va nei boschi con la capra, — disse lui, correndomi innanzi a far capolino sopra la siepe.

— Non entrare. È casa d'altri.

— C'è dell'acqua, — disse Nino. — Ho sete.

Ero stupito della sua audacia che non conoscevo, e mi sporgevo nella grotta con qualche esitazione, ma Nino scappò dentro scavalcando gli spini. Quando entrai, già beveva al ramaiolo.

Dal fondo della caverna veniva un tanfo di stalla. Il suolo era asciutto e sabbioso. Rivolgendosi all'entrata, non si vedevano che le rampicanti azzurrine nel vuoto.

— Usciamo, — dissi. — Siamo sudati.

Nino volle che accendessi un cerino per mostrarmi la volta. — Non bere piú. Non sai mica che acqua sia.

— Oh è buona, — mi disse ansante.

Ottenni che si muovesse soltanto lasciando un mezzo sigaro nella tasca di un panciotto appeso al muro. Dirò la verità. Provavo una certa invidia sentimentale per quel poco di buono che aveva escogitato un modo cosí comodo e grandioso di spassarsela e vivere a simile altezza sopra tutte le seccature del paese e del mondo.

Durante la discesa tra le felci guardavo Nino che, imbronciato, mi camminava innanzi senz'esitare mai sul sentiero da prendere. Era evidente che per quella costa c'era già salito altre volte. Gli tenni un discorso saltuario, interrotto dai fossati piovani, sul suo modo d'impiegare le giornate. Non era il caso di rimproverarlo. Ma gli chiesi di che cosa intendeva occuparsi, ora che s'avvicinava ai tredici anni e non era piú un bambino. Questo discorso lo facevamo spesso, di ritorno dal fiume, e si finiva sempre in confidenze reciproche sul mondo e sulla nostra vita. Io gli parlavo di quand'ero ragazzo, lui m'interrompeva coi suoi progetti. Quella sera fu taciturno piú del solito, tanto che m'impensierí.

Seguirono giorni immensi e bruciati — era mezz'agosto — tanto afosi anche tra quelle ventilate colline, che la campagna ne soffriva e dovetti fare scappate piú assidue su certe terre che possedevo a mezz'ora dal paese. Nino veniva con me volentieri e conosceva tutti i miei contadini. Erano terre dov'era nata e cresciuta mia moglie, e dicevamo ancora « andare dalla Mamma », andar lassú. Con noi certi pomeriggi veniva la zia, contenta che cosí non andassimo al fiume. Sapevo bene che per contentarla avrei dovuto troncare de' tutto i nostri bagni. Per non stare in ansia su Nino, quella buona donna era giunta a persuadersi che anche per me c'era pericolo a pigliare tanto sole.

Una mattina di mercato Nino uscí sperando d'incontrare l'eremita. All'una non era ancora tornato, e

già tremavo pensando a quella chiesa in costruzione da cui non riuscivo a staccarlo. La zia brontolava in cucina. Quando apparve, trafelato e sudato, fu lei che lo interrogò. La zia sapeva dov'era andato. L'avevano veduto scendere al fiume con l'eremita. La zia gli tolse le scarpe. La zia gli trovò la sabbia tra le dita dei piedi.

Quello che Nino non voleva ammettere era di aver fatto senza mutandine il bagno in compagnia. Ma, se da solo, era peggio: aveva corso il rischio di annegare. Finalmente ammise che l'eremita l'aveva tenuto d'occhio dalla riva.

Lo castigai senza convinzione, parendomi la nostra una mera vendetta per l'ansia sofferta. Nino aveva un bel ripetere: — Sono forse annegato? —: la zia ce l'aveva con l'eremita vagabondo e peccatore.

Quel pomeriggio presi Nino in disparte e gli parlai seriamente. Gli dissi che capivo il suo dolore, che ero stato anch'io ragazzo, che non era questione delle mutandine, ma che bisogno aveva di scappare di nascosto e mettersi nei pericoli col primo venuto, quando sapeva che la sera stessa ce l'avrei portato io?

— La mattina è piú bello, — disse Nino.

Allora lo misi in guardia contro l'eremita, gli dissi che non sapevamo chi fosse, ma che un gran che di buono non poteva essere se, cosí giovane e robusto, invece di lavorare fuggiva la gente e viveva come le bestie, si faceva mantenere d'elemosina e nemmeno la

caverna dove stava era sua. Gli chiesi se era andato altre volte da lui.

Nino non mi rispondeva e fissava indignato la parete. La cena ci andò a tutti per traverso, perché Nino mi disse freddamente che non aveva fame. Si ritirò senza farselo ordinare e quando passai dalla sua stanza lo trovai muto, con gli occhi spalancati, come avesse la febbre. Gli toccai la fronte, che mi parve scottante. Gli dissi di non ammalarsi se voleva venire l'indomani a fare il bagno con me.

L'indomani Nino era sparito. Il letto ancor tiepido diceva ch'era uscito non prima dell'alba. Come per accompagnare il colpo, il tempo, torrido fino alla sera avanti, s'era guastato nella notte, e la luce fredda rompeva fra lampi e umide ventate. Sapevo che Nino aveva un affascinato terrore della folgore.

Lo cercammo per tutta la casa. Ne chiedemmo ai vicini; corsi nei campi a cercarlo dai nostri contadini dove qualche volta si rifugiava per nascondere le sue umiliazioni; mossi acerbi e ingiusti rimproveri alla zia, che mi guardava costernata. Ogni colpo di tuono mi rimescolava. A mezza mattina riprese a diluviare. Anche il fiume si sarebbe gonfiato, e forse Nino non aveva un tetto. Alla prima schiarita corsi dai carabinieri.

Era mezzogiorno e rientravo spossato sotto l'acqua, quando sbucò sulla piazza un gigante irsuto e biondo, avvolto in una stinta mantella militare. Quando fu sulla soglia, aprí la mantella ed ecco Nino, testa e

gambe penzoloni come un capretto, che si rimise in piedi vergognoso.

— Questo ragazzo va sfangato, — disse con una voce allegra e rauca. Gli colavano stille dalla barba bionda, e il mantello esalava il tanfo dei cani bagnati. Nino lo fissava incantato, benché gli vedessi sulle gote tracce di lacrime recenti.

— Se col bel tempo volete venire a respirare l'aria buona, — disse il gigante serio serio, — non dico di no, ma ognuno ha la sua casa, anche le bestie.

Mi salutò con un cenno del capo, e se ne andò coi piedi enormi di fango.

Nino lo mettemmo a letto temendo la febbre, ma verso sera senz'averci parlato prese un sonno tranquillo. L'indomani si alzò cupo e assorto, e non volle bere il suo latte. Mi guardò di sfuggita quando la zia cominciò le domande, e non le rispose. Io colsi il momento e dissi a mia cognata che volevo salire dall'eremita per ringraziarlo.

Nino mi seguí nella mia stanza e balbettò che non ci andassi. L'eremita non voleva nessuno nella caverna. — Allora tu ci sei andato? — C'era entrato per ripararsi dalla pioggia. — Alle quattro del mattino? — Non andarci, non vuole nessuno, — ripeté Nino.

Gli dissi allora: — Sei tu che volevi restarci, sciocco. Sei tu che volevi scappare di casa. Chi vuoi che ti prenda. Non sei mica suo figlio. Lui ha dimostrato di avere la testa sul collo.

— È un vagabondo, papà.

— È un brav'uomo. Che cosa ti abbiamo fatto noi di male?

Tremavo nel mio cuore piú di lui. Non mi rispose. Ma se in quei giorni non tentò altre fughe, non fu certo per farmi piacere.

Agosto volgeva alla fine, e l'imminenza dei primi raccolti cominciò a scuotere la calma delle mattinate. Cigolavano carri; si sentiva parlare di feste e di balli nei paesi vicini. Un giorno che passavo sotto i ponti della chiesa (Nino era nei campi di meliga) sentii chiamarmi come per scherzo da una voce chiara. Da un davanzale apparve la faccia bionda dell'eremita. Risposi stupefatto.

— Ho trovato una casa ma non il tetto, — mi disse ridendo e tergendosi la fronte. Facce di muratori facevano capolino.

— Non state piú lassú?

— Nei boschi? No. La guardia campestre non vuole. Solamente le bestie hanno il libero transito.

— Ma voi sapete un mestiere.

L'eremita fece un gesto come a dire che ne sapeva cento. Era curiosa la sua barbetta spruzzata di calce.

— Se vi occorre qualcosa, venite a trovarmi.

Mi ascoltò con gli occhi socchiusi e fece un cenno d'intesa. Scomparve nella finestra.

A Nino dissi ogni cosa. Glielo dissi per un senso di lealtà, di esultanza, e anche perché l'avrebbe saputo

egualmente. Gli dissi la sera stessa: — L'eremita non fa piú l'eremita, è diventato muratore —. Nino ascoltò impassibile e l'indomani traversò la piazza in quella direzione.

L'eremita ricoverava sé e la capra nello scantinato di un ciabattino, sito tanto umido che vi cresceva il capelvenere. La notte — mi disse Nino ridendo — era piú sano non dormirci e passare il tempo all'osteria e sui pagliai. Capii che Nino voleva chiedermi, e non osava, ospitalità per l'eremita.

Colsi l'occasione e gliela proposi io stesso. Ma non potevo prendermelo in casa; gli feci far posto dai contadini sotto un portico. L'eremita lasciò il lavoro per venire a ringraziarmi e io gli dissi di tenermi d'occhio Nino su quei ponti. L'altra speranza era che Nino, non piú impedito di vederlo, s'accorgesse ch'era un villano come gli altri e se ne staccasse.

Ma Pietro non era un villano come gli altri. Era stato perfino in qualche porto di mare e masticava nel suo dialetto parole esotiche che rapivano Nino. Ormai che all'odore del troglodita aveva sostituito quello della calce, capivo che il suo odore vero era di salute, d'aria aperta e di sagacia animale. Mi sentivo piú vecchio con lui che con mio figlio.

In quei giorni anche il fiume perse ogni interesse per Nino. O meglio, il fiume in mia compagnia. Mentre se Pietro che non ne aveva voglia lo avesse accompagnato, sarebbe stata per Nino la felicità.

Tuttavia in settembre i muratori non lavorano troppo. I raccolti, e le feste che seguono, vuotano tutti i cantieri: e chi va a tagliare il fieno, chi a staccare la meliga, chi a spalmare le botti. Se non un giorno l'altro, Pietro e Nino partivano insieme: c'era sempre qualche cascina, qualche campo, da cui giungeva sul vento eco di fisarmoniche e di canti; e una volta o due Nino tornò solo, correndo; un'altra volta tornò tardi e scontroso, e finalmente un mattino passarono lui e Pietro per chiedermi il permesso di restare fuori fino a notte. Stavolta non fu contraria nemmeno la zia, che capiva una festa sull'aia.

A una sfogliatura che poteva durare fin sotto l'alba, Nino per poterci restare insistette che l'accompagnassi. Anche Pietro mi disse d'andarci perché non c'è di peggio che aspettare chi tarda.

Fu quella notte che vidi Pietro ballare e Nino prendersi gli scapaccioni perché lo rincorreva. Era buio sull'aia e i discorsi e la musica eccitavano, ma provavo una gran pena a osservare con quanta disinvoltura Nino obbediva al suo amico e nemmeno brontolava come avrebbe fatto con me.

Verso la fine della festa Nino cascava di sonno e Pietro lo prese in spalla e ce ne venimmo via. Eravamo taciturni, come sempre succede dopo ogni festa e disordine; il fresco di settembre ci teneva svegli.

— Non ce l'avete una moglie da qualche parte, Pietro?

— No, — disse Pietro. — Mai farle ballare due volte. Fuggire la tentazione —. Rideva.

— Dico per i figlioli. Sareste un buon padre. Lo vedete come vi cercano.

— Se fossi padre non mi cercherebbero. Li farei lavorare. Quanto piú presto imparano che l'unica cosa è l'allegria e saper fare da sé, tanto meglio. Anche il vostro.

Ai piedi della collina Pietro se lo tolse di spalla, lo posò a terra e lo costrinse a camminare. Nino aperse appena gli occhi, abbandonò una mano a ciascuno di noi e venne avanti a testa bassa.

— Era per stare allegro che facevate l'eremita?

— Sono le donne che mi han detto l'Eremita. Venivano su — mica le spose — e cominciavano a segnarsi. Allora l'ho capita e mi segnavo anch'io... Si sta bene da soli.

— Mi preoccupa questo ragazzo. Sempre nei pericoli.

— Ah! verrà grande anche lui.

Quella notte del ritorno l'ho nel cuore come l'ultima dell'infanzia di Nino. I canti, la stanchezza, l'eccitazione sotto la luna me ne hanno fatto qualcosa d'irreale e di triste. Voglio quasi bene a quel Pietro; si direbbe che il bambino fui io.

E l'indomani Nino, come se lo sapesse, restò nell'orto a leggicchiare e venne a pranzo contento e ancora assonnato. Parlò dell'uva che cominciava ad an-

nerire. Quando gli chiesi se non veniva a bagnarsi, fece una smorfia e allegò la stanchezza. La zia fu contenta e Nino scomparve fino all'ora di cena. Stanco ero anch'io, e vagamente rassegnato.

Quando il dottore mi disse che potevo averne per un mese e fece chiudere le imposte, volli che venisse Nino, e gli dissi di non maltrattare la zia e rincasare regolarmente. Non era questo che intendevo, tante cose mi turbinavano nel cervello, ma non seppi dirgli altro e avevo la febbre. Nino mi ascoltò ai piedi del letto, con l'aria sospesa di chi ha interrotto per un momento un'altra vita.

Stetti malato piú di un mese. Non ricordo le giornate perché per me non esistettero giornate. Passai un periodo di delirio e d'incoscienza. Mi curava sollecita la zia, veniva il dottore, venne Pietro a informarsi. Vedevo Nino qualche volta.

Quando fui convalescente e ripresi il piacere di guardarmi attorno, nella mia debolezza m'inteneriva il pensiero d'esser come rinato. Nino venne a trovarmi. Ritornavo alle vecchie abitudini come a cose nuove. Era la fine di ottobre e anche Nino viveva una vita insolita, perché avremmo dovuto essere già tutti in città e lui a scuola. Bisognava far presto, per non danneggiare i suoi studi.

Nino era servizievole e affettuoso piú che in passato, e mi parve anche cresciuto e piú sicuro di sé. Ma quando rientrava togliendosi l'impermeabile — la ven-

demmia era finita da tempo — girava per la casa e rispondeva e si presentava come chi non ha conti da rendere a nessuno.

Che la zia dicesse guardandolo tollerante: — Non è stato cattivo in questo mese —, mi parve assurdo e quasi comico. Anche Nino sorrideva.

Alla cascina, dove feci le prime passeggiate, seppi che Pietro li aveva aiutati nella vendemmia e nei lavori, e ora viveva senza far nulla, sugli avanzi delle giornate da muratore. Siccome saremmo partiti per la città fra poco, lo andai a cercare e gli proposi di tenerlo in cascina come bracciante, non piú sotto il portico ma nella stalla. Pietro mi trovò buona cera, e mi rispose che aveva intenzione di vendere la capra e muoversi un po'. Il mondo è grande. Allora gli regalai cento lire, con un senso di sollievo.

LA GIACCHETTA DI CUOIO

Mio padre mi lascia passare le giornate alla baracca dell'imbarco, perché cosí mi divago e imparo un mestiere senz'accorgermene. Adesso c'è una padrona grassa, che grida sempre, e se faccio tanto di toccare una barca, mi vede, fosse anche dalla cantina, e grida che non è roba mia. Dietro la baracca ci sono i tavolini e le sedie per i clienti, ma questa padrona non si fa piú aiutare, e se le porto un'ordinazione dice subito a suo figlio di prendere lui i bicchieri. Nella baracca è un pezzo che non entro piú, e piú ancora che non salgo di sopra a guardare l'acqua e le barche dalla finestra di Ceresa. Qui non viene piú nessuno ormai, e sta fresco mio padre se crede che possa ancora imparare il mestiere.

Questa madama Pina non sa mica fare: trattano i clienti come trattano me. Non basta portare la giacchetta di cuoio per governare un imbarco; bisogna che la gente venga di voglia e veda dalla faccia del pa-

drone che gli piacciono le barche e il Po e che divertirsi è una bella cosa. Ceresa sí che era l'uomo: sembrava che giocasse con tutti e sulle barche ci stava piú lui che i clienti. Quando c'era Ceresa non mancava mai da ridere: si stava in mutandine nell'acqua, si preparava il catrame, si vuotavano le barche, e alla stagione buona si faceva merenda col secchio dell'uva sul tavolo, sotto le piante. Le ragazze che andavano in barca si fermavano a scherzare sotto la tettoia, e ce n'era una che voleva farsi accompagnare da Ceresa su per il Po. Ceresa le diceva sempre che non poteva piantare l'imbarco e l'osteria, e che venisse la mattina presto prima del sole. Una bella mattina quella stupida era venuta, e Ceresa allora le disse che si alzasse cosí tutti i giorni e le sarebbe passato il mal di testa.

La giacchetta di cuoio, che adesso la vecchia si butta sulle spalle quando piove, Ceresa la portava sempre e mi ricordo che, una volta che eravamo in barca e venne un temporale, se la tolse e me la diede per coprirmi. Sotto, era sempre a torso nudo, e mi diceva che, se avessi fatto la vita del Po, da grande mi sarebbero venuti i suoi muscoli. Aveva i baffetti e a forza di stare al sole era biondo.

L'altr'anno, per via di Nora, qualcuno smise di venire. Nora prima era la serva che portava le bibite ai clienti e la sera se ne andava via; poi l'altr'anno, per tardi che me ne andassi a casa, lei restava ancora nella baracca, e la mattina quando arrivavo la vedevo

già guardare dalla finestra. Non era una bella donna; Ceresa non lo diceva mai, ma lo dicevano i giovanotti e i vecchi che giocavano alle bocce. Nora stava appoggiata alla porta, tenendosi un gomito con la mano, vestita di rosso, e guardava tutti senza parlare. A me, una volta che mi sedetti sullo scalino aspettando Ceresa, mi disse: — Stupido, va' a casa tua —. Ma delle altre volte rideva quando mi sedevo in una barca coi piedi nell'acqua, e se qualcuno chiedeva un remo o un cuscino e non c'era Ceresa, mi diceva di andarli a prendere sotto la tettoia.

A me fece subito pena che Nora non se ne andasse piú dalla baracca. Prima, quando me la ricordavo, dicevo anch'io: « È una bella ragazza » e non ci pensavo piú; ma, se adesso teneva compagnia a Ceresa, voleva dire ch'era proprio qualcosa di straordinario, e mi faceva pena perché non capivo che cosa.

Mangiavano sotto la tettoia, insieme; e io restavo ancora un poco, per aiutarli se tornavano barche, ché non dovessero alzarsi; e loro discorrevano, a me dicevano qualcosa ogni tanto, ma piú che tutto si strizzavano l'occhio e, se Nora andava in cucina a prendere un piatto, Ceresa stava zitto, guardando la porta. Tra loro parlavano come non parlavano con me; neanche Ceresa, che con tutti scherzava, con lei era il solito, ma diceva delle cose adagio, battendo la punta delle dita sul tavolo e guardando in su, oppure menava la cerniera-lampo della giacchetta come fosse un ventaglio,

e Nora strizzava tutti e due gli occhi e guardava la cerniera ridendo.

Si capiva che stavano insieme per compagnia ma non per sposarsi, perché Nora non portava mai un vestito qualunque di quelli che si mettono in casa, ma aveva quello rosso, e un altro bianco ancora piú bello, e una volta lavati i piatti e scopato, restava sulla porta o veniva a guardare l'acqua come fanno le ragazze che prendono la barca. Quando Ceresa la cercava, lei veniva camminando adagio e sembrava sempre che non avesse niente da fare. Invece la giornata era lunga e ci stavano tante cose: lei serviva nell'osteria, lavava le camicie e le avanzava ancora il tempo per fumare la sigaretta.

Adesso che Nora era la padrona, Ceresa mi diceva che un giorno avremmo ripreso la barca io e lui e saremmo stati via fino alla sera risalendo il Po oltre la diga. Nora in barca con noi non ci veniva, diceva che l'acqua puzzava, e quando partivamo con le reti e la cesta per pescare sotto il ponte, ci guardava dalla finestra ridendo. Per pescare, Ceresa si metteva soltanto la giacchetta e le mutandine nere strette strette, e saltavamo in acqua e piazzavamo la cesta contro le pietre e, mentre io tenevo la barca, Ceresa disturbava i pesci con le mani. Oltre la diga sapeva un lago straordinario che si tornava con la cesta piena, e diceva sempre che saremmo partiti un bel mattino per tornare la sera. Per molte mattine arrivai all'imbarco sperando che fosse

la volta buona, ma capitava sempre qualcosa da fare, oppure Ceresa aveva da finire un discorso con Nora, o da catramare una barca avanzata la sera prima, e si rimandava.

Finii per andarci da solo, oltre la diga. Un giorno che Ceresa aveva da fare a Torino, io restai solo con Nora che puliva della verdura in un secchio sotto la tettoia. Nora mi teneva d'occhio senza parlare e allora mi annoiai. Le dissi che prendevo la barca e partii. Restai fino a mezzogiorno sull'acqua e tornai convinto che quel giorno non avrei visto Ceresa e che facevo meglio ad andarmene a casa. Invece Ceresa era tornato e rideva dalla finestra infilandosi la giacca e mi chiamò di sopra. Feci un passo ma poi vidi Nora sulla porta, che mi guardava di traverso, e non ebbi il coraggio di entrare per salire. Dissi: — Ceresa chiama —, e andai sotto la tettoia a posare il remo. Nora mi guardò mi guardò, poi salí lei.

Le mattinate erano l'ora piú bella, perché si poteva sempre sperare di piú che non alla sera. Alla sera dovevo andarmene perché dopo cena Ceresa e Nora si vestivano e si prendevano a braccetto: andavano a Torino, al cine, a spasso. L'imbarco restava vuoto, chiudevano l'osteria appena buio. Prima c'era sempre qualcuno e Ceresa ci faceva divertire: lui non aveva freddo, restava in mutandine anche al buio. Mi faceva rabbia che Nora, che non prendeva mai sole e doveva essere bianca come la pancia di un pesce, gli desse del tu e

stessero sempre a braccetto. Avrei pagato per saper fare i loro discorsi.

— Vedrai quando mi sposo, — mi disse un mattino Ceresa, — sarà tutto come prima —. Io gli tenevo il catrame e avevo voglia di piangere. Non piangevo e guardavo la barca, perché non ridesse. Stavo attento che Nora dalla cucina non mi sentisse, eppure sapevo benissimo che voleva sposarla davvero.

— Io non mi sposerei, — dissi piano, — vedrai che, quando ti sposi, Nora non si mette piú il vestito rosso e cominciate a litigare.

— Cos'è che hai detto con lo Zucca ieri mentre giocava alle bocce ?

Ceresa sapeva sempre tutto. Ma era lo Zucca, quello dal gozzo, che parlando con un altro aveva detto che Nora era una mula e Ceresa non doveva sposarla. Io avevo soltanto ascoltato portando i bicchieri.

— Tu sei un ragazzo, — disse Ceresa, — non fare i discorsi dei grandi. Se Nora ti dice qualcosa, dillo a me.

Ma Nora non mi diceva mai niente d'importante. Certe volte mi cacciava via. Quando lavoravamo con Ceresa intorno a una barca, lei dalla porta ci guardava con una faccia da padrona, e non capivo se guardava cosí me o Ceresa. Adesso aspettavo soltanto che tornasse il discorso, per dirgli che Nora era una donna cattiva.

Qualche giorno dopo il fatto dello Zucca, aspettavo

in barca che Ceresa scendesse, ma Ceresa non veniva. Era salito un momento a prendere da fumare, e dall'acqua vedevo la finestra aperta, ma siccome era bel sereno potevano venire clienti a portarmi via Ceresa, e non vedevo l'ora che scendesse. Era un pomeriggio caldo, e non si sentiva neanche il rumore dell'acqua contro le barche. Poi intravedo la schiena di Ceresa alla finestra e sento che parla verso la stanza e non si volta a dirmi niente. Allora guardo il sole, poi chiudo gli occhi e me li premo, e vedevo tante macchie rosse e verdi e mi annoiavo. Aspettai non so quanto, e un bel momento vedo Ceresa sotto la tettoia che accendeva la sigaretta e mi chiedeva che facevamo. Gli mostrai il remo e Ceresa fece un gesto come a dire che gli seccava, ma saltò nella barca. Si lasciò portare da me fino al ponte e stava seduto senza parlare. Poi saltò in acqua e pescammo, e ogni tanto diceva qualcosa dei pesci, ma non smetteva di fumare e di drizzarsi a guardare l'acqua. Io gli parlai del motoscafo e discutemmo se andava a benzina, ma lui non mi prese piú in giro come faceva di solito, e sbatteva i pesci piccoli in fondo alla barca dicendo: — Crepate anche voi.

Quella sera passò lo Zucca col barcone e disse: « Ehilà ». — Tu sí che sei furbo, — dico io vuotando l'acqua sui pesci, e Ceresa lo guarda, poi mi guarda ridendo e mi pianta la mano sulla testa e mi fa il massaggio.

Eppure con Nora non aveva litigato. Alle donne

piace fare del baccano o almeno piangere; le donne sono diverse da noi. Ma con Nora si stava zitti; scommetto che anche a lui Nora diceva delle volte come a me: « Come sei stupido. Va' via », e allora Ceresa non poteva far altro che torcerle il polso e romperglielo. Una volta sola che in presenza di due clienti le disse di cucire il cuscino rotto di una barca, Nora prese il cuscino e lo tirò nell'acqua. Poi si chiuse di sopra e non voleva piú aprirgli. Io mi misi a servire ai tavolini dietro la baracca, dove non si erano accorti di niente. Ceresa non mi parlò per tutto il giorno e stette sotto la tettoia a limare uno scalmo e si pompava da solo la forgia e prendeva i carboni e li buttava con le mani nel Po ancora stridenti.

L'indomani trovo l'uscio di legno. Chiamo; non c'è nessuno. Allora me ne vado perché non volevo che mi trovassero i clienti e dovergli dire che Ceresa aveva litigato. L'imbarco fu morto per due giornate; poi un bel mattino giravo per caso sulla riva e vedo del movimento tra le barche. Era tornato Ceresa; era tornata Nora, che se ne stava dalla finestra e si cambiava la camicetta. Ceresa imbarcava allora due ragazze, di quelle che si spogliano sotto la tettoia, e gridavano delle stupidaggini. Ceresa rideva e teneva la barca.

La sera ci fu la festa perché Nora era tornata. Vennero in cinque o sei, barcaioli e clienti — lo Zucca, Damiano, i soliti — ma parevano piú allegri e fecero mezzanotte discorrendo e scherzando. Dicevano tutti

che Nora doveva fare il bagno, e dicevano che l'indomani avrebbe comperato il costume e avrebbe servito in maglietta i giocatori di bocce. Poi venne fuori la luna, e il battuto era chiaro come a mezzogiorno; allora Damiano portò il vino e si misero a giocare. Io cascavo dal sonno ma non volevo andarmene; ci pensò Nora che mi disse: — A casa tua non ti vogliono? — e allora tornai.

Da quel giorno Nora divenne piú allegra ma con Ceresa era sempre pronta a rispondere, e Ceresa ci rideva sopra e alzava le spalle. Alle volte mi vergognavo io per lui quando quella strega diceva delle sciocchezze in presenza degli altri. S'era comperato il costume da bagno, un costume rosso come quel vestito, e lo metteva a mezzogiorno per prendere il sole mentre andava e veniva davanti alla tettoia, e lo teneva anche dopo, finché Ceresa non la prendeva per un braccio e la guardava con due occhiacci. Nora aveva una pelle che sembrava burro bianco, ma nel Po non faceva mai il bagno. Quando venivano Damiano o il figlio dello Zucca o dei soldati, si fermava a ridere con loro e farsi vedere. Io non capisco che cosa ci trova la gente nelle donne. — Vedrai, — mi disse una volta Ceresa, — che piaceranno anche a te —. Ma finora non mi è ancora capitato.

Poi Ceresa litigò con Damiano. Litigò un giorno che io non c'ero, e ne sentii parlare all'osteria il giorno dopo. Si erano presi a pugni e avevano gridato tanto

che i tranvieri dell'altra riva sentivano. Quella volta guardai di nascosto la faccia di Nora, se fosse arrabbiata anche lei; ma piú che arrabbiata mi pareva spaventata. Invece Ceresa non disse niente e venne con me a pescare e quel giorno non c'era un pesce a pagarlo, e lui dalla rabbia prese la cesta e la sbatté contro la pila. Poi si distese in fondo alla barca e mi disse di portarlo a casa.

Ormai, se non mi diceva lui che c'era da fare qualcosa, io ci venivo malvolentieri all'imbarco. C'era delle giornate che stavamo sotto la tettoia senza parlare e Nora non si vedeva. Ma era ancor peggio quando Nora circolava in cucina o serviva i clienti, perché allora mi aspettavo sempre che dicesse qualcosa. Poi una volta cerco la mia barchetta — quella che mi ero fatto io sul banco della tettoia quando Ceresa mi lasciava lavorare — e non la trovo piú. Ceresa era seduto per terra contro il palo e gli chiedo dov'era la barchetta; lui mi dice che non sa. Allora corro in cucina e lo chiedo a Nora e la sento dire tranquilla che l'ha bruciata nel fuoco.

Ceresa mi chiese quel giorno, perché non imparavo un mestiere. — Ma voglio fare il barcaiolo, — rispondo. — Sei matto, — dice lui, — non vedi che mestiere dannato? Di' a tuo padre che ti metta in fabbrica, diglielo. Piuttosto devi fare il soldato —. Mi fece pena, non per me ché tanto ero niente, ma per lui che non gli piaceva piú il Po. Volevo dirgli che sposasse Nora,

cosí l'avrebbe comandata meglio, ma non sapevo se mi avrebbe risposto. Mi rimisi i calzoni e tornai a casa.

Nora si era accorta di avermela fatta grossa, perché l'indomani mi chiamò in cucina e mi fece discorrere. Mi chiese se mi piaceva tanto fare il barcaiolo e se non avevo paura di annegare. Io le risposi che mi piaceva perché era il mestiere di Ceresa. Poi mi chiese se ero capace di portarla in barca. — Domandiamo a Ceresa se ci lascia andare a vedere la diga. Se domani fa bello, andiamo.

L'indomani si mise in costume e si fece imprestare la giacchetta di Ceresa. Prendemmo il cestino della merenda e lei si sedette sui cuscini; Ceresa ci guardò partire ridendo. Una volta passato il ponte, mi misi a remare lungo, e Nora mi chiese se era lontano. Le spiegai come si faceva a puntare il remo, e lei provò: mi venne vicino e per poco non cadevamo nell'acqua; le donne sono tutte uguali. Tornò a sedersi e mi chiese se sapevo nuotare nell'acqua alta. Sapeva che sotto la diga non si può nuotare e mi disse di fermarci allo sbocco del Sangone dove c'era l'acqua tranquilla.

Legai la barca a terra e, mentre lei mi guardava, feci un bel tuffo. Poi nuotai nel Sangone e le gridai che l'acqua era piú fredda che nel Po. Quando arrivai sotto la barca e cominciavo a toccare, vidi uscire sulla riva Damiano e un soldato. Erano amici, ma il soldato non l'avevo mai visto. Allora vennero vicino alla barca e cominciarono a discorrere con Nora. Io salutai Da-

miano, ma senza dargli confidenza. Salii da me sulla barca e mi sedetti.

Mi faceva rabbia Damiano, perché sapevo che remava meglio di me e, se Nora gli diceva di portarci alla diga, facevo la parte dello stupido. Ma Damiano e il soldato si sedettero sulla riva e cominciarono a scherzare. Nora rispondeva, e dopo un po' saltò anche lei a terra e disse che voleva passeggiare. Il soldato le mise la mano sulla cerniera della giacchetta e disse ridendo: — Ci vuol aria —. Era un napoletano.

Rimasi solo nella barca e pensavo che, se Ceresa lo avesse saputo, guai al mondo, e allora tornai nell'acqua perché chi passava non capisse che la barca era di Ceresa. Nora tornò ch'era già sera e mi disse che non dovevamo dire a Ceresa di aver visto Damiano. Questo lo sapevo anch'io.

Ma l'indomani cercò di nuovo di farsi portare — stavolta ai Mulini —, e mi toccò di non venire all'imbarco, perché tra Ceresa che insisteva e lei che mi guardava come fanno le donne quando sono arrabbiate, non potevo dir di no. Ci venni verso sera e la trovai che s'era già messa la gonna, ma, invece della camicetta, aveva ancora la giacca di cuoio. Si vede che adesso teneva il costume sotto la gonna. Mi guardò brutto, ma io stetti con Ceresa.

Erano belle le mattine di settembre, quando il Po faceva nebbia e aspettavamo che il sole poco alla volta la rompesse. Adesso c'era sempre qualcosa da fare alla

forgia o nel catrame, e Nora non si vedeva tanto presto perché andava al mercato. Ceresa parlava meno di una volta ma gli stavo volentieri insieme perché capivo che era svogliato e mi lasciava pasticciare sotto la tettoia come volevo. Ogni tanto diceva qualcosa, e gli tenevo compagnia cosí.

Venne finalmente la stagione dell'uva, e un pomeriggio ne staccammo dalle viti che coprivano l'osteria e facemmo merenda col secchio. C'era anche Nora e mangiavamo ridendo, tutti e tre. Nora diceva che bisognava stare attenti perché di notte ce la rubavano. Poi per farci vedere dove i ladri potevano nasconderla, si aprí la cerniera-lampo della giacchetta. Intravidi che sotto c'era nudo, qualcosa di bianco e chiazzato; non aveva il costume. Chiuse subito.

Mentre noi facevamo merenda, c'erano due soldati che bevevano la birra a un tavolino, e uno mi pareva proprio quell'amico di Damiano che aveva scherzato con Nora. Ma come si fa a dire? si somigliano tutti. Nora portandogli la birra non s'era fermata.

Ma dopo un'ora li rividi tali e quali, che ridevano e discorrevano con Nora. Ceresa era entrato in casa. Vidi Nora chinarsi sul tavolino, e il soldato allungare la mano come quel giorno, ma stavolta tirar giú la cerniera, e Nora chinata rideva anche lei. Mi voltai soltanto quando sentii che Ceresa era sulla porta. Mi chiamò e non disse niente.

Un momento dopo io ero solo sul battuto delle

bocce, i tavolini erano vuoti, e Nora e Ceresa erano in casa. Stetti a sentire se gridavano ma niente si muoveva. Avevo soltanto paura che arrivasse un cliente o tornasse una barca e dover chiamare Ceresa. Tra le piante era sereno e veniva sera; avevo freddo. Di là dalle piante sentivo gli uccelli che volavano basso. Sulla scarpata non passava neanche un'automobile. Parevano tutti morti.

Mi prese vergogna, paura, non so. Pensavo ancora a quel bianco di Nora. Mi pareva che tutto gridasse e di sentirmi chiamare. Poi s'aprí la finestra e Ceresa si sporse e disse: — Pino, fila a casa —. Chiuse subito.

L'indomani ci tornai col cuore in gola. Passai sulla scarpata senza scendere; l'imbarco era tranquillo in mezzo alle piante. Non c'era nessuno. Tanto dovevo fare una commissione al Dazio. Ma dopo pranzo mi decisi: Ceresa doveva saperlo che non ci avevo colpa. Vedo un mucchio di barche che andavano e venivano davanti all'imbarco; vedo due in borghese fermi vicino a un'automobile all'imbocco del sentiero. Capisco che non si può passare, e allora faccio il giro del prato. Sotto la tettoia tutti vanno e vengono, ma Ceresa non c'è. Allora trovo il figlio dello Zucca che mi dice che Ceresa ha strozzato Nora e l'ha buttata nel Po.

Io volevo vederlo per dirgli di quel giorno del Sangone, ma ci fecero sgombrare quanti eravamo e quando lui uscí si sentí soltanto il rumore dell'automobile. Poi mio padre mi disse che meno ne parlavo meglio era, per me e per tutti.

PRIMO AMORE

Prima di conoscere Nino non m'ero mai accorto che i ragazzi con cui gridavo e correvo sulla strada fossero sporchi e malrattoppati. Li invidiavo anzi perché andavano scalzi e qualcuno sapeva premere il tallone sulle stoppie senza farsi male. I miei pallidi piedi cittadini invece si rattrappivano persino alla prova di posarli sull'acciottolato.

Di ciò che avevo imparato da loro soltanto certe bestemmie interessarono Nino. Nino stava in una villetta all'uscita del paese e aveva molte sorelle maggiori che m'intimidivano. Io mi fermavo sotto il muricciolo e guardavo tra le sbarre, sperando che Nino stesse già scendendo gli scalini del giardino; se ritardava, fischiavo piano fingendo d'essere una serpe e continuavo rinforzando a poco a poco, finché il cane non abbaiava. Nino giungeva correndo, perché aveva anche lui paura del cane.

Era impossibile proporre a Nino di scalzarsi o di

giocare con gli altri. Senza avergliene mai parlato, dopo pochi incontri m'accorsi che con lui mi vergognavo di quei compagni. Ma il bello è che, da quanto diceva casualmente, appariva come li conoscesse tutti, sapesse i loro giochi, capisse i loro discorsi: pareva insomma uno di noi, tranne che portava una camicia e dei calzoncini piú puliti ancora dei miei e amava girare con le mani in tasca in viuzze fuorimano, sbirciando fra l'erba o per le finestre, guardando dietro ai passanti e facendo di tanto in tanto una smorfia.

Avevamo tredici anni, forse quattordici, e veramente anch'io mi sentii d'improvviso, quell'estate, insoddisfatto di quegli straccioncelli: se avevano la nostra età erano molli e sciocchi, se parevano magri e vivaci come noi erano già diciottenni e non s'andava piú d'accordo.

Di che parlassimo con Nino nei primi giorni non ricordo bene. So che una volta gli chiesi quante sorelle avesse. — Nessuna, — mi rispose. — Come: e tutte quelle donne? non sono tue sorelle? — Sono tutte come la mamma, — mi disse, piegando il viso da una parte, come faceva spesso. — Che siano veramente sorelle non ce n'è.

Io gli raccontavo che una volta ero stato a caccia con un soldato in licenza; glielo raccontai tante volte, per dritto e per traverso, che un bel giorno Nino mi disse: — Bum. — Che c'è? — gli feci. — Vado a caccia anch'io; non si può?

Provai a portarlo alla bialera, dove certi miei compagni del mattino stavano a pescare con ceste, tutti inzaccherati d'acqua e di fango. Nino si teneva in disparte, sorridendo assente quando dall'acqua cercavo il suo sguardo e la sua approvazione; e una volta che il figlio del fabbro gli tirò addosso la cesta grondante, gridandogli di acchiapparla, lui si scostò e non la raccolse. Gli diedero allora del « morto in piedi » e io tentai di giustificarlo spiegando che aveva il vestito nuovo. Ma Nino li insolentí e, siccome presero a tirarci del fango, gridò esasperato che aveva lui chi li avrebbe messi a posto.

Nino passava le mattinate in casa sua, a girare per le stanze; la prima volta che venni a cercarlo, allungando il collo in direzione della sua finestra, comparve una donna alta e bella che guardò attraverso il giardino e mi fece cenno di avvicinarmi. Io finsi disattenzione e sgusciai via. Temetti che Nino poi me ne parlasse, ma non fu nulla.

Da quel giorno divisi il mio tempo. Andavo al pascolo delle capre, di nascosto, quasi ogni mattino, coi ragazzotti di prima, e li sbalordivo con storie della città che a poco a poco divenne come una mia fattoria, dove accadevano straordinarie avventure sui tram e dentro gli ascensori. M'interrompevo ogni tanto e rincorrevo anch'io una capra, o scortecciavo un ramo, o cacciavo cavallette. Al pomeriggio nelle ore calde, che un tempo passavo sul fienile o nella stalla, andavo in-

vece a prender Nino, e mi pareva di perdere il tempo, di annoiarmi, eppure ogni giorno ero là e, quando tornavamo dopo una tortuosa passeggiata su per la salita della chiesa o lungo i campi, avrei voluto entrar con lui nel giardino, sedermi sulle poltroncine di vimini e farmi mortificare dalle sorelle. Ma la prima volta che Nino m'invitò non osai.

* * *

Di ritorno dalla nostra avventura della bialera, lo sconsigliai dall'immischiare i parenti nei fatti nostri. Nino rise tra i denti e mi disse che, se avevo paura che le donne di casa sua sapessero di quei miei straccioni, potevo starmene tranquillo. Ben altro era il suo amico.

Me lo fece sentire che rideva, un pomeriggio, passando davanti al retrobottega dei Concimi. C'era ferma nella stradetta un'automobile bassa che avevo già vista. Veniva dalla soglia socchiusa un vocío basso di molti e una solida risata dominò a un tratto le voci, seguita da qualche altra piú rauca. Nel tanfo di zolfo e concimi, Nino si spiegò innanzi e disse: — Ora esce —. Uscí un vecchio bracciante che ci riconobbe ammiccando; poi, spalancata la porta, gridò: — Butta.

Volò un sacchetto sodo, che il vecchio pigliò a volo e depose nell'auto. Ne volò un altro, poi un altro.

— Aiutaci, signorino, — disse il bracciante scoprendo le gengive. Nino saltò la soglia e scomparve.

Io rimasi vicino all'auto, cercando d'indovinare le ombre che si agitavano là dentro.

Quando l'auto fu quasi piena e io aiutavo il vecchio a raggiustare i sacchetti, apparvero sulla soglia Nino e un uomo riccio, fazzoletto al collo, cintura rossa e stivali. Era a maniche rimboccate e teneva tutta la porta. Nino gli arrivava al gomito.

Parlò con una voce sorridente a Nino, e anche a me: — Vi siete fatti amici, eh? — Mi strizzò l'occhio e mi prese una mano; io mi divincolavo. Mi fletté a forza due o tre volte l'avambraccio, poi disse: — Nino, non farti picchiare perché è piú forte di te —. Poi rialzandosi, girò tutt'intorno il capo e disse: — Finito?

Trasse una sigaretta e se l'accese. Saltò nell'auto, ci disse: — Saluto —, e partí.

Quella sera Nino s'infervorò parlandomi: non poteva star fermo sul muricciolo dove andammo a sederci, ma non aveva i soliti occhi inquieti. Alle mie domande sfavillava.

Bruno faceva il conducente, ma era un suo vero amico. Era venuto a prenderli alla stazione il giorno dell'arrivo e per tutta la strada intorno alla collina verso la villa aveva parlato con lui, dando appena risposta alla mamma e alle sorelle quando parlavano, spiegando a lui ogni cosa. E ancor adesso gli chiedeva qualche volta come se la passavano quelle manzette di sue sorelle, e manzette voleva dire « stupide come le manze ». Una cosa sola piaceva a Bruno delle sue so-

relle: le sigarette americane che si faceva portare da Nino ogni volta che poteva, con la scatola, perché il pregio stava nella scatola.

Nino parlò di tutto quella sera; parlò del bagno di casa sua dove c'era un profumo migliore che nei prati, e avrebbe voluto condurci Bruno che si lavasse il suo puzzo d'uomo fatto ma pulito; ma soprattutto avrebbe voluto accompagnarsi con lui e con me sull'auto, in giro per i paesi delle colline, divertendosi e imparando a guidare.

Bruno gliel'aveva promesso, ma non veniva mai l'occasione. Bruno tormentava tutti, e si divertiva a dirgli sempre che tutti erano piú forti di lui. Qui mi piantò un pizzicotto da strapparmi la pelle e saltò indietro. — Vediamo se sei piú forte, — gridò invelenito, e raccolse un sasso.

— Perché fai questo? — avrei chiesto a Nino, se fosse stato uno dei momenti che ci fermavamo zitti al cancello della villa, prima di lasciarci. Ma se fosse stato quei momenti, non avremmo nemmeno parlato. Non capivo proprio che bisogno avesse Nino d'interrompere la contentezza del discorso per dirmi una cattiveria. Io non facevo il bagno in una bella vasca come lui, ma mi rincresceva di essere piú forte.

— Dice a tutti che sono piú forti, — disse Nino, lasciando cadere il sasso e avvicinandosi con una faccia maligna.

Non mi fidai di rispondere con lo stesso sorriso.

— Anche a te piace Bruno, eh? — continuò Nino. — Sta' attento che a lui piacciono le manze. Le mie sorelle.

— Tutte quante? — esclamai.

— Tutte, — disse Nino.

— Ma gli uomini ne scelgono una, — dissi.

— Quanto sei stupido, — disse Nino. — Non le può mica sposare.

— Ma se hai detto che parlava solo con te.

— È perché loro non gli dànno risposta. Sono stupide.

Tornai a casa disgustato, vergognandomi dei baffi di mio padre e della tela cerata sporca di vino sulla quale mangiavamo la cena. La mia sorellina strillava. Non avevo mai viaggiato in automobile e pensavo quanto sarebbe stato bello salirci con Nino e Bruno; ma che le sorelle di Nino fossero stupide, e lui tanto maligno, mi umiliava. Per fortuna non gli avevo detto che una notte me le ero sognate.

Il mattino dopo provai onta di uscire ancora al pascolo coi soliti ragazzi, e mi disposi a passare il tempo come Nino, facendo colazione, lavandomi, girando per la casa: arrivare insomma come lui a mezzogiorno. Ma alle dieci ero in cortile e non sapevo piú che fare.

I bassi meli in fondo, di fianco al rustico, li sapevo a memoria. Gironzai sotto il porticato di fronte, dove c'era la catasta di fascine dell'anno prima, e passò la moglie del mezzadro con un secchio. Aveva sul capo

grigio un fazzoletto giallo e le maniche rimboccate. Allora capii perché Nino poteva stare tutta la mattina senza giocare: nel suo giardino le sorelle andavano e venivano, e doveva esser davvero molto bello vivere con loro, se piacevano perfino al conducente. Io non avevo che mia madre e la serva che s'affaccendavano come i contadini, e mio padre tornava soltanto la sera.

La mezzadra corse alla stalla. Sentii la vacca muggire con uno scoppio rabbioso, che pareva piangesse. Mi feci sulla porta. La donna accorse irritata. — Va', va', — mi disse, mettendomisi davanti per riempire il vano, — non si deve guardare. Va' e chiama Pietro; digli che è ora. Capito? — Pietro zappava in fondo a un campo, dietro la casa. Ritornai con lui, che passò prima nella cucina a bere un sorso alla bottiglia; e ci facemmo alla stalla. Di nuovo la vecchia mi respinse. Pietro si volse e brontolò: — Vai a dire a tua madre che le facciamo il vitello.

Rimasi a gironzare, sussultando di paura a certi muggiti bestiali che scoppiavano nell'aria fresca, seguiti da gorgoglii moribondi. Poi uscirono voci concitate; la mezzadra esclamava, e infine scrosci d'acqua e un tintinnío di catena. Io pensavo al pancione sformato della vacca, che avevo veduto giorni prima.

D'un tratto mi venne in mente Nino, e mi buttai a correre per giungere in tempo. Capitai davanti alla villa mentre usciva una sua sorella, quella bionda, che aveva una pelle bianca bianca, e mi piaceva quando

passava in bicicletta. Mi posò una mano sulla testa, ridendo, e mi chiese cos'avevo. Cercavo Nino. — Perché? — insistette lei. — C'è nato un vitello, — balbettai tutto rosso. La donna mi guardava e levò la mano, e rise forte.

— È carino? — mi chiese. Io non seppi che dire. Quella rise ancora e si volse e chiamò: — Nino! — Qualcuno rispose. Allora mi accennò con la mano, sogguardandomi appena, e se ne andò aprendo il parasole.

Quando giunse Nino — il cane abbaiava e scorrazzava facendo tintinnare la catena — non avevo piú voglia di portarlo alla stalla. M'aveva ripreso la vergogna di quel cortile sporco davanti a casa. Dissi soltanto: — Vuoi venire?

Finimmo quel mattino alla bialera, dove c'erano le lavandaie. Tacevamo tutti e due.

— Hai già veduto nascere un vitello? — dissi a un tratto. — Io ne ho veduto nascere uno stamattina. Faceva paura.

Nino mi chiese: — Gridava?

— No, gridava la mamma, — dissi: — la vacca.

— Perché non mi hai chiamato?

Io feci un viso offeso, come il giorno prima.

— Stupido, — disse Nino tutto in orgasmo, — avremmo veduto come nascono i bambini. Hai proprio visto come ha fatto?

— Non hai mai veduto nascere un bambino? — risposi con importanza.

Nino tacque e guardò a terra. Le lavandaie sbattevano i panni sulle pietre. Ce n'era una grassa, rimboccata fino alle spalle, che menava certi colpi robusti, mostrando l'ascella e ridendo a una compagna. Le sussultava tutto il corpo, accovacciato nel fagotto delle sottane.

— È come vedere un cavallo cacare, — ripresi con la voce malferma. — Solamente ch'è piú grosso.

— Hai proprio visto?

— Sicuro, — risposi.

— Anche tu sei nato cosí, — disse Nino con rabbia.

— Sí, anch'io, — risposi tranquillo.

Allora Nino si tirò un pugno in faccia e si lasciò cadere a terra. In piedi accanto a lui, lo guardavo imbarazzato. Mi sedetti per confessargli la verità ma in quel momento si mise a ridere.

* * *

Però rideva verde. — Se vuoi venire in automobile con noi, dimmi com'è.

Fissai Nino: aveva occhi e labbra accesi. Balbettò adagio: — Hai veduto tua mamma?

Lo guardai stupefatto e dissi: — Stupido che sei.

— Dimmelo, chi hai veduto?

— Ho veduto il vitello.

— Non le donne?

— No, — e fissai terra.

La voce di Nino mi scoppiò vicino all'orecchio: — Allora non sai come fanno?

Confessai che non avevo veduto nemmeno il vitello.

Allora Nino si rotolò nell'erba e saltò in piedi. — Io so come fanno, — disse. — Esce del sangue e devono strappargli il bambino.

— Non sempre esce il sangue.

— Sí, esce sempre perché le donne gridano.

— No, — dissi, — senti —, e gli spiegai che avevo veduto una vacca dopo ch'era nato il vitellino, e non c'era sangue e il vitellino era soltanto un po' umido.

— Le donne fanno sangue, — insisté Nino. — Tu non sai niente.

Mi spiegò a voce rauca come facevano le donne. Non lo interruppi, ma fissavo l'erba.

— Anche le tue sorelle? — dissi alla fine.

— Anche.

Quel pomeriggio Bruno arrivò inaspettato in paese e ci prese con sé sulla macchina, perché portava una damigiana alla stazione e c'era posto. Ci mise sul sedile posteriore a tenere la damigiana e si partí. Per tutta la strada ebbi il cuore in gola e mi pareva di volare come volavano gli alberi e i paracarri e i passanti. Socchiudevo gli occhi nel sole, vedevo la nuca ferma di Bruno sul fazzoletto rosso e gli scatti del suo braccio posato sul volante. Temevo che fermandoci la damigiana sarebbe caduta.

Invece tutto andò bene e fui io che traballai tutto

sudato, una volta a terra. Bruno trasportò vociando la damigiana nel deposito; poi ci condusse all'osteria della stazione. Mi sedetti, intimidito, nella penombra fresca, facendo come Nino che fissava tutti in faccia e rideva con Bruno, levando la faccia a guardarlo.

Bruno chiese da bere e Nino volle per sé la ghiacciata.

C'eravamo bagnata la bocca, quando Nino deglutí e disse sornione: — Berto, racconta a Bruno che hai visto fare un bambino.

Bruno mi guardò di traverso, con un occhio solo. Posò il bicchiere, aggrottando le labbra.

— Se sei tu... — scattai inferocito.

Bruno s'asciugò il sudore. Si volse a Nino: — Digli che impari a far l'uomo, piuttosto. Ne avete bisogno, alla vostra età. Al resto ci pensano le donne.

— È nato un vitello... — disse Nino.

— Sono nati due asini, — interruppe Bruno. — Non avete altro da parlare?

S'asciugò un'altra volta il sudore. Pareva seccato e noi tacevamo, abbassando gli occhi. Nino masticava il suo ghiaccio, a capo basso.

— Nino, ti ha dato le sigarette, Clara?

Clara era la sorella bionda. — Le ha nascoste, — disse Nino.

Bruno arrotolò la sua, dicendo indifferente: — Volete venire domani ai Robini? Ritorniamo per mezzogiorno. Vieni anche tu, Berto?

Nino disse: — Dammi da fumare.

Guardai la manona di Bruno arrotolare la sigaretta e non osai chiederne anch'io. — Nino, ci vai domani? — dissi invece. Nino guardò di sottecchi Bruno e chiese piano: — Staremo al muretto? — Bruno annuí e gli tese la sigaretta. Non capivo la faccia pallida di Nino. Lo vidi accendere con Bruno e la mano tremargli.

— Bevi del vino, — disse Bruno. — Il ghiaccio è per i malati —. Sapevo che a Nino il vino rosso ripugnava eppure lo vidi tendere il bicchiere e accostarselo adagio alle labbra. Lo trangugiò tutto.

— Allegro, — disse Bruno. — Quest'inverno quando sarete in città, non avrete piú il vino buono. Crescete magri, in città. Tu, Berto, hai già la ragazza?

Dissi imbarazzato: — Non c'è tempo: d'inverno andiamo a scuola.

— Perché, d'estate ce l'hai?

— Io... no.

Bruno si mise a ridere, franco. — Bravo, vi vedete d'inverno con Nino?

— Quest'anno ci vedremo, — dissi di scatto a Nino.

— Sta' attento che Nino studia la scherma e t'infilza, — mi disse Bruno, ammiccando.

Nino non parlava. Bevve un altro bicchiere e mi ascoltava appena. Seguiva con gli occhi il bracciale di cuoio che cingeva il polso quadrato di Bruno. D'un tratto chiese a che cosa serviva.

— A rompere la faccia ai prepotenti, — spiegò

Bruno. — Si dà un colpo per storto, a soprammano, cosí non si feriscono le dita, e fa l'effetto di un guantone. Una notte a Spigno c'era uno che mi passa vicino alla macchina — ero fermo alla stazione — e sputa dentro. Sputa e tira avanti. Non bisogna mai tollerare uno sputo, perché chi sputa ha paura. Gli volo addosso e gli sfianco la faccia. Cosí. Vedete a cosa serve?

Nino tossí sulla sigaretta, senza distogliere gli occhi dal volto fiero di Bruno. Come già le altre volte che avevamo fumato dietro la chiesa, lui sopportava benissimo il fumo. Doveva essere il vino che lo confondeva. O forse qualche pasticcio con Bruno. Perché Bruno chiamava la sua sorella per nome ?

— Quando tua mamma e le tue sorelle faranno quella gita in Acqui che hanno detto ti farò vedere la piazza dove una volta ho fermato un cane arrabbiato mettendogli in bocca il cuoio. Vedete i segni dei denti?

— Io non verrò in Acqui con voi, — disse Nino.

Bruno si mise a ridere. — Berto, finisci di bere. Domani allora.

Andammo ai Robini, e per tutta la strada, che fece in velocità, Bruno fischiettava volgendosi a me dopo ogni curva. Nino, seduto accanto a lui, teneva il mento sul petto, come se qualcuno l'avesse picchiato; e due o tre volte girò gli occhi alle colline, nel cielo, con uno scatto quasi si svegliasse allora.

— La campagna è asciutta quest'anno, — dissi con tono rassegnato come faceva mio padre.

Bruno non si volse, e infilò invece una stradetta laterale, che saliva fra le gaggíe. Dopo un cinque minuti di frasche in faccia, ci fermò a mezzacosta presso un ponticello murettato su di una balza. Saltò a terra e ci disse: — Allora aspettate. Guardate la macchina —. Chiuse il motore e tolse la chiavetta. — Non toccate, perché tanto non si muove. Allegro, Nino —. Ci diede una sigaretta per uno e ce l'accese. — Se qualcuno sale la strada, chiunque sia, suonate il clacson. Capito? Se tutto va bene poi ti lascio guidare, Nino. Anche tu, Berto, e state attenti, chiunque sia —. Prese il sentiero della costa e scomparve fra le gaggíe.

Ora, faceva un gran sole e noi, riparati all'ombra delle gaggíe, dominavamo dall'alto un lungo tratto della stradetta ripida. Nessuno poteva entrarci dallo stradone, senza che ce ne accorgessimo. Non ero mai stato lassú.

Nino evidentemente c'era già stato. Senza voltarsi, fumava seduto al volante e non s'interessava dei comandi che aveva sott'occhio. Fumava come un uomo, senza guardare la sigaretta, a scatti.

— Starà via molto Bruno? — dissi.

Nino non rispose. Saltai a terra e feci il giro della macchina e diedi un'occhiata ai fari e alle gomme impolverate. Guardai giú dal muretto la balza disseccata: soltanto nelle piogge d'autunno doveva riempirsi e schiumare. Vi affioravano radici nodose che mettevano voglia di calarsi giú, non fosse stata la paura delle

serpi. Vi buttai il mozzicone della sigaretta, e poi cercai di spegnerlo a sputi. Nino non si muoveva.

— Lascia sedere un po' anche me, — dissi voltandomi.

Nino mi guardò con gli occhi strizzati di quando era maligno.

— Lo sai dov'è andato? — disse.

Alzai le spalle. In quel momento un cane, non lontano, si mise a latrare.

— Ecco, — disse Nino, — è arrivato adesso dalla donna. Va a trovare la moglie o la figlia del Martino, che l'aspettano e legano il cane, e vanno a letto insieme.

— Ma se è giorno, — dissi.

Nino alzò le spalle. — Si mettono sul letto, — continuò. — Cosí fanno piú presto. Però sta anche un'ora, — e rise, — se non viene nessuno.

— E dov'è il Martino?

— Il Martino è andato alla stazione. Ho sentito ieri.

— E se arriva?

— Se arriva, ci siamo noi per suonare.

Non ero convinto. — Te lo ha detto Bruno?

Nino mi diede un'occhiataccia e buttò via la sigaretta.

— Non ci credo, — ripresi. — Ci vorrebbe troppo tempo. Bruno ha altro da pensare. E poi deve guidare l'automobile...

— Ebbene?

— ... Sarebbe troppo stanco... — dissi esitando.

— Bruno è forte, — disse Nino con rabbia. — Ma vedrai.

— Che cosa?

— Vedrai.

La stradetta chiazzata di sole era sempre deserta, e nel calore mi tremavano le foglie sotto gli occhi. O piuttosto era il mio cuore che pulsava sbigottito, e il paese, la casa, parevano tanto lontani da quella solitudine e con quei pensieri. Se soltanto Nino non avesse avuto quel tono ostile. Mi tornò a mente Clara ch'era alla villa e non sapeva niente di noialtri. Anche lei era una donna. Malfermo, mi sedetti allora sul montatoio della macchina.

— Non ci credo, — dissi a un tratto. — La Martina va sempre in chiesa.

— Tutte le donne vanno in chiesa. Non sai che si sposano in chiesa? E due si sposano per andare a letto, no?

— Non ci credo, — dissi. — Bruno è un uomo come noi.

— Sai che cosa gli faccio?

— Che cosa?

— Vedrai.

Salii nell'auto e mi sedetti accanto a Nino, che mi guardava di sottecchi. Fischiettava tra sé.

— Adesso si baciano, — disse a denti stretti.

— Nino, — esclamai, — se torna il Martino, che cosa facciamo? lo racconterà a casa...

— Non tornerà, — disse Nino. — C'è qualcuno? — Si volse e scrutò la stradetta, lo stradone e tutta la pianura. Tendemmo l'orecchio. Nessuno.

— A quest'ora si sono svestiti, — continuò Nino pallido.

— Macché... — balbettai.

— E allora, pronti, — gridò Nino e premette il bottone del clacson.

* * *

Risposero i latrati del cane. Mi parve che tutta la boscaglia stormisse, nell'attimo che seguí. Feci per fermare la mano di Nino, ma già l'urlo rauco del clacson, che pare d'un uomo strozzato, tornava a scoppiare.

Quando Bruno sbucò saltando dal sentiero, noi stavamo accovacciati nell'erba dietro i tronchi, dove m'aveva trascinato Nino. Bruno si guardò intorno e guardò la stradetta, mentre gli pendeva dalla mano la cintura rossa.

Cingendosi i calzoni, guardò ancora tutt'attorno e chiamò: — Nino! — a bassa voce. Nino mi strinse il braccio.

Bruno era salito sull'auto e scrutava lo stradone là in basso, muovendo le labbra. Aveva i capelli in disordine e la faccia come uscita allora da sotto la pompa. Scese dall'auto e andò contro le piante. Volgendoci la schiena si piantò a gambe larghe e dopo un poco lo sentii che zampillava. Nino soffocò una risatella.

Allora Bruno venne alla nostra volta, guardando in aria e abbottonandosi. Si piegò a un tratto e saltò in mezzo ai rami. Afferrò per una gamba Nino che fuggiva e lo rovesciò a terra. Io ero saltato in piedi e vedevo. Senza parlare, Bruno strinse nel pugno i due polsi di Nino e lo sollevò come un coniglio. Tenendolo discosto, perché scalciava mugolando, cominciò col taglio della mano a menargli dei colpi sui fianchi e a ogni botta cacciava un ruggito e serrava le labbra. Un istante mi guardò senza vedermi, e allora scappai sulla strada. Sentii ancora qualche tonfo, e poi Bruno comparve tenendo Nino sotto l'ascella, e lo buttò nell'automobile. Mi disse con una brutta voce: — Sali su che torniamo.

Per tutta la corsa Nino rattrappito al fianco di Bruno non disse parola. Io mi sentivo il vento fresco in faccia come avessi la febbre. Davanti alla villa, Bruno fermò. Mi guardò scendere e un istante mi parve che ridesse. Nino levò la faccia, respinse il mio braccio e si calò malcerto. Sputò in terra e s'allontanò nel giardino, zoppicando.

L'indomani non osai chiamare Nino perché, quando mi feci al cancello, vidi sedute in giardino due delle sorelle, quelle brune, che sporgevano al sole le gambe, e una leggeva.

Fu di nuovo Clara che, verso sera, mentre gironzavo preoccupato là d'attorno, mi giunse alle spalle in bicicletta e saltò a terra.

— Dove siete andati ieri? — mi chiese.

— Che cos'ha fatto Bruno a Nino? dov'eravate? — continuò.

— Parla. Tanto lo so. Nino per oggi è a letto. Che cos'avete fatto a Bruno?

— Dov'è Bruno? — dissi.

Allora Clara mi guardò attenta e prese a camminare verso il cancello, spingendo la bicicletta.

— Non so dov'è Bruno. Io non lo conosco. Però gli avete fatto qualcosa, perché Nino non me lo vuol dire. Siete andati ai Robini?

— Si è rovesciata la macchina, — dissi.

— Che cosa facevate ai Robini?

— Niente. Imparavamo a guidare.

Eravamo in mezzo al giardino. E le sedie di vimini sotto l'ombrellone erano vuote. La ghiaia ci scricchiolava sotto i piedi.

— Siete andati a trovare qualcuno?

— Oh, no.

Clara disse seria: — Nino è a letto. Vuoi venire a trovarlo?

— Oh no, passerò domani a prenderlo. È tardi, — dissi fermandomi.

Clara sorrise. — Come sta il vitello?

— Che vitello?...

— Quello che è nato l'altro giorno. È tuo?

Risposi con un cenno del capo. Clara poggiò la bicicletta al muro e salí i gradini. — Ciao, vitellino, — gridò volgendosi. Osservai ch'era ben alta.

Per vari giorni Nino non uscí e io passavo davanti alla villa, sperando di vedere qualcuno. Era una stagione — i primi d'agosto — che in campagna non c'è niente: le mele e le prime susine finiscono con luglio, e fino a settembre non incomincia l'uva. Non valeva la pena, in attesa di Nino, di rifare amicizia con gli altri, e gironzolai per i viottoli. Però, star solo è bello un momento, quando viene in mente qualcosa, o si è veduto fra le sbarre del giardino Clara: tutto il giorno annoiava.

Ricordo che ci fu in quei pomeriggi un tremendo temporale, senza grandine, ma freddo e nero, che spaventò molto mia madre e le bestie della stalla, e a me non dispiacque perché la sera fu fresca e l'indomani mattina c'erano le pozze d'acqua e strati di foglie riversi a terra. Anche allora pensai a Clara e alle sue sorelle: se i fulmini le avevano spaventate.

Quando finalmente si fece rivedere, Nino fu di poche parole, e una volta o due mi scappò da ridere guardandolo sedersi sui muriccioli con qualche cautela. Lui mi guardava di sottecchi e parevano tornati i primi tempi, quando passeggiavamo taciturni. Venne con un pacchetto intiero di belle sigarette scritte in arabo, che mi lasciarono intontito e profumato. Un mattino ch'ero tornato alla bialera, lo vidi giungere chiotto con la giacchetta sulle spalle, e si mise a fumare seduto sull'argine. Gli fummo subito tutti d'attorno e lui diede sigarette a due o tre e sputò nell'acqua. Poi disse svogliato:

— Avete visto il conducente delle Ca' Nere?

Ne parlò col biondo dei Mulini che aveva un fratello facchino alla stazione e si decise che, se non prima, Bruno doveva passare in paese per la Madonna d'agosto a caricare della farina.

Nino disse con calma: — C'è il Martino che lo cerca per fargli la pelle.

Il figlio del fabbro osservò che quella sigaretta sapeva di miele, però era forte. Ritornammo verso casa noi quattro ragazzi (il fabbro aveva già certi calzonacci lunghi fino alle caviglie scalze e si grattava sovente sotto la camicia sul petto). In due o tre giorni Nino ebbe fatto amicizia con loro e si parlavano a risatine e gomitate.

Venne il giorno che Nino mi chiese: — A te non ha fatto niente quella volta Bruno?

— Chi ha suonato il clacson? — risposi.

Nino — aveva gli occhi sfuggenti in quei giorni — mi sogguardò camminando.

— Tu, Berto, sei ingenuo.

Già da diversi pomeriggi scompariva. Era in giro con qualcuno degli altri; andarono perfino a pescare e seppi che una volta Nino aveva portato, oltre alle sigarette, una scatola di pesche sciroppate. Gli dissi allora: — Sta' attento che ti vogliono male e vengono con te solo perché porti la roba —. Ma Nino mi rispose che sapeva anche questo.

* * *

La sera dei falò della Madonna, Nino non si fece vedere e le sue sorelle non uscirono in giardino a guardare i fuochi che punteggiavano le colline. Era il primo anno che passavo solo e inquieto quella festa. Seppi l'indomani da un ragazzo, che Nino era andato con gli altri a fare un falò sul campo dei Mulini e un bel momento aveva buttato con uno spintone il figlio del fabbro nel fuoco. Poi era scappato a casa e adesso quell'altro lo cercava per ammazzarlo.

Nino stavolta mi fece chiamare dal giardiniere e mi supplicò di andargli a chiamare Bruno. Le Ca' Nere erano lontane; pure ci andai e lasciai detto nell'autorimessa che mandassero Bruno alla villa. Mentre rientravo in giardino, sassi e terra mi fioccarono addosso: erano il figlio del fabbro con gli altri, appostati, caso mai Nino uscisse.

Qualche ora dopo, giunse Bruno tutto svelto, fazzolettaccio e stivali, e lo fermammo sul cancello sperando che gli altri tirassero. Bruno credeva che la chiamata fosse per quella gita in Acqui e menò uno scapaccione a Nino, e Nino avvampando gli tornò accanto e gli chiese se voleva far la pace. Bruno non si commosse e guardava in fondo al giardino. Poi fece una gran risata e disse: — Va bene, di che cosa hai bisogno?

In quel momento un tocco di terra colse Nino nella schiena. Nino saltò da lato, strinse il pugno di Bruno

e gli disse: — Dàlle a quei vagabondi —. Quando Bruno seppe chi erano e che cosa volevano, si volse un poco a guardarli e ci disse forte: — Siete peggio delle donne, anche voi. E quelli laggiú non secchino perché ce n'è per tutti —. In quel momento sbucò Clara, si riconobbero e presero a parlare della gita in Acqui. Nino mi chiamò nell'aiuola per mostrarmi qualcosa e io entrai nel giardino, rivolgendomi a guardare Clara che ascoltava poggiata al cancello.

Un minuto dopo Bruno si prese una sassata in faccia e Clara cacciò uno strillo; noi accorremmo: Bruno stava già trattando a calci due della banda, tra cui il figlio del fabbro. Mi fermai sul cancello fremendo d'orgasmo e stringendo i pugni, sotto gli occhi di Clara: se quei tali volevano il resto, ero pronto.

Bruno tornò ridendo e, accomiatandosi da Clara, tirò un altro scappellotto a Nino. Eravamo tutti eccitati.

Seguirono bei giorni d'agosto e Nino mi ammetteva sovente in giardino (il cane era legato dietro la villa) rientrando da qualche scorribanda. Una volta ci sedemmo a far merenda con pane e marmellata sotto l'ombrellone, e Nino sdraiato sulla poltrona mi disse che anche in città mangiava sempre marmellata e quell'inverno mi avrebbe fatto venire a lezione di scherma con lui e avrei veduto com'era bello. Poi, un altr'anno sarebbe tornato al mare in luglio e, se venivo anch'io, saremmo usciti in barca insieme. Mi descrisse i sandolini, ma

per andarci avrei dovuto prima imparare a nuotare.

— Non si sposano le tue sorelle? — gli chiesi.

— Una è sposata, — mi disse, — non è qui. L'altr'anno doveva sposarsi Clara, ma poi hanno litigato.

— E tua madre?

Sua madre era una delle brune, che avevo preso per sua sorella. Non ci volevo credere.

— Non ci sono che donne in casa mia, — diceva Nino. — Almeno se ne fosse andata Clara.

Cosí era bello stare con Nino. Non mi diceva piú malignità. Si fece con Bruno un'altra gita in automobile al paese vicino, stavolta senza litigare. Clara gli mandò per mezzo nostro delle sigarette, che lui si ficcò in tasca ridendo.

Solo il figlio del fabbro ci dava qualche apprensione: aveva ancora i capelli bruciacchiati e ci guardava fieramente, da lontano, storcendo la bocca.

Ma una volta comparve sornione sul piazzale della chiesa dove passeggiavamo, e ci venne incontro. Chiese a Nino una sigaretta. Nino alzò le spalle. Allora gli disse: — Se me la dài, ti dico una cosa che poi me ne regali un pacchetto.

— Dagliela, — susurrai a Nino, — cosí fate la pace.

Ma Nino era senza. Quell'altro rideva. — Non fa niente. Venite fino all'Orto, vi faccio vedere una cosa mondiale.

Nino disse: — Ci prendi per stupidi?

Allora il figlio del fabbro accostò i denti gialli al-

l'orecchio di Nino e bisbigliò qualcosa soffiando. Nino si fece pallido, saltò indietro, guardò me, guardò lui, e disse balbettando: — Parola?

— Cosa c'è? — chiesi.

— Andiamo, — disse Nino.

L'Orto era una cascina dietro la villa sul declivio della collina. Tra la villa e un primo burrone si stendeva una gran vigna, quasi piana, chiusa da un canneto e mezzo in gerbido. Giungemmo al canneto e saltammo, sbucando tra i filari. Io raccolsi in silenzio uno sterpo nodoso, caso mai il figlio del fabbro ci preparasse un'imboscata.

— Hai veduto Bruno oggi? — chiesi a un tratto perché Nino capisse, e capisse l'altro.

Nino, cui tremavano le labbra, non rispose. Si dirigevano al Casotto Rosso, una baracca abbandonata, coperta d'alberi, in fondo ai filari. Ci avevo giocato al fortino l'anno prima.

— Piano, — mormorò Nino quando fummo a poca distanza. — Fermatevi. Tu, Berto, tienilo —. Avanzò ancora e si fermò sullo spiazzo. La porta di legno era chiusa. Nino girò leggero il cantone e si alzò in punta di piedi alla finestretta.

Il mio compagno se la rideva a bassa voce. — Cosa c'è? — Vieni a vedere.

Avanzammo anche noi e raggiungemmo Nino, che stava appoggiato all'asse sottostante la finestra e fissava attraverso il vetro screpolato. Gettai lo sguardo dentro

anch'io e non vidi nulla perché avevo gli occhi intontiti dal sole. Qualcosa però si muoveva nell'ombra.

Poi distinsi una forma bianca distesa, da cui si staccò un uomo che aveva al collo il fazzoletto rosso. Era Bruno. E la donna era Clara e aveva nel grembo nudo una chiazza dorata. Il vetro polveroso copriva la scena come di una nebbia.

— È bianca, — bisbigliò il figlio del fabbro.

Nino saltò indietro. — Venite via, — disse piano, tra i denti. — Venite via.

Mi sentii strappare la schiena dalle sue unghie. Il figlio del fabbro gli tirò un calcio, all'indietro. — Se non vieni, chiamo Bruno, — disse Nino rabbioso. Quello allora si staccò e con una brutta occhiata sogghignante indietreggiò nello spiazzo. Si fissarono un attimo e poi Nino gli corse addosso. L'altro scappò.

Corsi anch'io disperatamente, stringendo il mio sterpo. Sotto un filare, quasi al canneto, Nino l'aveva raggiunto e l'aveva atterrato. Si mordevano avvoltolandosi. Mi buttai sul viluppo e menai botte anch'io su quei calzoni rattoppati, sulla camicia sporca, sui denti gialli. Picchiando pensavo che mi vedesse Clara.

Quando il figlio del fabbro si mise a piangere e urlare, io mi divincolai, e staccai pure Nino. Lasciammo il nostro nemico nel solco e corremmo via.

Credo che Nino avesse in mente la mia stessa idea, perché, stracco e pesto com'era anche lui, filava come un cavallo cercando di distanziarmi. D'un tratto mi

fermai e lo lasciai andare. Cosí evitammo di parlarci.

Lo vidi da lontano girar l'angolo della villa e restai solo, sopra il mucchio di ghiaia dello stradone. Solamente presso casa mi accorsi che avevo il collo pieno di sangue ma non me ne importava: entrai sotto il portico e mi buttai nel fieno. Era già buio quando mi alzai tutto indolenzito e, stropicciandomi la guancia per scrostare il sangue secco che parevano lacrime, pensavo se come Clara erano tutte le sorelle.

Seppi l'indomani che Nino s'era rotto un braccio e non osai presentarmi alla villa, perché temevo che ci avessero visti.

Per molte notti restai sveglio ore e ore, chiudendo gli occhi e stringendo il guanciale. Una notte, che c'era la luna, se non avessi avuto paura mi sarei levato e avrei fatto una corsa alla baracca per cercare se restava qualche traccia. Ci andai poi la mattina, ma girava nella vigna un contadino e non osai entrare.

Dal mio cortile uscivo di rado, perché temevo agguati e sassate, ma i ragazzi mi chiamarono a pescare perché ebbero bisogno della mia rete. E siccome Nino aveva un braccio rotto, il figlio del fabbro non osò dir parola. Ma un giorno che facevamo certi discorsi, nascosti in fienile col biondo dei Mulini, questo mi chiese se anche la sorella di Nino era bionda. Dopo mi vergognai, ma lí per lí non seppi tacere. Parlai però col cuore in gola e d'un tratto mi sentii disperato, come quando bambino, seduto nudo sulla sedia in cucina,

guardavo versare l'acqua per il bagno. Allora tacqui, e anche il biondo taceva.

Finalmente un mattino, Bruno passando in bicicletta mi sorprese che tagliuzzavo un ramo sotto i salici e mi chiamò, fermandosi. Aveva al collo un fazzoletto nero e la blusa coi taschini.

— Hai litigato con Nino?

Nino gli aveva detto ieri di cercarmi e mandarmi da lui. S'era picchiato con me? La storia che aveva raccontato dell'albero secco, non reggeva. Quel graffio d'unghie sulla faccia era d'un ragazzo. — E se non vi conoscessi, direi ch'è di ragazza, — concluse.

Io lo guardavo incredulo.

— Vai anche tu a trovarlo: tra uomini non bisogna mai stare in guerra. Vai, Nino ti vuole. Vi racconterete come nascono i bambini.

— Ma tu sei andato a trovarlo? — chiesi esitante.

— Sicuro. Siamo amici, no? È in gamba quel ragazzo. Un braccio rotto da due settimane e vuol tornare in automobile con me.

Bruno estrasse una sigaretta e l'accese. Soffiò il fumo e drizzò la bicicletta.

— Che cosa dicono le sue sorelle? — chiesi.

— Oh quelle se ne infischiano, — rispose Bruno volgendo il capo. — E la madre piú di tutte. L'unica che lo cura un poco è la bionda —. S'allontanò per lo stradone mentre io lo seguivo con gli occhi stupito, e in fondo contento.

IL MARE

Alle volte penso che se avessi avuto il coraggio di salire fino in cima alla collina, non sarei poi scappato di casa. La notte di S. Giovanni doveva esser passata da poco, perché già diverse volte ci eravamo messi per la strada del vallone e salivamo fino ai nocciòli a cercare il letto dei falò. Sapevamo che in cima ce n'erano di larghi come un prato. Ma un giorno Gosto si vantò che da ragazzo suo nonno era scappato di casa e andando per il vallone era salito cosí in alto che di lassú vedeva il mare.

Noi il vallone ci portava dentro una vigna quasi piana, chiusa intorno dai càrpini. Che cosa facessimo là fino a sera, non so. Guardavamo le punte degli alberi. Io dicevo a Gosto che al mare non accendono falò, perché il mare è pianura, e disteso sull'erba mi annoiavo a guardare le nuvole. C'erano anche dei grilli in quella vigna, e avrei voluto essere uno di loro per restarci la notte e trovarmici al mattino con la prima

luce quando il sole è ancora freddo. Il sole da noi spunta dietro le colline basse, dove il nonno di Gosto aveva visto da ragazzo il mare.

Che il mare fosse da quella parte, l'avevo detto io a Gosto. I giorni di temporale, era là che si apriva lo slargo e il sole tornava a battere come sopra un gran campo di fiori, mentre da noi sgocciolava ancora. Io il mare l'ho sempre immaginato come un cielo sereno visto dietro dell'acqua. Lo stradone che scende verso quelle colline non è una strada di campagna; porta fuori della valle, in una pianura che scende sempre, che ha degli alberi che sembrano giardini. Già alla svolta, dopo lo sbocco nel vallone, dopo il ponte di ferro, c'è la casetta della Piana che ha un balcone di gerani. Laggiú non ci sono piú vigne né boschi né stalle; di carretti tirati dai buoi non ne salgono di là; salgono invece i biroccini a tutta corsa e comitive coi parasoli.

Tutta la notte di S. Giovanni, Gosto era stato in giro per il paese e io non avevo potuto andarci, perché in casa nostra a godere i fuochi si sta sul terrazzo. Gosto mi aspettava sotto, nella strada, e ci mostrammo gridando i falò piú lontani e i piú grossi. Ma poi passò la musica che andava in paese — c'erano tutti, anche Candido — e io mi attaccavo alle sbarre e li chiamavo; Candido si fermò a salutare le mie sorelle e scherzare; poi si misero in fila suonando, e Gosto con loro, e se ne andarono in piazza e per tutta la notte si sentí il

clarinetto di Candido e tromboni e chitarre e cantare a gran voce, specialmente le donne. Noi andammo a dormire che gli ultimi falò si spegnevano sulle colline nere, e nel letto piangevo dalla rabbia, ma le voci sperse degli ubriachi e dei cani mi fecero pensare alla mia vigna del vallone e ai biroccini e alle colline che l'indomani avrei rivisto a volontà.

Invece l'indomani non andammo oltre i nocciòli, e a Gosto sua nonna mi portava come esempio. Gosto rideva. In casa mia mi dicevano di prendere esempio da lui che, solo al mondo con la nonna, rappresentava tutta quanta la famiglia. Non serví raccontare adesso le cose che avevamo fatto in collegio a Alba. Non mi credevano. Dicevano e dicono che Gosto è piú uomo di me. In casa mia non sanno i discorsi che fa.

Intanto, l'idea del mare venne a me, non a lui. Gosto non sa che cosa sia mettersi davanti a una casa, e guardarla fin che non sembra piú una casa. Gosto è tanto libero di sé che fa tutto quel che gli dicono, ma lui solo non ci arriva. Ancora adesso non vuol credere quando gli spiego che lo stradone non ha fine, come non han fine le strade ferrate, e di paese in paese gira fin che c'è terra senza mai interrompersi. Dice che, se fosse cosí, la gente non smetterebbe di camminare e tutti girerebbero il mondo. E sul nostro stradone sarebbe un viavai di stranieri d'ogni paese. — Tutte le strade finiscono al mare, — gli dicevo, — dove ci sono

i porti. Di là ci s'imbarca e si va nelle isole, dove gli stradoni riprendono.

Non era convinto che per andare verso il mare bastasse incamminarsi. — Bisogna sapere la strada, — diceva. — Ma la strada si sa. Prendi verso la Piana. — Sarà lontano? — Se dalle Ca' Rosse tuo nonno l'ha visto. — Quanti anni sono che l'ha visto?

Un giorno andammo nella bottega del carradore che ci prendeva in giro perché non sappiamo andare scalzi. Io mi fermai sull'uscio e non vidi quasi niente nel buio dei fornelli, ma sentivo picchiare sul ferro e Pietro mi chiese se andavo anch'io a scuola con Gosto. E ci disse che alla nostra età lui aveva già attraversato le montagne per andare a lavorare e che cosa sapevamo fare noi? Allora mi accorsi che non sapevamo fare niente. In quel momento Pietro aveva smesso di picchiare, e Gosto diceva: — Siamo nati con le scarpe, noialtri. — Così è, — disse Pietro, senz'arrabbiarsi. — Siete nati con le scarpe.

Ci pensai molto alle parole di Pietro, e il giorno dopo passammo dalla bottega per ritornare sul discorso. Pietro non si era mosso dal fornello e ci disse di non parargli la luce.

Quel giorno ci raccontò che da ragazzo aveva fatto il magnano e viaggiavano lui e un padrone cercando lavoro nei cortili e portandosi dietro i fornelli e il carbone. Per passare le montagne avevano dovuto mettere le scarpe di corda. Poi avevano lavorato nelle miniere

di carbone, cosí lontano che per tornare c'era voluto il treno. Raccontando si fece sulla porta e guardò in piazza. — E il mare, Pietro, non l'hai veduto? — gli disse Gosto. Allora ci disse che era stato a Marsiglia e che là il mare l'aveva davanti alla porta. Guardò la piazza dove cadeva l'ombra della casa e disse: — Come fosse qui in piazza. E movimento giorno e notte. Piú che il mercato grosso —. Sputò nel sole e tornò dentro.

Gli chiedemmo com'è fatta la riva del mare, ma non sapeva o non capí quello che noi volevamo. Disse che, sí, l'acqua è verde e sempre mossa e che fa continuamente le schiume, ma dentro non c'era mai stato e non sapeva come sia la terra veduta dal largo. Ci raccontò che i bastimenti hanno un colore tra rosso e nero e che nel porto c'è un odore come nelle stazioni. Disse che carica e scarica piú carbone un porto in un giorno che non carri d'uva tutte le nostre colline. E i marinai, anche stranieri, sono vestiti come noi e non hanno altra idea che tornarsene a casa. — Costa fatica il mare, — diceva. — Bisogna nascerci scalzi.

Venne il mese d'agosto, tra i primi e i secondi raccolti, quando in campagna non si fa piú niente e la giornata dura ancora metà della notte. Succedeva che andassi a letto quando fuori era sera e sentivo nello stradone sotto il terrazzo ridere gli altri e la gente passare. Per qualunque sciocchezza mi mandavano a letto. Se Gosto veniva a cercarmi, gli dicevano ch'era tardi e che dormivo da un pezzo.

* * *

Di là dal Belbo andavamo ogni tanto, ma io mi annoiavo piú che a casa dove almeno leggevo i giornali. Ne avevo un armadio pieno. Un pomeriggio verso sera leggevo sul terrazzo e Gosto mi chiamò dalla strada. Gridava e gridai anch'io, ma quando mi disse di ascoltare laggiú, sentii voci lontane, come quando a settembre si discorre nelle vigne. Allora mi accorsi che la musica, che nel pomeriggio aveva suonato sul vento, era cessata. Al Martino facevano nozze e la mattina erano tornati in vettura dal paese: Candido, i tromboni e gli ottavini suonavano già dalla sera avanti. — C'è il fuoco! — urlò Gosto. Le mie sorelle uscirono sul terrazzo e guardammo oltre le piante. C'era tanto sole che non si vedeva netto, sulle piante pareva che l'aria tremolasse. Qualcuno gridò che si sentivano le donne piangere. Dalla casa intorno erano usciti tutti in strada, e parlavano, si arrampicavano sulle pile, le vecchie chiamavano. Gosto ci gridò ch'era passato un garzone marcio di sudore, che correva in paese. Finalmente vedemmo il fumo, c'era dietro la collina che tremolava come sott'acqua.

Quando dal terrazzo mi gridarono di non muovermi, io ero già in strada con Gosto e non potevano piú fermarci. Risposi che andavano tutti, che là c'era Candido, e lasciassero i giornali sul terrazzo. Gosto correva già scalpitando.

Non l'avevo mai visto rosso e agitato cosí. Quando dietro la meliga comparve la colonna di fumo e si sentí il crepitío delle fiamme, si mise a muggire facendo il toro. — Il falò! il falò! — gridammo insieme. Ma poi stetti zitto, anche per riguardo ai padroni; lui invece si ficcò in quel cortile urlando e menando calci alla roba e, se non lo tenevano, entrava anche in casa.

Il cortile era pieno di roba buttata dalle finestre e dagli usci, e in mezzo scorrazzavano i conigli. Molte donne portavano fuori altra roba; una, per via di un materasso grosso, non poteva passare dall'uscio. Nessuno parlava; si sentiva soltanto il muggito della fiamma dai fienili, e una voce ogni tanto, che dava un comando.

Fortuna che il vento portava il fumo e le falavesche sulla vigna. Faceva un caldo rovente, e i tre o quattro che tiravano sú i secchi d'acqua dal pozzo, prima di darli ai ragazzi che correvano, ci buttavano dentro la faccia e s'inondavano. Gosto adesso girava fra i tavoli ancora imbanditi sotto i noci e mi faceva segno di venire anch'io a servirmi. Io conoscevo quasi tutti in quel cortile, e riconobbi la sposa: vestita di rosso, era seduta su una seggiola, al sole, con le scarpe e le calze fini, e guardava il cortile con aria di superbia, come se lei non c'entrasse. Pareva che piangesse e che nessuno le dovesse parlare. Parlavano sotto i noci chiamandosi, e mi videro e dissero chi eravamo, io e Gosto; sembrava la domenica quando passano sotto il terrazzo per andare in paese. Qualcuno, seduto, mangiava. Da dietro

la casa uscivano gli uomini scamiciati e sudati, — lo sposo che bestemmiava — e si versavano un bicchiere, dicevano qualcosa, si battevano la mano sul collo per schiacciare le mosche. Prima di sera andai anch'io a vedere le fiamme. La casa, dietro, era sventrata, la stalla e i fienili fumavano aperti e mandavano un calore insopportabile. Qui trovai Candido che col tridente sparpagliava del fieno nero; non disse nulla, mi strizzò l'occhio senza ridere e fece segno di andarmene.

Nel cortile i discorsi continuavano. Adesso, donne e uomini, i padroni, la sposa, erano tutti insieme sotto i noci, e chi esclamava, chi taceva, chi dava un calcio a una zappa. Con Gosto girammo il cortile, guardando i letti, gli armadi, le robe rotte e rovesciate. Ormai avevo capito che le facce brutte, lo spavento, l'affanno di quella gente, andavano piú in là dell'incendio, erano accuse, dicerie, cattivo sangue.

— Non potevo sposarmi e guardare la stalla, — gridava lo sposo, ancora col fazzoletto di seta intorno al collo. — Se invece di ascoltare la musica... — Ma l'ha voluta vostra figlia, la musica, — diceva tra i denti una vecchia. Vidi Candido spuntare da dietro la casa, e allora si fermarono e cominciò un altro discorso, sulla paglia che restava.

Dall'inferriata della cucina si vedevano le stanze vuote, sfondate in fondo. Sui muri restavano i segni dei mobili e pendevano ancora i festoni di carta. Fuori, dei ragazzi gridavano rincorrendo i conigli. Una donna

scalza che entrò in cucina di corsa, scappò dicendo che il pavimento scottava.

Che fosse tardi lo sapevo. Gosto mi disse che, prima di notte, dovevano riacchiappare le bestie che spalancandosi le stalle erano scappate. Sotto gli alberi, discutevano il modo. Si misero a squadre, escluse le donne; la sposa per quella notte doveva andare a dormire alla Piana, ma prima di traversare le ghiaie di Belbo mangiarono qualcosa, e fu una tavolata di piú di venti. Intanto, Candido e gli altri acchiappavano le bestie nella campagna. A noi ragazzi proibirono di muoverci: un bue scottato faceva presto a incornarci. Nell'aria fresca li sentimmo gridare, Candido e i suoi, sopra le vigne.

Mentre Gosto frugava in cortile, io girai sotto i noci, e ascoltavo le donne che dovevano andare alla Piana. Dalla Piana passa la strada delle colline: di là dalle colline, è questione di tempo, c'è il mare. Bastava guardare in mezzo ai tronchi dei noci, tutta la valle scende laggiú. Passata la bassa del Belbo si è in altri paesi.

Giravo sotto le piante, e una delle donne, Clelia della Piana, mi chiamò e mi disse se non cenavo con la sposa. Vidi Gosto, già seduto, che mangiava anche lui. Mi diedero carne, salame, frittelle. Mangiai poco, ma bevvi del vino e dissi a Gosto attraverso la tavola:
— Salute.

La sposa, Clelia e altre ragazze parlarono con me

e con Gosto. Mi chiesero delle mie sorelle, mi domandarono perché non erano venute a nozze anche loro. Una vecchia disse che noi del paese eravamo superbi. — Siamo venuti noi per loro, — disse Gosto a bocca piena. — Lo sanno che sei qui? — mi chiese Clelia ridendo.

Quando partimmo per la Piana era buio. Due o tre dei suonatori di Candido ci accompagnavano. Noi camminammo in mezzo a loro e alle donne; e a metà strada era notte. Quando sbucammo sullo stradone, suonò la chitarra e le ragazze cominciarono a cantare, prendendo a braccetto la sposa. Ne erano rimasti indietro della comitiva, giovanotti e ragazze, e si sentivano ridere e chiamarsi sulle ghiaie bianche, di là dai prati. Io camminavo insieme a Gosto e gli dissi: — Stanotte è la buona. — Puoi dirlo, — fece lui correndo.

Non tutti cantavano; c'erano coppie di ragazze che venivano avanti parlando; c'era qualcuno che andava e veniva da un gruppo all'altro, come i cani. Io mi tenevo vicino a Clelia, perché mi piaceva sentirla cantare.

* * *

Davanti alla cascina, la sposa tornò a piangere, perché il marito invece di venire a dormire lavorava anche di notte. Tutte, le vecchie e le giovani, esclamarono che avesse pazienza, che lo sposo acchiappava i buoi, che presto sarebbe tornato. Clelia e gli altri l'ac-

compagnarono dentro, entrarono nel cortile; i suonatori — chitarra e ottavino — cominciarono la serenata. Dal fienile portarono la lampada.

Allora restammo sulla strada, in mezzo al buio. La casa dei gerani era alla svolta, un cento passi. Dissi a Gosto: — Se ci vedono adesso, ci mandano a casa. — Sei matto, — disse lui. — Si va? — Andammo. Con tanto che avevamo pensato a quel viaggio, partivamo di notte, all'improvviso. Gosto si lamentò poi, che era stata la cena della sposa a deciderlo. — Troveremo altri incendi e altre spose —, intanto diceva. Io sapevo che a casa era già come fossi scappato.

Faceva cosí scuro quella notte, che si vedevano soltanto le stelle. Prendemmo un passo come se quella strada non l'avessimo mai fatta. Gosto era ancora allegro dal vino, perché parlava dell'incendio, e rideva e ballava sulla strada. — Gente come noi, — diceva, — dovrebbe sempre andare a nozze —. Parlando non teneva il mio passo. Si fermava ogni tanto per chiamarmi. — Se il Martino bruciava stanotte, vedevi che falò —. Ma quando sullo stradone si chiudevano gli alberi, anche lui camminava piú svelto. Non era che avessimo paura. Non smettevamo di parlare. Ridevamo. Sotto alla casa dei gerani Gosto si mise a cantare, a gridare, come se qui conoscesse qualcuno. Lontano alle nostre spalle cantavano ancora. Gli dissi di tacere e lui diede un'ultima voce: — Al fuoco, Clelia! — Guardai nel buio respirando appena, perché soltanto adesso

cominciava la strada e l'aria aveva un profumo. Gosto corse avanti.

Lo stradone con una svolta seguiva la costa, e dopo un poco non ci furono piú dalla parte del salto gli alberi che ci facevano paura. Il ciglione della strada dava nel vuoto, sulla bassa piana del Belbo, che al lume delle stelle non si vedeva che nera. E anche le coste lavorate, che di giorno sono gialle, sembravano pozzi. Ci fermammo a guardare quel vuoto. Laggiú pareva che il vento attizzasse le stelle. — Quanti fuochi stanotte, — disse Gosto, — vuoi che non ci sia un incendio? — Stupido. È Cassinasco. — Ascoltiamo se si sente gridare —. Si sentivano i grilli. Riprendemmo la strada. Ma Gosto insisteva che laggiú c'era il fuoco. — Voglio vedere un incendio di notte, — borbottò e poi gridò, e si mise a correre. Allora gli corsi dietro per la strada che saliva, e piú correvo piú lui gridava, fin che fummo a un'altra svolta e qui si vide di nuovo, come un salto nel vuoto, la pianura e a gran distanza un cielo nero di colline. — Non gridare, — gli dissi. — Se ci sentono —. Tendemmo l'orecchio se la serenata era finita, ma stavolta eravamo soli coi grilli. Anche Gosto smise di essere ubriaco e capí che gridare faceva spavento.

Adesso, buttato sull'erba, voleva fermarsi, e io gli dissi che dovevamo arrivare alle case, almeno ai Robini, per trovare un pagliaio. In quel momento cantò il gallo, chi sa dove. — Vedi, — gli dissi. — Viene

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO

giorno e noi siamo ancora qui —. Neanche Gosto sapeva che cantano tutta la notte. Da quel momento cominciammo a scendere, guardandoci intorno se spuntava la luce. Volevamo arrivare prima di giorno alle colline di fronte. Passammo i Robini, passammo altri borghi; sotto le stelle si vedeva appena il buio delle campagne, ma si sentivano all'odore.

Quella notte durò chi sa quanto, e non bisognava voltarci indietro. Da un pezzo eravamo discesi in pianura, e andavamo fra i giardini e le ville. Prima, sulla collina, si sentivano le voci dei galli. Adesso anche Gosto ciondolava e non mi dava piú risposta. Ogni volta che in fondo alla strada si chiudevano gli alberi, io lo guardavo e mi pareva di essere solo. Sapevo che soltanto la luna ci avrebbe aiutato. Ma sarebbe venuta la luna? era già cosí tardi. Mi parve che i grilli non cantassero piú. Sapevo che prima di giorno doveva levarsi il vento, ma tutto era zitto, le piante e la strada.

* * *

Il peggio era che, al buio, con Gosto che dormiva in piedi, mi veniva da pensare a casa. E pensavo alla notte dei falò quando tutti giravano per lo stradone e io ero già a letto. Aveva ragione Gosto, ci volevano incendi e nozze per scappare come avevamo fatto noi. Ci pensai tanto, andando al buio, e immaginandomi che a ogni svolta saremmo stati in riva al mare, che quando

poi ci fermammo e scendemmo sotto un ponte per dormire al coperto, mi pareva che il mare dovesse esistere soltanto di notte. Non lo dissi a Gosto, perché a dirle queste cose non sono piú niente; ma quando ci svegliammo sotto il ponte, nel sole, e fuori dell'arcata si vedeva l'acqua correre sotto le piante, m'accorsi che anche il Belbo andava al mare e che la sabbia dove avevamo dormito era una spiaggia.

Sotto quel ponte incontrammo Rocco. Gosto che si svegliò prima di me, lo trovò che si lavava gli occhi. Dopo, cercai di capire se fosse già stato vicino a noi nel buio e avesse ascoltato qualcosa che io dicevo a Gosto addormentandoci, ma non ci riuscii. Nel tempo che mettemmo a guardarci intorno, Rocco ci chiese solamente se venivamo da lontano, e Gosto gli disse che c'era bruciata la casa. Poi borbottò con me che Rocco non ci aveva mai né visti né conosciuti, e che cosa importava? bastava uscire di là sotto, ma Rocco ci venne dietro e s'arrampicava piú svelto di noi.

Subito dopo il ponte c'era un viale di platani, e per questo viale ci venne incontro nel sole un biroccino tirato da un cavallo trottante che teneva la testa per sbieco, come se giocasse. Dietro i platani si vedeva a due passi la collina, una bella collina color d'uva bianca, e bassa. Io mi fermai, dissi a Gosto che lasciasse andare avanti quel Rocco; volevo ricordarmi una cosa. Per un po' guardai in mezzo alle foglie dei platani, ascoltavo senza voltarmi il trotto del cavallo finire, e

mi pareva che quell'eco, quel sole, la collina bassa, li avessi già visti, ci fossi già stato una volta. A due passi, tra i platani, mi aspettava Gosto; piú in là, il vecchio Rocco si allontanava coi suoi stracci e il bastone, senza nemmeno voltarsi indietro. — Se n'è andato, — disse Gosto. In fondo ai platani c'erano le prime ville di Canelli, e noi entrammo guardandoci intorno. Non so perché, camminavamo mica sul marciapiede ma nel mezzo della strada. Cosí tutti capivano che venivamo da fuori. Gosto parlava sempre, non sapeva che a quell'ora è bello guardare. A me piacciono i balconi e i terrazzini sopra i vicoli, perché dei fiori come hanno a Canelli non li avevo mai visti. Guardavo da tutte le parti, guardavo la gente che andava e veniva. Sulla piazza trovammo una fontana come quella di Alba, e corremmo per berci; Gosto arrivò secondo e mi dava dei calci, ma io bevendo gridavo che lui aveva già bevuto troppo vino dalla sposa. — È per questo che ho sete, — diceva lui, e in quel momento sentii di nuovo la voce di Rocco.

Aveva aperto il suo fagotto sulla panchina, e si slegava una suola per cambiarsi la pezza. Parlava da solo e diceva che l'acqua non bisogna sprecarla. — Tanto versa, — disse Gosto. — La piazza è di tutti —. Allora Rocco non rispose e finí di legarsi la suola. Poi si alzò, si bagnò le dita alla fontana e se le asciugò nella pezza sporca. Sembrava le donne quando hanno mangiato le pesche. Tornò a sedersi, aprí il fagotto e tirò fuori pane

e acciughe. — Tornate a casa, — borbottava. — Tornate. — Andiamo, — dissi a Gosto. — Noi mangiamo a Cassinasco. — Come ha fatto a capire che siamo scappati, — gridò Gosto quando fummo in fondo alla piazza. Allora gli dissi ch'era stato lui sotto il ponte a cianciargli del fuoco e della sposa. — Cosa credi? un vagabondo come quello capisce. — Dovevamo partire a settembre, — disse lui. — Senz'uva, me lo dici come facciamo a mangiare? — Basta arrivare a Cassinasco. Poi vediamo —. Ma invece tornammo da Rocco, per vedere che cosa faceva, senza staccarci dal marciapiede. In piazza il sole picchiava e Rocco non poteva restarci molto. Lo vedemmo finir di mangiare il suo pane, e poi, mentre si alzava, dei ragazzi di Canelli arrivarono alla fontana e cominciarono a schizzarsi l'acqua addosso. Lui per bere li fece chetare. Poi traversò tutta la piazza e girò l'angolo.

Gli andammo dietro, di corsa, e Gosto, contento, si divertiva come sullo stradone. Anche a me piacque il gioco, tanto piú che Rocco usciva dal paese e andava nel nostro senso. La collina era in fondo, bassa, e sembrava di toccarla. Rocco non si voltava. Quando gli fummo addosso, Gosto gli disse: — Ciao, padrino.

* * *

Rocco non si stupí. Quando Gosto gli disse che viaggiare di notte era piú fresco, rispose che non era da

furbi perché, non vedendo dove si mettono i piedi, si bucano le scarpe. Passammo sotto la collina che prima avevamo davanti; Rocco deviò per uno stradino che saliva una collinetta da viti, e Gosto dietro. Io mi fermai. — Vieni con Rocco, — disse Gosto. — Non sai mica dove andiamo —. Per non guastare la mattinata ci stetti. Ma collinette cosí ne avevamo anche a casa. Gosto saltava intorno a Rocco raccontandogli che era stato un incendio coi fiocchi e che tutte le nostre bestie erano morte nella stalla. E gli disse che ci avevano cacciato di casa perché c'era da fare il conto dei danni. — Sembra di andare a S. Libera, — dissi a Gosto. — Qui è la vigna del parroco, — fece Rocco, fermandosi. E alzò il bastone.

Non si vedeva altro che il cielo e una gran pianta di fichi bianchi sul primo filare. Gosto disse: — Stavolta —. Saltammo le spine e cominciammo a raccogliere. — Non mangiare, — gli dissi, — mangiamo poi dopo —. Mentre Gosto saliva sulla pianta, mi voltai e non vidi piú Rocco. — Fa' attenzione che il fico tradisce, — dissi piano. Per mangiarli, continuammo lo stradino a trovare un bel posto. E ci eravamo già seduti sull'erba, quando vediamo il bastone di Rocco e poi lui, che ci aspetta. — Vanno fatti seccare, — ci disse, — per mangiarli quest'inverno —. Come se li comprasse ne scelse a due a due una manciata dei piú belli, e Gosto che glieli ficcava sotto il naso. — Io dico rubare, — borbottai, — quando si mette la roba da

parte. — Sei tu che hai rubato, — mi disse Rocco. Quel mattino finí che arrivammo alla casa di Rocco. Era un muro di pietre che guardava sul vallone dietro la collina. Non c'era cortile, non c'era niente. Si vede che Rocco ci stava per carità. Gli chiedemmo se aveva dei beni. — Non è necessario, — disse lui, fermandosi. A vedere la casa, Gosto diventò come matto e diceva: — Guarda qui com'è bello —; e gli chiese se ci stava anche d'inverno. Rocco ci lasciò entrare nella stanza ch'era piena di zucche, di mazzi di meliga, di mele a seccare e mucchi d'erba. Sapeva un odore di cortile e di raccolto. Rocco, vicino alla finestra, s'era tolto il fagotto e allargava i fichi. Fece con la mano un gesto da vecchio e disse: — È mio.

Ormai togliere Gosto di là dentro era difficile. E fuori il sole scaldava. Mi disse che finché non si mangiava era mattina e avevamo tempo. — Vuoi mettere, — disse, — com'è bello fermarsi qui. Quando vogliamo ce ne andiamo a Canelli. Possiamo pescare nel Belbo. — Valeva la pena viaggiare di notte, — gli dissi, — per fermarci a pescare nel Belbo. Io non ci sto. — Non ci stai? — Non ci sto —. E lui: — Siamo a tre ore da casa. Quando vogliamo ritorniamo —. Parlavamo sulla porta, e Rocco non ci sentiva. — Allora non vuoi piú venire con me? — gli dissi secco. Gosto non mi rispose e alzò le spalle. — Io me ne vado, — dissi. In quel momento spuntò Rocco e ci disse di andare a raccogliergli l'erba laggiú. Stavolta le spalle le alzai io e

Gosto disse: — Non ci date colazione? — Prima l'erba ai conigli, — fece Rocco. Allora scendemmo nel vallone a raccogliere l'erba. Gosto correva sopra il prato e faceva dei rotoloni, ma io gli dissi e ridissi: — Questa sera sono a Cassinasco. — Per andar giusto, non ce n'è bisogno, — disse lui, — che cosa vuoi salire lassú? Tanto il mare di là non lo vedi.

Lo sapevo che il mare di là non si vede; l'avevo saputo fin da quando credevamo alle Ca' Rosse, ma con Gosto non l'avevo mai detto. Quando il sacco fu pieno, tornammo da Rocco, che ci diede dei pezzi di pane e lasciò che li ungessimo d'aglio. Lui il suo lo mise nell'acqua col sale, per fare la zuppa. — Di oggi, — disse Rocco, — voglio sgranare la meliga —. Gosto portò il discorso sulla collina di Cassinasco e gli chiese che cosa si vedeva di lassú. Rocco ci disse: — Il campanile di Bubbio. — Non finisce la collina? — Uh, — disse Rocco, — comincia allora. — Poi c'è Nizza, — dissi io. — Voi, padrino, che avete girato, — disse Gosto, — il mare non l'avete mai visto? — Che mare? — disse Rocco. — Macché —. Scappai, quel pomeriggio, con Gosto che mi veniva dietro e gridava di fermarmi. — Rocco ci ha dato da mangiare, — diceva, — sgraniamogli almeno la meliga.

Arrivammo sotto il fico. — Senti, — gli dissi. — Per raccogliere l'erba ai conigli non valeva la pena di scappare da casa. Bisognava pensarci stanotte. Non possiamo tornare. — Ma è colpa di quel fuoco, disse lui.

— Stupido, — dissi allora. — Se stanotte ne cercavi degli altri.

Traversammo Canelli e ci lasciammo in piazza.

* * *

Gosto se ne andò davvero. Prese il viale dei platani trottando come un cavallo. Io rifeci la strada di prima e uscii correndo dal paese, per paura dei ragazzi di Canelli, che ce l'hanno con noi. Ma stavolta infilai la strada che saliva e, voltandomi a guardare in piazza, fui contento ch'ero solo.

Adesso non m'importava piú se di là da Cassinasco non avrei visto il mare. Mi bastava sapere che il mare c'era, dietro discese e paesi, e pensarci camminando tra le siepi. Ci pensai tutto il pomeriggio, perché la collina è quasi piana e uno che guardi crede sempre di arrivare e non c'è mai. Terrazze, giardini e balconi se ne vedevano a ogni svolta, e io in principio li guardavo, specialmente le piante che avevano una foglia o un colore mai visto. Era un'ora, quella, che nessuno passava, solo qualche biroccino. Fermandosi, di là dalle siepi si sentiva la vigna e si vedevano le canne: è questa la bellezza di Canelli. Sembra di essere lontano, in un paese diverso, e la collina non è piú collina, anche il cielo è piú chiaro, come quando fa sole e piove insieme, ma la campagna la lavorano e fan l'uva come noi.

Arrivai sotto i pini di Cassinasco verso sera, in un'ora che Gosto doveva essere già a casa. Feci l'ultimo pezzo non pensando piú a niente; c'era una siepe di rovi che chiudeva la vista. Avanti e indietro sulla strada di cresta passavano donne e contadini; il sole l'avevo nella schiena, e la mia ombra cadeva sui rovi. Le case di Cassinasco erano piccole e nere, ma battute dal sole come una chiesa. Finalmente sbucai. Vidi un'altra collina, e il cielo vuoto.

Rimasi a guardare, fin che il sole bastò. Guardando pensavo a quel che Gosto diceva a casa, e alla cena che mangiava. Forse Gosto era ancora per strada e a casa credevano che fossimo morti. Mi distesi sull'erba come facevo nella vigna dei nocciòli, e mi rinfrescai guardando il cielo. Fame non ne sentivo: mi pareva di essere a letto da un pezzo. Dormivo.

Dormii davvero, e mi svegliai ch'era notte. Sognavo l'incendio e sentivo gridare, delle voci come se mi chiamassero. Il cielo era pieno di stelle e credevo che Gosto fosse sotto le piante. Invece ero solo, e le piante a pochi passi da me traballavano in un riflesso rosso che schiariva tutta la strada.

Sulla strada passavano gente parlando e chiamandosi, e andavano verso il falò ch'era in un prato di là dalle piante. Era un falò enorme che riempiva il buio e, nei momenti che la gente stava zitta, si sentiva mordere e scoppiare. Corsi anch'io verso il prato; c'erano dei ragazzi che ballavano e si rotolavano, e degli uo-

mini buttavano legna e fascine da piú di cinque passi, perché non si poteva avvicinarsi per il calore. Io gridai: — Gosto, Gosto.

Durò piú di due ore. E su tutta la collina di Cassinasco ne accendevano degli altri, ma il nostro era dei piú grandi. Con quei ragazzi di Cassinasco li contavamo, e mi diedero dei pugni nella schiena perché confondevo i falò coi lumi delle cascine.

Poi correvamo chi riusciva a portar via un ramo acceso dal mucchio. Un giovanotto che mi vide nella fiamma, mi chiese: — Chi sei? — ma gli dissi che noialtri la sera di S. Giovanni facevamo venire la musica e suonavano tutta la notte. — Non avere paura, la festa è domani, — mi dissero. — La musica l'abbiamo anche noi.

Dalla strada ogni tanto si sentiva una voce che strillava di spavento. Correvano gli uomini e cominciavano a ridere, perché là li aspettavano le ragazze. Un uomo mi afferrò mentre stavo per raccogliere un ramo. — Sei matto, — mi disse, — e se cadi nel fuoco? — Invece lui mi strappò il ramo e corse al buio con degli altri, e lo gettarono acceso sotto la strada. Si sentí un gran gridare e una voce di donna e poi ridere e si presero a pugni. Ci fosse Gosto, pensavo. La fiamma andava cosí alta che si schiariva la vallata. — Chi sa se dal mare la vedono, — dicevo; e ogni volta che qualcuno ci buttava una fascina, guardavo giú nella vallata se almeno il Belbo luccicava. Avevo una gran voglia di

posti aperti in mezzo agli alberi, e ballare e vedere di lassú tutt'intorno.

Dal paese ogni tanto si sentiva qualcuno attaccare a suonare, ma non era una banda come quella di Candido: sembrava soltanto che provassero il fiato. Il falò cominciò a farsi brace, e tutti dissero che andavano a bere. Noi ragazzi restammo a capovolgere i tizzoni e sentire il riverbero, e io mi feci amico con uno che si chiamava Maurizio e sembrava della mia età ma nel buio non lo distinguevo. Mi disse che veniva dai boschi, sul carro con tutti i suoi, per vedere la festa, e quel mattino si era messo le scarpe.

* * *

Maurizio ci faceva ridere quando diceva che le scarpe gli spellavano i piedi. Quella notte lo perdetti, perché corsi in paese con gli altri a sentire la banda che suonava, e ci fermammo sulla porta dell'osteria, ch'era piena di gente. I suonatori erano tre, ma nel chiuso non si poteva stare, tanto facevano forte. Passai la notte sulla piazza e sulla porta, e vedevo sui tavoli il vino versato. Chiesi da bere e mi diedero dell'acqua. Avevo combinato con Maurizio di dormire sulla paglia del suo carro, ma lui non mi aveva aspettato.

Quando venne giorno, era da un pezzo che giravo intorno al letto del falò, e si sentivano cantare i passeri e non riuscivo a prender sonno. I cespugli diven-

nero rosa, poi rossi, e finalmente spuntò il sole dietro la collina. Una cosa sapevo: che il sole aveva acceso a quel modo anche il mare. La cenere del falò era bianca, e pensai ridendo che a casa in quel momento accendevano il fuoco. Ma avevo fame: avevo fame e le ossa rotte.

Girai tutto il mattino sulle strade della cresta, bagnandomi i piedi nell'erba, e mangiai delle more. Tra le piante vedevo la punta dell'altra collina, come da casa si vedeva Cassinasco. In paese, come in tutti i paesi, erano villani. Sulla porta dell'osteria era uscita una serva che, invece di darmi ascolto, aveva buttato un secchio d'acqua.

Se trovavo Maurizio mangiavo. Ma come trovarlo se l'avevo veduto soltanto alla fiamma?

Cosí, uscii dal paese, perché i contadini sono gli stessi dappertutto. Ma non c'era una pianta che fosse matura, e le mele crescevano troppo vicino alle case. Dalle finestre mi vedevano. Da tutte le parti si sentiva parlare e sbucava gente.

Allora mi buttai sull'erba, nel fossato della strada, perché mi trovassero loro e capissero ch'ero morto di fame. — Che cosa faccio? — dicevo, e anche stavolta sonnecchiai.

Mi svegliò il sole che scottava, e un baccano piú forte. Era una cicala su una pianta. Sulla strada non passava piú nessuno e si sentivano le voci in paese. Sembrava che venissero dalla collina in faccia, sul vento.

Fu allora che pensai di scender sotto a Cassinasco, dove avevo veduto quelle canne arrivando. Forse dietro quelle canne c'era un fico. Tanto a casa di stasera non arrivo, pensai, come fossi con Gosto. Corsi sotto il paese, e avevo appena messo piede sulla strada, che vidi Candido venirmi incontro, col suo clarino sotto il braccio.

* * *

— Come sarebbe? — disse fermandosi. — Sono qui —. Candido ha di bello che non mi tratta come fossi un ragazzo. Mi ascolta quando parlo, e ci pensa. — E Gosto dove l'hai lasciato? — mi disse. — Gosto è tornato ieri. Non l'hai visto? — Vi abbiamo cercati tutto il giorno nel Belbo —. Mi guardò con la faccia che aveva al Martino, senza ridere. — Ieri il nome te l'abbiamo consumato —. Alzai le spalle e dissi ch'ero già a Cassinasco. Allora Candido guardò la strada: poi guardò la collina. Passò della gente su un carro, e gli gridarono qualcosa. Lui disse: — Buona sera. — Come, è già sera? — feci.

— Vieni su, — disse Candido. — Andiamo a vedere —. Prima cosa cercammo il telefono, e Candido conosceva la ragazza. Una ragazza che somigliava a mia sorella. Scherzarono un poco, poi gli diede la comunicazione. Candido fece chiamare casa mia e, mentre aspettavamo, mi disse che lui doveva suonare sul ballo per tutta la notte. — Vuoi ben tornare a casa? — La

ragazza ci stava a sentire, e gli chiese ridendo quand'è che ballava anche lui. — Non faccio piú a tempo stanotte, — io dissi. — Ho già messo due giorni a venir qui. — Cosí sai la strada —, disse Candido, e capii che non parlava chiaro per non farmi vergogna davanti alla ragazza.

Finalmente suonò il telefono e Candido parlò il primo. — Sono venute tutte quante —, mi disse. Gridò che eravamo a Cassinasco e quelle non capivano, e quando dovetti parlare io, avevo la tremarella. Non mi sgridarono; chiedevano dove avevo dormito, esclamavano, si davano il cambio e volevano che andassi a casa subito. Mi fecero venire il mal di cuore, dalla rabbia che la ragazza capisse. Ma questa parlava con Candido; allora chiesi a mezza voce: — E la mamma? — Stupido, la mamma ti aspetta —. Risposi che sarei tornato con Candido, che stavo con lui. Di nuovo vollero parlargli, ma in quel momento un'altra voce s'interpose e disse che la comunicazione era finita. Allora gridai: — Torniamo domani —, e posai subito.

Andammo a cena in una casa appena fuori del paese, dove c'erano già gli altri suonatori nel cortile, e tutti conoscevano Candido e lo aspettavano. Il cortile della casa coperto da viti dava sulla collina di fronte, e in cucina tutti andavano e venivano e c'era un fuoco che sembrava un falò. Candido disse che da ieri non mangiavo, e le donne, spaventate, mi diedero in un piatto pane e uva luglienga. Volevano sapere che cosa

avevo fatto, ma con la bocca piena non potevo parlare. Mi ero seduto sulla cassa della legna e di lí sentivo il fuoco e l'odore della carne che friggeva e il rimbombo dell'asse dove quelle impastavano. Dalla porta si vedeva la collina e un po' di cielo, e niente era piú bello che pensarci adesso ch'ero con Candido e avevo parlato coi miei e nessuno sapeva che laggiú c'era il mare. La collina sembrava una nuvola. Bastava chiudere un po' gli occhi e restava soltanto quel tronco di vite. — Non mangiare troppo, — disse Candido. — Poi ci sono gli agnolotti —. Allora uscimmo nel cortile, dove gli uomini bevevano parlando. Bevevano in piedi, e mi sembrava sotto i noci del Martino. — Le avete acchiappate le bestie? — chiesi a Candido. — Due ci sono scappate oltre Belbo, — disse lui con la faccia del gatto.

Allora, mentre i suonatori lo chiamavano, gli dissi che Gosto era uno stupido perché voleva fermarsi con un vagabondo del Belbo che ci mandava a raccogliere l'erba. Lui lasciò che raccontassi e poi disse: — Venire in festa a Cassinasco è troppo poco. Cosa credevi di trovare? Di qui non si va in nessun posto —. Ma senza aspettare che gli dessi risposta, guardò gli altri e a me disse: — Va' deciso. Faccio anch'io come te, delle volte.

Adesso tutta la gente che c'era nel cortile aspettava che suonassero. Candido si mise in mezzo col clarino, e a me tutte le volte che allunga le labbra per attaccare, mi piace perché si fa serio che mai. La voce del

clarino è la piú bella e conduce le altre. Candido stringe sotto i baffi la linguetta e fissa in terra, ma è lui che conduce, comanda con gli occhi. Per tutto il tempo che suonarono non si sentí piú una parola e la musica riempiva il cortile. Poi di colpo fu Candido che scosse la testa, levò la bocca del clarino al cielo e cessarono.

Quella sera mangiammo come tanti sposi, io vicino a Candido, e una donna gli chiese forte se ero suo figlio. Ma tutti sapevano che Candido è giovane e gli piace soltanto suonare, e ridevano. Una cosa che ha Candido è che lui beve poco, e mi diceva di non bere perché poi non si capisce piú il discorso. — Tu devi conservarti la testa. Tu sei uno che studia, — mi disse anche stavolta. Ma io volevo essere allegro quella notte, e bevevo con gli altri. Bevemmo ancora nel cortile, quando uscimmo sul fresco. Bevemmo e mangiammo dell'uva. Io guardavo la collina scura, dove non c'era piú un falò, e mi pareva di esser nato in quel cortile, di esser stato con Candido sempre lassú.

Si accorse lui che avevo sonno, e mi disse di andare a dormire. Litigammo quasi, ma tutti dicevano che il letto era pronto e che tanto sul ballo mi sarei annoiato. Risposi che non era il ballo, ma volevo aspettare il mattino. Candido mi diede ragione e un momento dopo mi portarono a letto perché cascavo dal sonno.

LA CITTÀ

IL PRATO DEI MORTI

La finestra donde si poteva assistere ai delitti dava su un largo erboso, chiuso in fondo da certe baracche di legno. Sotto la finestra correva un canale, di quelli traboccanti ma lenti, che escono da sotto le case per una griglia nera. Un tempo il canale serviva ai suicidî ma adesso non se ne fanno piú. La mattina si trovava sullo spiazzo solitario la vittima, distesa nel sangue, accoppata, o anche strangolata. Facevano pena le ragazze, vestite di colore, a volte eleganti. C'era una sala da ballo sul viale, a duecento metri, con grandi pergolati e gioco di bocce. Di là venivano queste ragazze. Venivano anche gli uomini — sportivi, operai, negozianti — e questi finivano quasi sempre accoltellati.

Dalla finestretta, nelle notti di luna, si vedeva benissimo la scena. Una coppia girava l'angolo — uomo e donna, oppure due uomini, a volte persino due vecchi — e costeggiando il canale avanzavano sullo spiazzo con un'inesplicabile temerità. È che quasi sempre discu-

tevano, oppure, se tacevano, erano assorti nel farsi il broncio, nel disperarsi, nel tranquillare l'altro. Cosí accadeva che arrivassero fin nel prato, sotto la luna, e qui l'improvviso intralcio dell'erba li faceva alzare il capo e guardarsi intorno. Le loro parole suonavano limpide nella notte. Quasi mai erano grida o ruggiti isterici e cavernosi. Parlavano invece con un'ombra di stanchezza, come se quelle cose le avessero già dette e ridette all'infinito e si trattasse adesso di ricapitolare per concludere. Questo scambio d'idee prima del delitto, avveniva sempre. Forse, in passato, sullo spiazzo deserto s'erano aggrediti degli sconosciuti, ma ormai non accadeva piú da un pezzo. Del resto come tendere imboscate in quell'angolo morto dove non passava mai nessuno? No, là si andava da pari a pari, come a passeggio. C'è da scommettere che alla vittima, quando cacciava il suo grido soffocato come un gemito, e le rare volte che restava poi sull'erba a rantolare e dibattersi ancora, guizzava in mente il pensiero di aver sempre saputo che sarebbe finita cosí.

Né mancava l'assassino che, compiuto il fatto, si fermava irresoluto a guardare il cielo, l'orizzonte basso. Probabilmente si chiedeva quale fosse di chiaro giorno l'aspetto dello spiazzo, e cercava di spogliare la scena del suo orrore lunare e immaginarla come un luogo qualunque sotto il sole, incorniciato da colline nel fondo come tutta la città. Erano quelli i momenti che giungeva da sopra le case un clamore d'orchestra o un cozzo di

bocce. Allora l'assassino scappava. Scappava e spariva, non si capiva mai dove. Molti probabilmente tornavano alla sala da ballo, rallentando il passo via via che s'avvicinavano, e gettando un'occhiata atona nella grande specchiera d'ingresso. Una volta ce ne fu uno che attraversò la strada e venne a lavarsi le mani nell'acqua del canale. Ma fu uno solo.

La vittima restava sotto la luna fino al mattino. Guardando dalla finestretta nella notte chi poteva sapere dei suoi lividi o del lago di sangue? Queste cose sarebbero esistite al mattino: adesso i minuti passavano tranquilli, l'orchestra aveva chiuso da un pezzo e anche la passione gli interessi il furore che per un istante avevano empito la notte, erano dileguati, come i vapori allo spuntare della luna. Nemmeno faceva freddo. C'era soltanto una persona che in tutta la notte si sentiva nelle ossa un po' di gelo, e questa persona era scappata. La vittima riposava in pace.

Una notte ce ne furono due. Venne un tale con una ragazza e la strozzò. Dopo mezz'ora di luna, sbucarono all'angolo un paio di uomini anziani, un po' ciondolanti, che andarono lí lí per cascare nel canale. Ma gli ubriachi sanno quello che vogliono. Presero il prato rimproverandosi un'antica villania. A due passi dalla prima vittima si sentí un sospiro rauco e uno dei due restò in piedi, pulendosi il coltello sui calzoni. Poi se ne andò, sotto la luna.

Non pareva che valesse piú la pena di guardare: per

quella notte era finita. Chi non avesse assistito prima, non avrebbe mai conosciuto i due mucchi scuri, distesi accanto immobili. Era notte alta; l'acqua gorgogliava nel canale, la luna regnava sola. Fu allora che un brontolío roco (la finestretta era alta: possibile che di là si sentisse?) riempí tutta la notte.

Diceva: — Donna, è lontano da casa?

E la voce di lei: — Facciamo ancora un giro, poi devo scappare.

Il dialogo cessò. Era evidente che i due non avevano altro da dirsi e tacquero in pace. Ma poco dopo la ragazza riprese:

— Torneremo domani e saremo noi soli.

— Che cosa vuoi dire? che non sopporto la strada?

Si sentí piagnucolare: — Non hai vergogna della luna?

— Donna, è lontano da casa?

Adesso parlavano, parlavano. Ciascuno con la sua voce piú sola, come convinto che l'altro non l'ascoltava, come se l'ascoltasse la luna. Era notte avanzata, e cominciavano a passare nuvole davanti alla luna, nascondendo lo spiazzo le baracche ogni cosa. Faceva pena pensare che i due morti si sforzassero cosí inutilmente. Ma un poco alla volta le voci s'assottigliarono e sotto un nuvolone piú grande degli altri tacquero definitivamente.

SOGNI AL CAMPO

C'erano mattine che ci svegliavamo stranamente riposati, tanto riposati che ci pareva d'essere stanchi. Il corpo ci pesava come pesa nel sonno. Nelle reni e nei polpacci ci schiumava un sangue torpido ma vivo. Guardandoci in faccia, ciascuno di noi pareva venire da lontano. Parlavamo del giorno, del bel tempo sperato, quando anche il cielo alle inferriate era coperto di nuvole. Ma nessuno osava dire ch'era proprio quel torpore e quella stanchezza del cielo a farci socchiudere gli occhi di compiacenza — una furtiva compiacenza che ci lasciava irresoluti.

Non so se piú tardi, aggirandoci tra le baracche, c'era qualcuno che raccontasse al suo compagno come aveva passato la notte. Un giorno mi chiesero: — Tu, che cosa hai sognato? — e non seppi rispondere se non che avevo dormito come un bambino, senza sogni.

Eravamo come bambini, fra quelle tristi baracche, e in attesa d'incolonnarci per l'uscita consueta chi si

affannava a correre cercando qualcosa, chi sedeva scioperato su una cassetta o uno scalino. Scioperati eravamo tutti, ma alcuni non volevano saperne di abbandonarsi al torpore. Temevano di doversi poi riscuotere, a un richiamo esterno, per rientrare nel giorno. Eppure quel torpore era in noi, e sapeva di un'immensa fatica, durata chi sa quanto, e chi sa dove. Ci pareva, in quel risveglio, d'incespicare come chi esce da un mare dove ha nuotato fino all'ultimo lasciando cadere a piombo nell'acqua le gambe stremate. Qualcosa era certo accaduto, durante la notte. Avevamo sognato con tanta convinzione che adesso ogni ricordo era abolito e ci restava nel sangue soltanto uno stupore incredulo. Cosí il ronzio del silenzio fa pensare talvolta a un urlo, a un clamore tanto assordante che non si oda piú nulla.

Non ho vergogna di confessare che ho paura del buio — io che pure tenni duro in quel campo della desolazione, dove lo spuntare di una bella giornata ci faceva pena tant'era assurdo. Avevamo paura di noi stessi e del buio. E chi ha paura del buio non è che creda a prodigi esistenti. Semplicemente è uno che sa che il suo sangue e il suo pensiero possono scuotersi al contatto della notte e schiumare meraviglie come un cavallo il sudore. Accadeva di risvegliarci la mattina a poco a poco, senza una scossa, come una barca s'accosta alla riva; e si scendeva indolenziti guardandoci intorno, un po' sorpresi, quasi che quelle eterne baracche fossero bensí le stesse ma i nostri occhi, lavati

nel mare nero del sonno, non le riconoscessero subito. Chi di noi si sedeva fin di primo mattino, levando lo sguardo agli inquieti che s'affaccendavano sotto il cielo basso per le viuzze del campo, aveva l'aria di cercare tra i compagni quelli che nella notte si erano aggirati con lui e con lui avevano affrontato gli spaventi, le peripezie dei torbidi sogni. Nessuno ne parlava. Ci bastava di sentire affievolirsi in noi la meraviglia.

Parlavamo del giorno invece, e delle nostre occupazioni consuete. Siccome nulla in quel campo potevamo cominciare con la certezza di finire, seguivamo ogni volta gli umori del cielo, e nella sua serenità cercavamo di leggere avidamente la nostra, ma era ogni giorno una delusione perché le tristi baracche ce ne mostravano l'inutilità. Sole e vento ci esasperavano, come fanno ai malati. Poi col trascorrere della bella stagione imparammo a serbarci malinconici sotto il cielo piú terso, e ciò volle dir molto per la nostra pace, giacché tra noi soffrivano di piú quelli che parevano piú spensierati.

Forse di notte ci accadeva veramente di sperimentare ciò che di giorno tacevamo con tanta cura. Di notte il nostro corpo s'involava di là dall'ultima baracca, di là dalle colline silenziose, se pure nel sogno ci sono ancora baracche e colline e non invece un campo nero dove le cose traspaiono per luce propria e i terrori le fitte le ansie i ritrovamenti sono una cosa sola col tumulto del sangue che mugge nel buio. Gli eventi del

sonno erano già dimenticati prima ancora che accadessero, e di qui nasceva forse la tremenda fatica per riportarli in luce, per riportare alla luce almeno quel sangue e quel corpo in cui s'erano avverati. Forse in certe notti chi ci avesse visto dormire non ci avrebbe riconosciuti. Una lampada assente moriva nella baracca: pareva oscillare, essa stessa preda del sogno. Nulla di ciò che la sua scarsa luce toccava, era vero. Erano veri i tumulti e i tuffi del sangue nell'assurda immobilità della notte, come di una ruota che rapita in un turbine appare ferma. Chi di noi si svegliava prima dell'alba, tendeva l'orecchio alla notte e, parendogli di esser fuori del mondo, attendeva con ansia la voce rauca delle sentinelle.

UNA CERTEZZA

La mia vita è tutt'altro che sedentaria; posso anzi dire di avere avuto avventure insolite, rovesci, riprese, burrasche, né le prove sono tuttora finite; eppure, in mezzo a tutto ciò, se mi accade di fermarmi un momento a pensare, nel mio passato non mi ritrovo e le sue agitazioni non le capisco. È come se tutto fosse toccato a un altro, e io sbucassi adesso da un nascondiglio, un buco dove fossi vissuto sinora senza saper come. Se non fosse che in questi momenti provo un grande stupore e non mi riconosco nemmeno, direi che il nascondiglio da cui esco è me stesso. Succede, a volte, di vivere intere giornate, e anche molto attive, senza prender parte ai propri gesti e alle proprie decisioni. Ma non è questo. Io, in genere, so benissimo quello che voglio, e bisogna pure che chi, come me, fa una vita di responsabilità e paga di persona, abbia idee chiare e si versi tutto nei fatti.

Quand'ero piú giovane mi toccò una volta starmene

rinchiuso per parecchi giorni. Avevo dei nemici, parecchi nemici (non è adesso il caso di raccontare tutto, ma il sangue caldo è sempre stata la mia qualità), e le cose erano a un punto che io dovetti per forza tenermi nascosto. Ricordo che i primi giorni stetti come una tigre, andai avanti e indietro nella stanza, parlai da solo; ma poi, avvicinandosi la fine, cominciavo ad adattarmi e la sera che potei permettermi di uscire esitai un attimo sulla soglia. Poi, beninteso, uscii e ripresi i fatti miei. Ebbene, ricordo che in quel momento di esitazione mi sentii appunto nel modo che ho detto — un grande stupore, un rincrescimento come di chi è trattenuto sull'orlo di un gesto, di un risveglio che stava avvenendo e adesso non avverrà piú. Ma non fu come quando s'interrompe un'abitudine (la pace e il silenzio della mia stanza per l'incerta vastità delle strade) — né allora né dopo sentii quell'attimo di disagio, bensí l'impressione di essere di colpo sbucato in un'aria tutta diversa dalla solita, un'aria che ti pare di avere dentro invece che intorno, un grande abisso d'aria, di vuoto, di possibili eventi e pensieri che sgorgherebbero dal piú profondo te stesso, se questo te stesso non fosse subito sparito tant'era incredibile.

Sono momenti questi, che si possono chiamare di disponibilità assoluta. S'intravede, dopo che uno li ha vissuti, che tutto il proprio passato visibile e perciò anche il presente e insomma tutta la vita, non conta per quello che si è fatto voluto sofferto ottenuto, e che tanto

varrebbe starsene fermi su un angolo come un pezzente e, borbottando qualcosa che i passanti non capiscano nemmeno, fissare a occhi chiusi questo stupore, quest'abisso. C'è qui dentro un segreto piú importante di tutte le responsabilità che si possano dare. Ma per quanto questo stato sia sempre identico a se stesso, non c'è nessuna monotonia: uno ha sempre la stessa faccia, gli stessi occhi, la stessa voce, eppure non si sogna di stancarsi di queste cose.

Certi giorni che mi tocca andare molto per le strade (sono i soli momenti che riposo) o rivedere facce di vecchia conoscenza, so già che a poco a poco mi lascerò prendere dalla solita idea — quest'idea comincia a camminare con me — mi fa compagnia negli incontri e nelle attese — sta per dirmi una parola decisiva — e proprio mentre credo di vedere qualcosa, capisco ch'è soltanto il riflesso di un momento di quand'ero ragazzo e non sapevo nemmeno che sarei diventato io. Con tanto che ho fatto, veduto e capito nel mondo, mi succede dunque che le cose piú mie sono un mucchio di sassi dove mi sedevo allora, una griglia di cantina dove ficcavo gli occhi, una stanza chiusa dove non potevo entrare. E il bello è che quell'impressione di sfiorare un mondo libero come l'aria, di sentire per un momento che io e questo mondo siamo una cosa sola e, se l'impressione continuasse per un po', dovrei credermi chi sa chi e vivere in tutt'altro modo, quest'impressione potevo già provarla, senza neanche capirlo, da ragazzo. È un fatto

che non vorrei ammettere in conversazione con nessuno, questo che, a pensarci, i momenti di maggior soddisfazione sono quelli piú lontani, che uno neanche sapeva di aver vissuto, quando cominciava a scappare di casa e lo faceva con la paura. L'unica differenza è che allora andavo d'accordo con me stesso e non avevo bisogno, per capire chi sono, di prendere al volo il momento, e fermarmi in strada come uno smemorato e come una bestia spaventata.

Ma poi penso che uno le sue soddisfazioni se le prende dove le trova e non è detto che, perché le mie giornate mi sembrano quelle di un altro, io sia meno risoluto quando si tratta di lavorare e di pagare di persona. Anzi, avere questo mezzo di sfogo in certo senso mi rifà; come se sapere che tutto quello che ho, che maneggio e che comando, domani prenderà il volo soltanto a pensarci, mi desse una garanzia che almeno il volo non lo prenderò io. Vuol dire che in questo caso mi godrò la compagnia di quel ragazzo, che non era poi tanto ragazzo se ha sempre saputo una cosa simile.

RISVEGLIO

Quella notte avevo subíto una grossa umiliazione: di quelle che ci colgono in mezzo alla gente senza che la gente se ne accorga. Continuammo a sorridere, io e i miei interlocutori, come se nulla fosse avvenuto, e per loro infatti nulla era avvenuto: semplicemente era stata detta una parola che per tutti, me compreso, era uno scherzo. Ma un attimo dopo respiravo a fatica e me ne stavo aggobbito nel mio angolo, stordito e assorto come uno smemorato. Fortuna che nessuno mi badò e tutti pensavano a parlare e farsi ascoltare. Riuscii anzi poco dopo a interloquire anch'io: cercai di riportare il discorso alla frase di prima; se fosse debolezza, o una sfida alla mia angoscia, non so.

Quando tutti se ne furono andati, io che pure mi mostravo assonnato e cascante, accompagnai verso casa l'amico P. L'amico taceva di buon umore e, visto che non parlavo, mi sbirciava incuriosito. Io mi chiedevo

perché mi fossi messo con lui; e anelavo la solitudine del ritorno per abbandonarmi all'avvilimento e toccarne il fondo. C'era qualcosa di non detto tra noi, e la cautela dell'amico inconsapevole aggiungeva disagio alla mia disperazione. Perché quella notte ero davvero disperato.

— E domani, che fai? — disse l'amico, quando fummo per fermarci.

Non so che cosa gli risposi; forse soltanto uno dei gesti d'impazienza abituali tra noi. Dové credere che il malumore mi venisse dal sonno, e se ne andò sul marciapiede echeggiante. Io tesi l'orecchio ai suoi passi, quasi fingendomi che il suo allontanarsi fosse l'ultima voce della vita che mi lasciava, e trovando in questa fantasia come un sollievo disperato. Poi mi volsi e ripresi la strada, abbandonato a me stesso.

Era notte di giugno, e l'oscurità palpitava. Io misuravo la mia angoscia a tanta dolcezza, e scavavo scavavo a ogni passo nel mio dolore come se tutta la tenebra ne fosse intrisa e bastasse avanzare per sentirsene addosso il peso sempre piú intollerabile. M'accorsi a un tratto — e mi fermai — che mi era caduta di mente l'innocua parola da cui tutto era cominciato. Ero fermo sul marciapiede di una piazza dove una fontana borbottava. Quel rumore mi parve futile, pure nel suo incanto. Nulla ormai poteva abolire la realtà miserabile della mia esistenza. Della dolcezza dell'ora coglievo soltanto il silenzio, il profumo, la calma. Era

notte avanzata, e avevo vagabondato piú del solito per distrarre nella novità della cosa la mia umiliazione. Non potevo rassegnarmi all'idea che mi sarei svegliato l'indomani e nel breve dormiveglia dell'alba mi sarei ritrovato in cuore, prima ancora di aprire le palpebre, questo tormento familiare. Ero stanco e indolorito a un punto, che potevo soltanto rimettermi attraverso uno sforzo, una rottura.

Decisi allora di attendere il giorno per le strade, di fare io stesso il giorno, giacché tutta la città era deserta e il cigolío di qualche carro lontano non era cosa di città ma di campagna. Già il tepore del cielo non accennava piú a un'ora notturna. Ripresi a camminare guardandomi intorno, dirigendo i miei pensieri avviliti sul brusío di un mulinello di foglie, sulla nera trasparenza del cielo. Nacque cosí tra me e la notte un'intimità vaga — vaga, perché ben altro mi pesava nell'anima, e le case, i lampioni deserti, la volta del cielo, mi trascorrevano intorno in silenzio come bava di vento. Nel silenzio il mio grande dolore taceva quasi assopito in vece del corpo. Io continuavo a camminare; passavo viuzze, piazze, viali; tendevo a giungere alla fine di quella strada interminabile, che sarebbe cessata soltanto nel mattino. Avendo uno scopo non temevo piú il tempo, e la solitudine stessa aboliva la passata coscienza di me. Il mattino non mi avrebbe piú colto a tradimento come usa; l'ora insolita che vivevo ne aveva già assorbito ogni amarezza, e io gli andavo incontro come a

qualcosa di mai visto e di mio. Lo salutai dietro una casa di sobborgo.

Quando si svolse e inondò le strade, io cominciavo a rallentare il passo. Ora potevo anche fermarmi e assaporare la stanchezza, abbandonandomi alle voci che lo chiamavano fresche. Ma fermandomi, smettendo di evocarlo e andargli incontro, esso sarebbe diventato una mattina come le altre, come avevo già temuto nella notte. Perciò continuai ad avanzare, opponendo al residuo dolore la mia instancabile volontà di veglia. Passai le ultime case, giunsi a un ponte; di là dal ponte cominciava la campagna. Fissai in fondo alla pianura un'osteria minuscola e bruna e mi disposi a raggiungerla.

IL TEMPO

Fin da giovane ebbi questo sospetto, che chi non dormisse mai non invecchierebbe. O forse il tempo affiorava nei ricordi, nelle pause in cui mi fermavo sorpreso di me stesso, quando mi pareva di svegliarmi come ci si sveglia al mattino, e sapevo che un altro giorno era passato, un'altra vita, un altro incontro. La presenza degli altri era un'occasione che avevo di vivere e sfuggire al tempo, e la cercavo con un'avidità che non cessava nemmeno a notte alta. Nella notte, nel buio, questa presenza mi riassaliva e costringeva a parlare come se avessi un interlocutore, e mi era facile intrattenermi con me stesso, perché giornata e parole interrotte mi lasciavano la calma certezza che il mio colloquio con gli altri sarebbe ripreso l'indomani e intanto me ne nutrivo in solitudine. Davvero, in quegli anni il tempo affiorava soltanto se dormivo o ripensavo al passato. Le due cose ne facevano una sola, perché ne uscivo — mi svegliavo — riavvistando la luce e il presente con uno stesso

brivido incredulo. Il mio piacere di tornare al mondo era nuovo ogni volta.

Non potevo credere che i vecchi, i quali dormono poco, trascorrano le ore di veglia, e specialmente quelle sull'alba, riandando il passato. Essere sveglio vuol dire pensare e vivere, aspettare la luce e smaniare. Fossero pur vecchi e avvezzi al tempo, ma i loro sensi induriti e il sangue spesso dovevano tanto piú aver bisogno dell'urto e del rimescolío della vita. Questa vita era fatta di visi e di cose, di schianti, di voci, era un incessante incontro, un movimento che non aveva passato. Non capivo come ci si potesse docilmente fermare, sia pure per sazietà, e abbandonare come loro ai ricordi. Voleva dire sentire il tempo, e la morte.

Quanto a me, anche i ricordi piú lontani mi coglievano come scoperte. Erano altrettanti risvegli che mi rimettevano nel presente. Il fatto piú singolare — tanto che spesso lo provocavo ad arte — era di accorgermi che un gesto, un colore, una voce, li avevo già visti o sentiti chi sa quando, e che perciò risorgevano dalla mia stessa coscienza piú che dalle cose intorno. A questo sospetto, a questa certezza di sentirmi radicato nel mondo, provavo un entusiasmo tranquillo che, pur essendo per natura limitato ai miei occhi e al mio corpo, poteva nella sua fugacità scuotermi come un incontro umano. Avevano veramente, questi risvegli sempre inattesi, qualcosa della presenza di un altro, la presenza di un amico o quella, ancor muta, di chi lo sarà

presto e tacendo ci cammina accanto e ci guarda. Cose non dette trasparivano in fondo all'istante come un oggetto noto in fondo all'acqua di una vasca, e sarebbe bastato quel lieve coraggio di tuffare la mano, per toccare la lontana inafferrabile parvenza. Ciò accadeva specialmente al mutare delle stagioni, quando l'aria è tutta corsa da brividi di passato che, freschi e inattesi, ci riportano antiche certezze. Quest'antico, questi brividi, mi davano come un incremento di vita, come un senso che sotto il labile istante s'accumulasse un tesoro già mio, che dovevo soltanto riconoscere.

Per questo, nulla mi era piú caro che, in certe notti d'aprile o d'ottobre dopo tanto parlare e ascoltare, rientrando con un amico coetaneo indugiare il commiato. Tacevamo, o parlottavamo di cose indifferenti; nell'aria passavano barlumi, echi, voci lontane. Tra gli spigoli dei tetti occhieggiavano le stelle, o, talvolta, fra i rami di un albero. Come a uno strano gioco sorgeva la luna: disegnando quinte d'ombra tra le case, o sulla collina di là dal fiume frammentandosi contro le piante e straripando in cielo. L'amico taceva e si soffermava; io sentivo trapassarmi sui sensi, sulla pelle, l'alito di altre notti come questa.

Una sera sorgeva la luna, sul ciglio della collina. Gli alberelli lontani erano neri; la luna, enorme, matura. Ci fermammo. Io dissi: — Tutti gli anni, a settembre, la luna è la stessa, eppure mai che me ne ricordi. Tu lo sapevi ch'era gialla?

L'amico guardò la luna, e ci pensava. Mi pareva davvero di non averla mai vista cosí, ma insieme di averne in bocca il sapore, di salutare in lei qualcosa di antico, d'infantile, tanto che dissi: — È una luna da vigna. Da bambino credevo che i grappoli d'uva li faccia e li maturi la luna.

— Non so, — disse l'amico. — Per me è sempre la stessa.

Ora il brivido mi aveva lasciato e la luna col suo sapore di vendemmia ci guardava entrambi come una creatura che conoscevo e ritrovavo. E, come una creatura, il suo passato non contava per me ch'ero giovane e avrei potuto andarle incontro e parlarle, e salire fin lassú fra gli alberelli, nei dolci vapori estivi ch'erano sempre stati e non invecchiano mai. L'amico taceva, e io pensavo già al piacere che avrei provato l'indomani portando in me sotto il sole la certezza che anche la notte è viva.

Cosí quei giorni mi passavano, monotoni e freschi, nella loro novità. Non sapevo che la loro tumultuosa baldanza l'avrei vista un giorno come un fermo ricordo.

PISCINA FERIALE

È bella la nostra piscina color verdemare sotto il sole e intorno cespugli che nascondono le case e i viali, e piú lontano colline basse, cosí bella che qualcuno di noi si alza ogni tanto, dà un'occhiata comprensiva e fa un passo, poi respirando con un sospiro chiude gli occhi e torna a stendersi tacendo. Se una donna fa questo, tutti la guardiamo; poi gettiamo un'occhiata al cancelletto d'ingresso dove non entra nessuno. Sappiamo che il sole e l'acqua verde bastano a riempire la mattinata — di tanto in tanto uno di noi si alza e si butta in acqua —, ma il sospetto di ognuno è che cosa farebbe se la piscina fosse deserta e gli toccasse godersi da solo tanta luce e tanto sereno.

In verità, siamo tutti in attesa. Ce lo diciamo con frasi scherzose o indolenti, voltando appena il capo, muovendo le labbra che sanno di sudore. Le due compagne che sono con noi stanno sedute o distese secondo che richiede il sole o la voglia mutevole. La compagnia

che ci facciamo serve a distrarci dalla varia attesa, dal vuoto instabile che la tentazione di tacere crea dentro di noi.

La piscina è molto grande, ma non ci viene in mente di percorrerla scavalcando i corpi e osservando. Uno non ha curiosità, in piscina. Per quanto circondato da volti e corpi amici, preferisce lasciarsi sorprendere da improvvise solitudini. C'è della gente che strilla e che ride: si direbbe che per loro l'attesa è finita. Si guarda, si vedono schiume, corpi nudi, spruzzi; sono ragazzi, sono giochi. Non è ancora questo: non per noi, almeno.

La nudità del cielo fa appello alla nostra. È difficile nascondere pensieri in questa insolita nudità. Ci si riscuote appena, ci si sente visibili come ciottoli in fondo all'acqua. La nostra solitudine è un vuoto, un'immobilità dei pensieri. Soltanto cosí ci resta in cuore qualcosa di nostro. A volte ce ne dimentichiamo, e diciamo a voce alta cose improvvise che subito suonano superflue, già sapute dagli altri.

Chi di noi lascia il gruppo per buttarsi in acqua, ha l'aria di scusarsi e invita gli altri a seguirlo, a tenergli compagnia. Le nostre compagne lo guardano, e sorridono. A volte si alzano anch'esse, a volte ci alziamo tutti, e scendiamo nell'acqua.

Non si sfugge, nemmeno nell'acqua, alla solitudine e all'attesa. Qualcuno di noi scende al fondo, scende a toccare il cemento; è una cosa insolita, e tutti gli istanti che trascorre sommerso nell'acqua verde sono un modo

di nascondersi, di essere solo. Quando ritorna fra noi, taciturno, è l'unico che ha l'aria di non attendere qualcosa.

Che cosa deve dunque accadere? Se ne parla, di tanto in tanto, quando il gruppo si va ricomponendo. È una questione che ci appassiona; qualcuno non capisce subito quando il piú vivace di noi la intavola, ma poi gli viene spiegata e anche lui s'incuriosisce. — Siamo qui per bagnarci e per prendere il sole, — diciamo. Ecco. — Siamo qui per stare insieme —. Ciascuno di noi pensa che, se la piscina fosse deserta, non reggerebbe a starsene solo, sotto il cielo.

Una nostra compagna sorride e, siccome è seminuda, si capisce che pensa che siamo qui per farle corona. — Anche questo è vero, — dice un altro. — Sí, sí —. Ma siamo tutti inquieti, chi seduto e chi disteso, qualcuno contorto, e dentro di noi c'è un vuoto, un'attesa, che ci fa trasalire la pelle nuda.

L'ESTATE

Di tutta l'estate che trascorsi nella città semivuota non so proprio che dire. Se chiudo gli occhi, ecco che l'ombra ha ripreso la sua funzione di freschezza, e le vie sono appunto questo, ombra e luce, in un passaggio alternato che investe e divora. Amavamo la sera, le nubi torride che pesano sulle case, l'ora calma. Del resto, anche la notte ci faceva l'effetto di quella breve penombra che inghiotte chi dal gran sole rientra in casa. C'incontravamo sull'imbrunire, ed era già mattino, era un'altra giornata tranquilla. Ricordo che la città era tutta nostra — le case, gli alberi, i tavolini, le botteghe. Nelle botteghe e sui banchi rivedo montagne di frutta. Ricordo il profumo caldo e le voci nelle vie. So dove cade a una cert'ora il riquadro di sole sul mattonato della stanza.

Di noi, invece, e delle nostre parole non ritrovo quasi nulla. So che mangiai molta frutta; che mi assopii tante volte abbracciato e abbracciando; che attardan-

domi a sera per via, godevo i passanti, i colori, gli istanti, sapendomi atteso. So che le mie mani e il mio corpo erano divenuti una cosa tenera e viva, come appunto le nuvole, l'aria e le colline in quelle sere d'estate. Tutto questo mi fu familiare, e direi quotidiano se il succedersi di quei giorni non mi paresse tuttora illusorio, tanto che a volte l'intera stagione mi riesce, a ripensarci, una sola giornata che vissi in comune. Questa giornata era dentro di me, e la compagnia che finí con l'estate le dava un senso e una voce. Quando ci lasciavamo non ci pareva di separarci, ma di andare ad attenderci altrove, come a un convegno, come in fondo alle vie scompare e riappare la collina. La vedevamo ogni sera coprirsi d'ombre, e ci piaceva tanto nella sua calma che divenne una delle cose della stanza, divenne parte della finestra e della via. Nella notte breve non scompariva, tant'era vicina. La giornata cominciava e finiva con lei. Mangiavamo la frutta guardandola. Adesso non resta che la collina e la frutta.

La città semivuota mi pareva deserta. Il gioco dell'ombra e del sole l'animava tanto, ch'era bello fermarsi e guardare da una finestra sul cielo e su un ciottolato. Sapere che oltre alla luce e all'ombra fresca c'era qualcosa che mi stava a cuore e rinasceva col sole e affrettava la notte, dava un senso a ogni incontro che avvenisse su quelle strade. C'erano gli alberi che bevevano il sole, c'erano i gridi delle donne, c'era un grande silenzio. Uscivo dalla stanza presentendo altri

sentori e la frescura della sera. Potevo guardare e amare ogni cosa.

A volte, in tutt'altra parte della città, c'era una piazza che mi attendeva, con le sue nuvole e il suo calmo calore. Nessuno l'attraversava, nessuna finestra s'apriva, ma s'aprivano gli sfondi delle vie deserte in attesa di una voce o di un passo. Se tendevo l'orecchio, nella piazza il tempo si fermava. Era giorno alto. Piú tardi, a sera, ci pensavo e la ritrovavo immutata.

In quelle sere l'estate non perdeva vigore, giacché sapevamo che ciascuno di noi pensava all'altro. Ogni incontro consueto mi toccava nel cuore questa certezza, muovendola appena, e la faceva traboccare. Allora s'increspava la luce, che vedevo come un giovane ricordo, quasi rientrassi d'improvviso in un'estate diversa, di là dai corpi e dalle voci, e la stanza che avevo lasciato mi fosse valsa come un'ombra che discreta mi riaccoglieva. Ogni cosa, accadendo, si faceva ricordo, perché accadeva dentro di me prima che fuori. Era come se la lunga giornata l'andassi facendo io, e perciò niente, della stanza e della sera, mi era estraneo; nemmeno il corpo che accoglieva il mio, e la voce sommessa.

Una sera le nuvole si addensarono, e piovve tutta la notte. Io attendevo a un finestra che non era la nostra, e gli spruzzi e le gocciole mi giungevano in faccia. Sapevo che l'indomani la luce sarebbe stata piú viva e piú fresca l'ombra, e non ebbi fretta di rientrare dov'ero aspettato. Era l'ultima pioggia dell'estate, e

cambiò il colore della città. Avrei potuto attendere, al riparo, ma discesi sotto la pioggia e percorsi altre strade. Pensavo intensamente alla nostra finestra, ci pensavo e me ne allontanavo. La collina era in fondo alle strade, oscurata e avvicinata dall'ombra accresciuta. Vidi sotto la pioggia davanzali e portoni che avevo sempre visto nel sole. Tutto era fresco e vicino, e veramente stavolta la mia città era deserta. Traversai molte piazze. Quando rientrai, innamorato e pensando alle strade dell'indomani, trovai la stanza vuota, e tale fu fino a notte. Mi misi allora alla finestra.

Stemmo insieme ancora molti giorni, fin che durò la stagione, ma entrambi sapevamo che tutto sarebbe finito entro l'autunno. Cosí fu infatti.

VOCAZIONE

Ricordo quanti papaveri si vedevano dalla finestra nella campagna, e quelli non me li ero certo sognati. Colori cosí vivi non si sognano e poi ho sempre osservato che di un sogno non si ricordano i particolari inutili. Ma quei papaveri non servivano a niente e spuntavano sul rialto, dentro la finestra, come una cosa vera. Anzi, ricordo che pensavo: « Se tutto questo fosse un sogno, spunterebbe qualcuno in mezzo ai papaveri, succederebbe qualcosa, perché tutto nei sogni ha un significato ». Invece, di tanto in tanto che riuscivo a sbirciare fuori della finestra, capivo che nulla vi poteva accadere e trovavo proprio nell'erba e nelle cose un senso incrollabile di fiducia. Era questo, anzi, che mi faceva sorridere.

Questo senso di fiducia mi è abbastanza familiare, e mi prende ogni volta che da un luogo chiuso do un'occhiata al cielo, alle piante, all'aria. È come se per un momento avessi dubitato dell'esistenza delle cose e

quello sguardo mi rassicurasse. Un vezzo piuttosto banale. Come pure l'abitudine che ne consegue, di cercare il chiuso per godermi l'istante di liberazione quando metto fuori il naso. Nasce di qua che sono un grande frequentatore di caffè e di osterie, e mi piace sedermi negli angoli in penombra, sotto le finestre.

Ma non ho l'abitudine di ubriacarmi, né tanto meno di prender sonno sui tavolini. Comunque, in quei tempi ogni mia abitudine era saltata in aria e certe volte mi ritrovavo a notte alta in qualche strada dei sobborghi, e camminavo ancora, deciso a far l'alba in piedi. Me ne andavo con ogni sorta di pretesti, e di preferenza in paraggi fuori mano. Certe ore del giorno le centellinavo irrequieto su questo o quell'angolo. A ripensarci oggi, è strano che tanta inquietudine la quale insomma voleva dire che non sapevo piú vivere da solo — e infatti, parte del giorno e della notte non vivevo piú solo — mi sia rimasta in mente come una smania di solitudine, come una sazietà, quasi una nausea della sola presenza che allora cercavo. Ma cosí succede, dicono. A farla breve, ero innamorato; e godevo come potevo il mio amore. Da quella casa uscivo di notte, a mattino avanzato, a metà pomeriggio, nelle ore piú assurde, sazio e contento, e andavo, fin che avevo gambe, per ogni sorta di strade, inquieto per il prossimo incontro, qualche volta assonnato e qualche volta fresco e curioso. Dormivo a tutte le ore, e ad ogni risveglio mi pareva fosse mattino: cosí per me tutto il giorno era

un lungo mattino. I caffè e le osterie erano come le tappe di un viaggio che non finiva mai.

Quella volta dei papaveri ero seduto a un tavolo grande sotto la finestra, appoggiato sul gomito, e sapevo che fuori c'era la campagna ma per indolenza non guardavo. Avevo ancora negli occhi la sonnolenza del gran sole sofferto, e un ronzío fatto di mosche e di fatica riempiva la penombra. Altro non si udiva, perché la stanza era deserta, e deserta pareva tutta l'osteria, né, ch'io sappia, mi ero mosso per ordinare qualcosa. Forse mi godevo la dimenticanza in cui tutti mi lasciavano, né so come dall'ingresso ero passato in quella stanza appartata. Se pure c'era un ingresso. Ricordo che tendevo l'orecchio sperando nel lontano frastuono di un tram, e fu l'assenza di questo rumore che mi diede a un tratto un senso leggero di smarrimento e un sospetto — il primo — che, se non udivo nulla, era perché non dovevo e che forse intorno a me qualcosa era cominciato che sarebbe finito chi sa come.

Ma proprio questa sensazione, che dovrebbe supporre uno stato di veglia, si mescolava a un'assurda fiducia — addirittura una tranquillità — che nulla poteva succedermi perché chi stava seduto dall'altra parte del tavolo mi era amico.

Questo è il punto. Niente era accaduto da quando, sapendomi solo in quella stanza d'osteria, non mi ero mosso a chiamare i padroni e avevo anzi cercato di popolare il silenzio col brusío di un tram lontano, ed

ecco che ora ragionavo accettando tranquillamente la presenza di un estraneo e costui sapevo persino chi fosse. Cioè, non chi fosse, ma tuttavia qualcosa di piú: le sue disposizioni verso di me, i suoi gesti abituali, il suo modo di tacere e di guardarmi. Credo che non guardai nemmeno con curiosità il mio vicino; perché non si è curiosi di chi si presenta con la stessa inevitabilità con cui un altro noi stesso appare nello specchio. Non era questa la mia inquietudine: la compagnia l'accettavo con tutta naturalezza, ne ero persino lieto. Niente di simile, per esempio, all'ansia che m'invadeva a volte in quei giorni se mi riscuotevo da quella che mi era sempre distesa accanto e mi chiedevo per un attimo chi fosse veramente per me. Ripeto, il mio compagno non m'inquietava: c'era tra noi una confidenza fatta come di un'immensa e vaga massa di ricordi, a me impenetrabile in quel momento, ma pure esistente e comune.

Va bene, dicevo, essere qui con lui; ma in queste cose non bisogna ragionare troppo, né credere che, se i tram non si sentono, ci sia per forza un significato. Forse li ho sentiti senza farne caso.

Una volta per tutte devo dire che, fin da ragazzo, svegliandomi dopo un sogno non ho mai saputo rassegnarmi a dimenticarlo cosí senz'altro, ma vi ho sempre ripensato cercando di afferrarne il segreto. È tutt'altro che facile. Ma una cosa almeno ho messo in chiaro: un sogno si svolge non come un fatto che accade, ma come un fatto che viene raccontato. Per esempio: voi cor-

rendo in sogno perdete una scarpa. Credete sia per caso, ma non è. Dopo bizzarre avventure che vi hanno fatto completamente dimenticare il vostro piede scalzo, succede che al centro di una ricca mensa imbandita a cui vi accostate col fiato sospeso vedete la vostra scarpa, privata delle stringhe, ché assolutamente non bisogna succhiarle. L'operatore che vi proietta il sogno — voi stesso, direte — vi aveva fatto perdere la scarpa, l'aveva tenuta in serbo come un narratore fa di un buon particolare, ed ecco che ve la ammannisce quando voi piú non ci pensate. Per mera vocazione, io con l'andar degli anni mi sono tanto invasato di questa ricerca, che non di rado mi succede ormai di accompagnare un sogno con la continua preoccupazione di come è fatto, e con una estenuante attenzione ai suoi minimi particolari nel tentativo d'indovinare quale significato essi assumeranno piú oltre. Spero poi sempre — e temo — di cogliere l'operatore in fallo.

Tutto questo — ammesso sempre che in quel pomeriggio io sognassi — potrebbe spiegare qualche cosa. Per esempio, il mio orgasmo a proposito del silenzio del tram. Qualunque sia la ragione di questo silenzio, dicevo, è sciocco preoccuparsene. Ciò che accade è ben piú importante. Se davvero è cominciato qualcosa, bisognerà prima sognare fino in fondo, poi si vedrà.

Ma c'era la finestra. E dentro la finestra, nell'erba pallida del pomeriggio, i papaveri scarlatti, che non avevano niente a che fare con me o col mio orgasmo,

eppure m'interessavano molto perché cosí vivi di colore e cosí assurdi. Per loro, che i tram non andassero non voleva dir nulla; picchiettavano quel rialto di prato come fantasmi leggeri, dondolando appena; e ricordo che li guardai di sfuggita perché capivo che in quel momento il loro mondo era un altro e ch'io ero il solo a saperli là.

Il mio vicino taceva. C'era tra noi come un'intesa a non farci sentire fuori della stanza chiusa, perché in quel caso uno di noi due avrebbe dovuto sparire. Ciò lo sapevamo benissimo. Come pure, io sapevo che, benché mi somigliasse di spalle, di mani, di espressione, lui era qualcosa come un operaio, tant'è vero che la giacchetta la teneva infilata a rotolo nella cinghia dei calzoni, e poggiava un gomito nudo sul tavolo e il pugno sotto la mascella, stando aggobbito a guardarmi.

Sorrisi meditabondo, senza staccare gli occhi dalle nocche di quel pugno che avevano un grande rilievo perché magre e forti e perché ad esse era legato, non so come, quel mio senso di confidenza e di passata intimità. Ecco che cominciavo a chiedermi il perché della mia sensazione e a cercar di superare la muraglia di tanti misteriosi ricordi comuni. Mi conosco bene e sono certo che se non avessi avuto già da tempo una prova tangibile di cordialità da quegli occhi, sarei stato inquieto o, per lo meno, imbarazzato. Che il giovanotto — di cui ecco sapevo anche il nome, Masino — fosse lui

invece imbarazzato, non era un'idea che si confacesse al mio temperamento. In nessuna circostanza della vita penso mai che chi mi sta dinanzi possa temere qualcosa da me, mentre pure l'esperienza m'insegna che questo è il caso piú frequente. Comunque, cominciavo a capire, o forse immaginarmi, di che cosa fosse fatta la mia fiducia. Noi dovevamo aver già parlato, poco prima. Infatti come sapevo il suo nome sapevo anche il timbro della sua voce; sapevo persino che rigirava le parole italiane con una pronuncia faticosa e lenta; che si esprimeva in italiano come chi ha piú familiare il dialetto ma vuole adeguarsi all'interlocutore.

— Vediamo l'altra mano, — dissi improvvisamente.

Senza scomporsi Masino mi tese il braccio libero, poggiando sul tavolo il gomito e il dorso del pugno chiuso, e non mutò volto, come se mi proponesse un gioco o un indovinello. Io allungai avidamente le mani e gli presi le dita e cercai di aprirgli il pugno a forza. Ricordo che mi sollevai persino dalla sedia. Masino con l'altro pugno sempre poggiato sotto il viso, non cedette. Allora feci come se la cosa non avesse importanza e lo guardai disinvolto. Masino sorrise contro le nocche della mano.

— C'è proprio bisogno di scherzare? — dissi.

Masino aprí il pugno. La palma era magra e scura, e i polpastrelli incalliti. La guardai appena, e mi chiedevo invece il perché di quella lotta e se me ne sarei vergognato per molto tempo.

— Sei contento di non pensarci piú? — disse Masino con una voce esitante.

— Può darsi che ci pensi ancora e molto, — risposi. — Perché non dovrei pensarci? Le umiliazioni mi restano impresse piú che le soddisfazioni. Sono come un ragazzo.

— Se ascolti me, non ci pensi piú, — disse Masino. — C'è cosí poco tempo. E tu devi far presto a raccogliere tutte le soddisfazioni che puoi, perché il momento che ti svegli è finita.

Io fissavo il tavolo e borbottavo tra me e me, come faccio sovente quando son solo. E, come succede, mi commuovevo in modo straordinario e non levavo piú gli occhi e mi sentivo vuoto e disperato, tanto che mi scorrevano le lacrime come fossero sangue, e dicevo: « Questo è il mio sangue che se ne va. Falle da solo queste cose, buffone ». Ma sapevo che piú mi avvilivo e piú presto sarei tornato a galla, e un bel momento dissi:

— Basta. Non era niente. Io non c'entro.

— Allora, — disse Masino che non s'era mosso, — sei convinto?

— No, — risposi seccamente. — Tu con me non fai complimenti, e io neanche.

Parlavo col terrore di esagerare, ma non potevo trattenermi. Parlavo come si getta una pietra in un pozzo, seguendone il tonfo col freddo dell'acqua nelle ossa ma senza osare sporgersi. Masino poteva anche cambiare espressione e diventare mio nemico. Con la coda del-

l'occhio sorvegliavo la finestra e aspettavo che il torso di qualcuno la riempisse. Ma sapevo che fuori non c'era nessuno.

Quando riguardai Masino, mi ero messo a sorridere come lui prima, con la mano contro la bocca.

— Ho ragione? — dissi.

Masino mi fece con gli occhi cenno di continuare.

— Sono sempre stato un disgraziato, — dissi. — Ma piú che un disgraziato, un ragazzo. Certe notti mi rincresce di andare a dormire, perché mi pare tempo perso. Vorrei essere sempre sveglio, disposto a respirare e a vedere. Vedere, vedere sempre: mi basterebbe. Per me è un piacere da venir matto uscir fuori di casa e guardare il tempo, la gente che va, sentire l'odore. Poi è bello pensarci sopra. Ci sono sí delle umiliazioni, ma pazienza.

— Svegliarsi veramente, è un'altra cosa, — disse Masino con voce dura.

— Lascia parlare. Spetta a me dir questo, ché ci penso giorno e notte. Sarà solo un'umiliazione. La piú grossa di tutte. Ma si potrà raccontarla.

Seguí un momento che, oggi ancora, non so connettere col resto. Mi pare che facessi una smorfia, che tornassi ad accasciarmi, ma che ogni tanto levassi la testa e gettassi a Masino un'occhiata furtiva. Masino mi ascoltava cosí seriamente, che la finestra pareva non esistesse. Io invece la vedevo di sfuggita, e ciò mi dava un senso segreto di superiorità. Attento a non farmene

accorgere, tenevo a bada i suoi occhi perché non guardasse fuori come me, e intanto pensavo, pensavo. Masino s'era tolta la mano dal mento, e stava curvo con le braccia incrociate sul tavolo.

— Si può raccontarla, — continuai. — Ne ho raccontate delle altre. Se tu vuoi, te la racconto bell'e adesso. Non faccio altro giorno e notte.

Tutti e due ci guardavamo sorridendo, e stavamo chini sul tavolo come due giuocatori. Io non sentivo piú in me l'irritazione. Ero stordito. Tutti e due volevamo parlare.

— Io una volta ho provato, — disse Masino. — Ma non sono capace. Bisogna sapere il perché della scarpa.

— Prova adesso, — pregai.

Allora Masino storse le spalle e fece una smorfia.

— Quello che so io è vero, — disse. — Non posso. Sono povera gente che verrebbero qui tutti e non ci lascerebbero parlare. Ci sono anche delle ragazze —. Masino rideva piano, e apriva e chiudeva nervosamente le dita sul tavolo. — Bisogna pensarci sopra e capire il perché. Si fa una cosa, ma raccontarla è diverso.

— È vero, — dissi. — Nessuno mi ha mai raccontato quello che faccio io. È impossibile.

Ci venne insieme la stessa idea. Gliela lessi negli occhi. Lui mi guardava a testa bassa.

— Bisogna essere in due, — dissi. — Come a fare l'amore.

Ma proprio mentre parlava, sentivo di essere nel vuoto. Non era questo che Masino aspettava da me. Lui pensava a tutt'altro.

— È piú bello ancora, — continuai. — Come venire al mondo un'altra volta.

Vidi la fronte di Masino rivolta alla finestra e risentii quel vecchio sussulto.

— Non ti sei mai svegliato veramente? — mi chiese a voce bassa.

Io avevo negli occhi la luce di quei papaveri e li guardavo intensamente dentro di me, come se questo fosse l'unico modo per assorbirli del tutto e nasconderglieli. Quasi gridavo dall'ansia. Era legata la mia vita a quei papaveri.

— Che cosa c'entra? — dissi in fretta. — Non ho paura a svegliarmi. Tanto ci penso giorno e notte.

Masino disse, sempre volto alla finestra: — Non serve pensarci. Svegliarsi è peggio che avere paura. Da quel momento non puoi fare piú niente.

— Lo so, — dissi piano. Proprio allora Masino aveva lasciato i papaveri e s'era rimesso a fissare il tavolo. Mi pesava il cuore perché capivo che niente sarebbe accaduto; che quel che poteva, era già stato; ch'era tutto contenuto in quella stanza e in quella finestra. Udivo come il rombo del silenzio nella penombra, e qualcosa in fondo al cervello mi susurrava: « Non importa, non importa ».

Guardavo Masino con pietà, quasi con pena, e non

volevo farmene accorgere. Tutto adesso di lui m'impietosiva, e provavo quel senso invincibile che ci dà la pietà di noi stessi, quando istintivamente ci si lascia andare e si piangerebbe, se non fosse un sordo rancore che si prova verso di sé. Gli guardavo le mani dure e tristi sul tavolo.

— Non vuoi sapere niente, Masino, — gli dissi a un tratto.

— No, niente, — rispose la sua voce allontanandosi, come se fosse di là dal muro.

Io rimasi non so quanto tempo seduto in quel luogo, con la tempia poggiata all'imposta di legno di dove senza muovermi avevo veduto prima i papaveri. Sapevo che veniva sera, ma stavo bene e non mi muovevo.

Quando mi giunse il frastuono dei tram mi riscossi, eppure avevo una vaga coscienza di sentirli già da tempo. La penombra che riempiva anche la finestra non poteva ancora aver nascosto il prato, ma io non ci pensavo in quel momento, e non guardai. Vedevo invece in fondo alla stanza una porticina socchiusa che dava sull'aperto e, ignorando da quanto tempo fossi là, mi prese l'inquietudine che sbucassero i padroni e si lagnassero della mia permanenza clandestina. Non era soltanto inquietudine, era spavento. Infilai la porticina, e, dopo un tratto di prato percorso col batticuore, scantonai dietro una fabbrica.

LA CITTÀ

Gallo non fu mai, neanche al paese, di quelli che amano certi discorsi e si ubriacano in compagnia per farli con maggior libertà. Tra giovanotti c'è sempre qualcuno che ci si mette e vuota il sacco; ebbene, Gallo lo lasciava dire e non ne faceva caso, e una volta ne guardò due che susurravano, prese le carte, le mescolò e disse con calma: — Ragazzi, queste cose è meglio farle che dirle —. Era con me un giorno che tornavamo dal paese lungo l'argine, scalzi per prendere il fresco, e vediamo sotto le piante una ragazza che usciva allora dall'acqua, convinta che non passasse nessuno. Io rimango inchiodato e lí per lí divento rosso, guardai subito a terra; Gallo si mise a ridere, batté le mani e diede una voce: la ragazza scappò.

Di queste cose ne capitarono fin che studiammo insieme in città e Gallo non andò fuori corso. Legai conoscenza con tanti colleghi, specialmente suoi, e non passava quasi notte che non facessimo il mattino be-

vendo e giocando. Gallo m'insegnò a divertirmi senza perdere le staffe; non che mi facesse la lezione, ma mi bastava vederlo quando distribuiva le carte o rideva sopra il bicchiere o spalancava impaziente una finestra, per vergognarmi delle mie smanie. Del resto fu un buon amico per tutti, e se nessuno di noi, almeno in quegli anni, fece troppe sciocchezze, lo deve anche a lui che diceva sempre che è meglio rompersi il collo che desiderare di romperselo.

Io allora non reggevo al vino come lui (ho due anni di meno), e so che, uscendo per le strade dopo una notte di baldoria, Gallo mi costringeva a camminare, dicendo che l'aria era buona e le donne dormivano, e che quello era il momento per mostrarmi giovanotto di gamba sana e lasciarmi dietro la stanchezza e la muffa ma ritrovare la salute, per esempio in collina. E mi ci portava. Tornavamo poi col sole, freschi e intontiti, e il caffè e latte ci faceva ridere. A quei tempi coabitavamo una gran camera all'ultimo piano, che pareva una soffitta. Dopo il primo anno, che la città ci fu meglio nota in tutte le ore e le strade, provavamo un piacere anche piú vivo a guardarci d'attorno bighellonando per i fatti nostri, o aspettando su un angolo. Anche l'aria dei viali e delle singole vie adesso s'era fatta accogliente, e quel che, io almeno, non cessavo mai di godere era la faccia sempre diversa della gente sui cantoni piú familiari. Tanto piú bello era sapere che in certe ore bastava entrare in un caffè, fermarsi a

un portone, fischiare in una viuzza, e i vecchi amici sbucavano, ci si metteva d'accordo, si andava, si rideva. Divenne bello, in compagnia, pensare che la notte o l'indomani sarei stato solo volendo; o, quando rientravo solo, che mi bastava uscir di casa per far comitiva. Fu per questo che, dopo il primo inverno, decisi di buon accordo con Gallo di separarmi da lui e trovai una camera poco lontana dal centro, in una via alberata, al terzo piano. Mi decise Gallo, dicendo che, se non prendevo io quella camera, l'avrebbe presa lui. Aveva ai vetri le tendine bianche, e un letto a divano. Io non ero preparato a un ambiente cosí cittadino, e meno ancora all'intimità con la padrona di casa che, secondo Gallo, doveva risultarne. Costei non aveva altri inquilini, e mi avrebbe trattato come un figlio. Non era piú giovane, ma di pelle calda e occhi vivi sulla sua piccola statura. Notai fin dal primo incontro che si stringeva al seno la vestaglia, con troppa sollecitudine per essere innocente. Lo notai ma decisi di non farne nulla. L'idea di crearmi in casa una donna che potesse accampare su me e sulla mia pace dei diritti, m'inquietava. E per quanto talvolta costei venisse a fumare una sigaretta nella mia camera ridendo con me, non c'intendemmo. Preferivo lasciar credere agli amici che avevo avuto fortuna, e passare certe notti — specialmente nella bella stagione — a finestra spalancata, smaniando nella speranza che si decidesse lei a entrarmi in camera e gettarmi le braccia al collo. Ma quest'ora non venne

mai, e Gallo difese presso gli amici il mio silenzio.

Le nostre avventure erano soltanto di strada; e anche le baldorie che avevano luogo nello stanzone di Gallo tendevano alla disputa, all'ubbriachezza, alla vociferazione, piú che allo stravizio. Uno degli amici, un cittadino, che vi portò una sera una sua ragazzotta che fumava come un uomo e aveva le unghie dipinte, ci guastò ogni piacere. Gallo gli disse che se voleva l'uso della stanza per un pomeriggio non aveva che da chiederlo, ma che dove si discorre una donna è superflua. Io non ero di questo parere, per me una donna era sempre una donna; ma sentii forse piú a fondo degli altri sulle nostre parole l'impaccio e il peso di quegli occhi curiosi. A quel tempo ero ingordo di compagnia, ogni sorta di compagnia, ma specialmente quella gaia e familiare dei visi noti. Noialtri di campagna siamo cosí: ci piace guardare di là dalla siepe, ma non scavalcarla. Gli amici che avevamo, erano i benvenuti; ma una novità improvvisa c'inquietava. Non voglio dire con questo che Gallo si privasse di nulla. C'erano giorni che ci toccava finir la serata senza di lui, in fondo a una trattoria. Ma in questi casi, appunto, ci aveva chiuso l'uscio in faccia.

Nella mia smania di compagni e di festa trascorsi eccitato quell'anno, temendo soltanto l'estate che ci avrebbe interrotti. Gallo non diceva nulla, ma sapevo che per lui, sempre uguale a se stesso, anche l'estate avrebbe avuto i suoi piaceri. Per esempio, tornare fra i

suoi, prender parte ai lavori sulle terre del padre, andare in festa nei paesi circostanti. Cose che a me, nella esaltazione della nuova vita, scolorivano. Sapevo che la città doveva essere, sarebbe stata, piú bella, se soltanto avessi continuato a viverci e avuto il coraggio necessario. Da troppo poco avevo scoperto la mia stanza, la gioia di entrarci e uscirne nelle ore piú piccole, le lente sere che aspettavo con Gallo che venissero gli altri. Certe notti pigliavo sonno, stanchissimo, pregustando l'indomani, un avvenire festoso e tutto quanto disponibile. La mia padrona s'affacciava adesso alla porta con un piccolo sorriso, rigirandosi la sigaretta fra le dita, e mi chiedeva se poteva entrare. L'aiutavo ad accendere, e poi lei si aggirava parlando e mi trattava come un uomo, e finiva per sedersi accavalciando le gambe nella poltrona accanto al letto. La segreta possibilità che accendeva i suoi occhi mi teneva tutto desto e voglioso. Capivo che anche lei se n'era accorta.

Il giorno che me ne accomiatai per tornare a casa, mi aiutò a fare la valigia, e intanto mi chiedeva se mi ero divertito durante l'anno. Io mi sentii quasi truffato, che avesse atteso quel momento per venire alle confidenze, e le dissi e ridissi che mi aspettasse, nell'autunno sarei tornato da lei. Glielo dissi tante volte che mi sentii goffo, ma anche lei sorrideva e mi parve commossa.

L'estate passò, per me in attesa, per Gallo in lunghe giornate tra l'aia e la stalla, in levate col sole, in veglie, in discussioni coi braccianti. Quando andavo a cercarlo,

nella bassa cucina della loro fattoria, m'invitava a colazione o a cena e mi faceva bere, e i suoi, le sue sorelle, i nonni, mi parlavano come se non mi fossi mai mosso dal paese. Ciò non mi dispiaceva, ma anche Gallo era tutto preso nella sua giornata e si ricordava del passato soltanto in certe sere che tornavamo dal paese sotto la luna. Lui del resto in città studiava agraria e nel prossimo inverno sarebbe andato fuori corso. Io pensavo a tutt'altro; fra i colleghi cittadini mi ero molto legato a qualcuno che frequentava i teatri e discuteva, e avevo trovato in questo un nuovo senso della vita che mi occupava la giornata. Una sera di luna, proprio sull'argine, confessai a Gallo che con la mia padrona non avevo concluso nulla. Gallo mi parlò di un suo amore cittadino e confidò che era stato lí lí per portarsela in casa dai suoi, ma che aveva poi capito che il bello di queste cose è non farle sul serio. Cioè, sul serio ma non passare un certo limite. Io gli dissi ch'ero pronto invece a passare ogni limite ma non mi riusciva di trovare l'oggetto.

A novembre trovai la mia camera già affittata, ma la padrona, sempre in vestaglia e sempre sollecita, mi scongiurò di venirla a trovare, di non farle quel torto. La confusione della città me la tolse di mente, e mi allogai non so dove in una pensione, fin che d'accordo con Gallo non tornai nell'antica stanzaccia comune. Quest'anno a lui non occorreva piú risiedere; faceva scappate; rimase durante l'inverno, ma con la bella

stagione cominciò a viaggiare perché, adesso ch'era andato fuori corso, suo padre lo voleva presente ai lavori e non gli fece grazia di un mese continuo. Ci furono sí delle schiette serate come una volta, in cui si bevve e vociò nella nostra stanza; quasi tutti i colleghi tornarono a noi; ma capivo che l'anima del gruppo era Gallo, e Gallo adesso aveva cose a cui pensare. Io andai molto a teatro — anche questo era bello — e i nuovi amici mi accettarono con sé. Con loro la vita aveva un sapore diverso; si andava per esempio a ballare, conobbi donne e ragazze che poi ritrovavo nei caffè o nelle famiglie. Facevo sforzo per distinguere quelle che erano sorelle dei miei colleghi dalle semplici amiche notturne, giacché vestivano e parlavano tutte allo stesso modo. Ma quando fu aprile, e poi maggio, mi mancarono le lunghe nottate trascorse a bere, a cantare, a discutere, in un'osteria fuori mano, le camminate con Gallo nel fresco dell'alba, le ultime chiacchiere davanti alla finestra.

Quell'anno cominciarono gli studi due nostri compaesani ancor ragazzi, uno era anzi cugino di Gallo. Io non li volli nella nostra stanza, per quanto Gallo dicesse. — Non sono una balia, — obiettavo, ma il vero motivo era piuttosto che cominciavo a vergognarmi della nostra goffaggine campagnola. Avevo invece un amico, uno studente giovanissimo, biondino, di cui conoscevo la sorella. Erano gente di città, molto agiata, e lui si chiamava Sandrino; la sorella, Maria. Sandrino

discuteva con me di teatro e gli piaceva molto il nostro camerone-soffitta, disordinato e aperto sui tetti. Strano ma vero, prima che con lui avevo fatto conoscenza con la sorella, non so se in una gita o in qualche ballo, e questa ragazza mi aveva detto che la nostra soffitta era celebre in molte famiglie, e discussa, vilipesa o esaltata secondo l'età dei giudicanti; quanto a lei, Maria mi disse che la cosa sarebbe anche stata divertente, ma perché frequentare certe donnacce senza gusto e ubbriacarci? Maria diceva *divertente* col tono volubile che hanno appunto le ragazze della sua classe — sulle sue labbra la parola era bella — e per quanto respingessi l'accusa con convinta energia, scuoteva il capo sorridendo. Comunque, fu attraverso lei che conobbi Sandrino, che entrava allora all'università, e Sandrino si prese di una grande passione per me e per qualche collega che amava discutere. Conobbe anche Gallo in una delle ultime apparizioni che Gallo fece in quei mesi prima della laurea. Lo portai io una sera con noi, perché diversamente da sua sorella Sandrino parlava dell'ubbriachezza senza farne caso, come di una comune esperienza, e badava piuttosto a ripetere che gli piaceva di noialtri proprio la forza, la volgarità contadina. Me lo disse sovente, e in questo era ancora ragazzo. Io che a quel tempo credevo di essere ormai diventato un altro, provavo un certo disappunto.

Gallo ripartí l'indomani, di buon'ora. Rimasi solo nello stanzone vuoto, e dal letto guardavo il tavolo

sparso di piatti, bicchieri e di pezzi di carta, nel grigio fresco del mattino. M'intorpidiva ancora il disordine della notte, e immaginavo Gallo sul suo treno nella campagna, socchiudendo gli occhi, giocherellando con l'immagine di una bottiglia stagliata sul davanzale e sul cielo. Sandrino era davvero un ragazzo intelligente; aveva riso, cantato, discusso con noi; avevamo anche parlato con foga di certi libri. Una scampanellata mi fece sobbalzare.

Era Sandrino, che veniva a quell'ora insolita perché non aveva potuto dormire, e mi portava il pane e la frutta per colazione. Mentre mi vestivo, riparlammo della serata, e Sandrino, volto alla finestra, diceva che chiunque, vivendo a quel modo sui tetti, doveva godersela assai. — Il male è che s'invecchia, — dissi. — Dovevi vederci l'altr'anno, io e Gallo, quando a quest'ora scendevamo la collina, non piú ubbriachi, e stanchi morti.

— Eravate mattinieri, — mi disse.

— Stavamo sú tutta la notte.

— Era sempre mattino per voi.

— Soltanto alle donne non va questa vita, — dissi. — Le donne non vogliono saperne.

Sandrino aveva di bello che parlava anche di donne senza scomporsi. Disse tranquillo: — Una donna al mattino dev'essere bello —, mentr'io prendevo le ciliege per lavarle.

— Tutto si può fare al mattino, avendone voglia, —

gli dissi. — Ma dove la trovi la donna che si accontenta di mangiare quattro ciliege guardando i tetti?

Sandrino mi guardò, biondo e ammirato.

— Io preferisco le ciliege, — dissi.

Discorremmo cosí, e facemmo un po' d'ordine nella stanza. Sandrino mi disse che Gallo era un bel tipo, ma non intelligente come me. — Va bene per passarci una sera a cantare, ma non di piú —. Quando gli dissi che Gallo era stato la mia guida e maestro, sorrise lievemente — il sorriso di sua sorella.

Circa a mezza mattina sentii toccare la porta, e subito un'altra scampanellata. Sandrino disse: — Sarà Maria. Mi ha detto che passava di qua —. Obbiettai costernato: — Ma non c'è mai venuta.

— E con questo? — disse Sandrino tranquillo.

Infatti era Maria, fresca e indignata per la lunga scala, che veniva a fare un sopraluogo nell'antro. Storse la bocca alle bottiglie e bicchieri ammonticchiati sul davanzale e mi chiese chi scopava la stanza. — La portinaia, — dissi. Maria guardò comicamente l'uscio.

Per me quella visita fu un colpo. Sinora incontrando Maria altrove, mi ero comportato con cautela, le avevo detto soltanto le cose che potevo dirle, avevo ridotto la villania dei miei modi a una bruschezza cortese. Ma che lei ora scoprisse le sporche tracce della nostra allegria — mozziconi di sigaro, un fiasco in un angolo, ritagli di giornale incollati sui vetri — mi atterrò. Lei fu abbastanza caritatevole da elogiare la vista che si

godeva sui tetti e tendermi la mano con un fresco sorriso. Disse persino: — Oh voi uomini —, ma capii che non erano stati il disordine né la sporcizia a offenderla. Pensai, quando mi lasciarono solo, che, se avesse trovato qualche traccia di donna, forse ne sarebbe stata meno urtata. Anzi, mi dissi, le avrebbe fatto piacere.

Con Sandrino non potevo sfogarmi: sarebbe stato come dirgli che volevo passare per quel che non ero. E a Maria non sapevo rinunciare: lei mi parlava in un modo diverso da come avevo conosciuto ballerine e prostitute in quell'anno. Gallo mi avrebbe detto di non fare lo scemo e ricordarmi di dove venivo, ma di Gallo mi vergognavo, e mi vergognai di averlo fatto conoscere a Sandrino. La mia vita era un'altra. Fortuna che veniva l'estate.

Quando Gallo se ne andò l'ultima volta in giugno, laureato e contento, io tirai un respiro. La stanza e le strade erano adesso cosa mia. Scrissi a casa che cercavo un lavoro in città, che mi lasciassero provare, perché se mi assentavo avrei perso i contatti, necessari per dopo la laurea. Da casa mi mandarono qualche soldo, raccomandandomi di tornare per la vendemmia.

Non potevo aver fatto questo soltanto per restare vicino a Maria, giacché lei con Sandrino e tutti i suoi se ne andarono in villeggiatura. La loro compagnia mi durò ancora un mese; li vedevo quasi ogni giorno; girai con loro in bicicletta; con Sandrino scherzavo, con lei discorrevo; fui ammesso in casa sua. Quando venne

il momento della separazione, sua madre mi chiese se non tornavo anch'io dai miei. Le risposi che dovevo lavorare e restavo in città. E la madre disse a Sandrino, in presenza di Maria, che prendesse esempio da me. Maria, compiaciuta, mi fece un gesto di minaccia con la mano.

Adesso ero solo. Naturalmente non trovai nessun lavoro. Nelle torride giornate bighellonavo per le strade, specialmente al mattino; godendomi le bande d'ombra fresca sul marciapiede annaffiato. Spalancavo la finestra sui tetti ogni mattina, tendendo l'orecchio ai rumori vaghi che salivano fin lassú. Nell'aria limpida i tetti scuri e rugosi mi parevano un'immagine della mia nuova vita: speranze labili sopra un ruvido fondo. In quella calma, in quell'attesa mi sentivo rinascere.

Cosí fu, per tutto luglio. Ma un pomeriggio, nell'ora che si chiudono gli uffici, m'imbattei proprio sull'angolo di casa in un viso noto. Dove l'avevo veduto? Si fermò anche lei. Me lo disse lei stessa: era Giulia, l'amichetta di Gallo. Mi chiese dove abitavo e, quando sentí ch'era là sopra, si animò tutta quanta e voleva salirci.

— Ma io devo andare a cena.

— Andiamo a cena, — mi disse, — aspetterò quando hai finito —. Cosí quella sera Giulia salí nella mia stanza.

Era sempre la scura ragazza, magra e dal ciuffo in mezzo agli occhi, che avevo conosciuto con Gallo. Al-

lora gli si attaccava al braccio testarda, quando non voleva andare in qualche posto. Aveva fatto la commessa e l'operaia, adesso faceva la serva. Ma la serva a giornata. Mi disse sorridendo sotto il ciuffo, che poteva fermarsi tutta la notte. Io non volevo, non posso soffrire la presenza di una donna quando mi sveglio, ma mi piacque tanto il modo come Giulia mi gettò le braccia al collo, che ci stetti. Quella notte inevitabilmente venni a parlare di Gallo, e Giulia ebbe un gesto gentile: mi posò il dito sul labbro e mi fece tacere. Mi piacque, ripeto.

L'indomani, come avesse saputo i miei gusti, se ne andò di buon mattino. Io rimasi nel letto a pensare a Maria.

Con agosto le strade divennero quasi deserte. Giulia prese a salire da me nel pomeriggio. Aveva un modo di scavalcarmi furtiva e distendermisi accanto, che pareva un gatto. Parlava poco, era asciutta e muscolosa. Fu la prima donna che conobbi veramente. Al calare del giorno, quando l'aria si faceva piú fresca, saltava in piedi e sfaccendava per la stanza. Allora parlottavamo. Cercai di spiegarle perché mi piaceva restare in città. Lei voleva che la portassi in campagna, almeno fino ai sobborghi; e siccome resistevo cominciò a ricordarsi di Gallo e con sorrisi maliziosi si chiedeva e mi chiedeva dove fosse a quell'ora. — È in campagna, — dicevo. Giulia allargava gli occhi e si faceva descrivere le colline, i fossati, le strade, le ragazze.

Imitava con la voce il rumore che fa la catena scendendo nel pozzo, e la prendevano crisi di gaiezza in cui mi saltava addosso, quando anch'io m'ero alzato, e tornava a rovesciarmi sul letto. Era sempre vissuta in città e non aveva famiglia. — Dove dormi? — le chiesi. Cambiò discorso, e il sospetto che avesse un altr'uomo per la notte mi fece quasi piacere. Voleva dire che per lei ero un capriccio, che tutti noialtri eravamo un capriccio.

Che fosse già stata l'amica di Gallo mi dava un senso di sicurezza, tanto piú che di lui parlavamo adesso come di un fratello maggiore. Lei conosceva anche l'altra, quella che Gallo aveva tenuto per due anni e quasi sposava. S'erano insieme consolate quando Gallo era partito.

— Perché, volevi sposarlo? — le chiesi.

— E chi non avrebbe voluto sposarlo? — rispose dandomi un'occhiata.

Per essere come Gallo le dissi che volevo regalarle un vestito. Giulia mi fece molte carezze, e quando l'ebbe si piantò sulla porta per uscire con me. Volle andare a ballare. Queste cose piacevano a Gallo, ma a me non piacevano. Pure uscimmo nel crepuscolo tiepido, e la portai a cena. Per occupare la serata le offrii da bere. Bevemmo molto. Comprammo anche una bottiglia e ce la portammo a casa. Giulia, attaccata al mio braccio, rideva e si divincolava.

Passò cosí un'altra notte con me. Credetti di essere

tornato all'anno prima, ma invece di amici e discussioni accalorate ora avevo davanti una ragazza tutta animata e compiacente. L'indomani dormimmo a lungo, e Giulia se ne andò a mezzogiorno. Nel pomeriggio arrivò con provviste e mi disse che offriva la cena. Io misi il vino.

Siccome, dopo il primo calore, con lei non sapevo piú che dire, mi piacque la trovata del bere. Non andando alla trattoria risparmiavo parecchio, e ormai cenavamo quasi sempre insieme, nella stanza, tenendoci allegri. Giulia aveva di bello che faceva del suo meglio per mantenere un po' d'ordine, e il mio risveglio avveniva sempre allo sciacquío dei piatti che Giulia prima di mezzogiorno lavava. Allora protraevo il dormiveglia, covavo il maldicapo e il malumore, fantasticavo di antiche bevute, fingendo un'immobilità ch'era soltanto del corpo. Rivedevo gli amici, Sandrino; temevo catastrofi; mi batteva il cuore nel silenzio frusciante. Lo strepito dell'acqua e di Giulia mi veniva come da distanze remote.

Un mattino toccarono l'uscio, sentii voci, una scampanellata. Prima che potessi drizzarmi, l'uscio era stato aperto, e Giulia scalza, a torso nudo, con la semplice gonnella, indietreggiava davanti a Sandrino e Maria. Di Maria vidi appena la smorfia sotto il largo cappello di paglia; poi non la vidi piú.

Mentre mi vestivo a casaccio, Sandrino mi disse, abbastanza disinvolto, ch'erano tornati in città per degli

acquisti e volevano invitarmi con loro in campagna. Parlando girava gli occhi sul tavolo dove c'erano ancora fiasco e bicchieri della cena. Balbettai non so che, quando la voce di Maria, imperiosa, da dietro la porta gridò: — Lascialo stare. Io me ne vado —. Allora Sandrino aprí le braccia con un gesto d'impotenza e mi disse: — Arrivederci un giorno o l'altro —. Gettò un'occhiata ambigua a Giulia e se ne andò.

LE CASE

Sono un uomo solo che lavora, e tutte le settimane aspetto la domenica. Non dico che questo giorno mi piaccia, ma faccio festa come tutti perché un riposo ci vuole. Una volta, quand'ero ancora ragazzo, pensai che, se avessi lavorato anche la domenica, sarei diventato uomo piú presto degli altri, e mi feci dare la chiave dell'officina. Tutte le macchine erano ferme, ma io preparavo il lavoro del lunedí in poco tempo, e poi giravo nello stanzone vuoto tendendo l'orecchio e godendomela. Mi piaceva specialmente che potevo andarmene quando volevo e non facevo come i miei colleghi che in quell'ora giravano in bicicletta, all'osteria o in collina.

Anche adesso la gente alla domenica va fuori di città. Le vie si vuotano come un'officina. Io passo il pomeriggio camminandoci, e ce ne sono di quelle dove in mezz'ora non si vede un'anima. Sembra che tetti marciapiedi e muri, e qualche volta i giardini, siano stati fatti soltanto per un uomo come me, che ci passa e

ripassa e se li guarda venire incontro e allontanarsi, come succede delle colline e degli alberi in campagna.

C'è sempre qualche via piú vuota di un'altra. Alle volte mi fermo a guardarla bene, perché in quell'ora, in quel deserto, non mi pare di conoscerla. Basta che il sole, un po' di vento, il colore dell'aria siano cambiati, e non so piú dove mi trovo. Non finiscono mai, queste vie. Non par vero che tutte abbiano i loro inquilini e passanti, e che tutte se ne stiano cosí zitte e vuote. Piú che quelle lunghe e alberate della periferia dove potrei respirare un po' d'aria buona, mi piace girare le piazze e le viuzze del centro, dove ci sono i palazzi, e che mi sembrano ancora piú mie, perché proprio non si capisce come tutti se ne siano andati.

È successo con gli anni che non cerco piú compagnia come facevo una volta. Ma le domeniche allora erano un giorno diverso dagli altri. C'era di bello allora che ci si diceva: — Vieni quest'oggi nel tal posto —, e ci andavamo discorrendo. Si facevano strade nuove, si finiva in qualche cortile: io mi voltavo per riconoscermi e non sempre ci riuscivo. Ciccotto aveva la mia età, ma era a lui che piaceva girare nei cortili vuoti e salire delle scale dove non era mai salito, suonare alla porta e attaccare discorso con chi apriva. Io gli andavo dietro, e a quel tempo non credevo che suonasse a certe porte per la prima volta. Se l'avessi creduto, non sarei salito con lui. Aveva un'arte, specialmente se ci aprivano donne e bambini, di dire qualcosa che voleva risposta,

e di parola in parola entravamo in casa scherzando e ci stavamo fino a sera. Diceva che la gente alla domenica s'annoia, e che chi da mezzo pomeriggio è chiuso in casa e non sente e non vede nessuno è ben contento di discorrere con chiunque. Io credo che di certe donne, che ci davano anche da bere, lui s'informasse prima.

Quegli anni c'era chi andava in barca, chi prendeva la bicicletta e si fermava soltanto all'osteria, chi aspettava le ragazze davanti al cinema. Da quando conobbi Ciccotto, queste cose mi parvero stupide e non osavo piú farle né parlargliene. Con lui, se si raccontava una cosa, non bastava che fosse capitata, bisognava che gli andasse a sangue; e ascoltava guardando in terra, con la faccia di chi ride di tutt'altro. Siccome era piccolotto e quasi gobbo, dispiaceva umiliarlo, e cosí succedeva che dipendevo da lui.

C'erano case dove entrava chiedendo degli inquilini di prima e raccontando che venivamo apposta da fuori. Quando una donna grassa ci apriva, le raccontava che in passato in quell'alloggio lui aveva abitato e ne era sperso. Altre volte voleva affittare e si faceva condurre dappertutto, fin sul balcone. Diceva che lo mandava il portinaio. Non gli piacevano le case dove stavano ragazze giovani.

Gli uomini, la sera, sono tutti all'osteria, ma uomini o donne che venissero ad aprire, il gioco gli riusciva sempre e scendevamo la scala ridendo. Nel discorso Ciccotto la vinceva lui, e le donne grasse che non

escono e se ne stanno alla finestra a rinfrescarsi, ci dicevano sulla porta di tornare a trovarle la domenica dopo.

Ci tornavamo. Ma a nostro gusto, uno due mesi dopo. A Ciccotto piaceva capitare in un momento che la nostra conoscenza non fosse piú sola, avesse la famiglia, una vicina, dei conoscenti in casa, e allora intratteneva tutti, si metteva a scherzare, faceva star sulle spine la donna, chiedeva da bere lodando la bella accoglienza dell'altra volta. Finiva sempre che la donna lo prendeva da parte e gli faceva gli occhiacci, gli gridava qualcosa, aveva una crisi di soffoco. E Ciccotto era il primo a slacciarle il vestito.

Ridevo con Ciccotto tornando a casa ma non sapevo perché ridessi. Mi sentivo piú leggero, piú libero, come quando si esce dal teatro; lasciavo che Ciccotto parlasse, parlavo anch'io, ci piaceva indovinare i misteri e i pasticci di quella gente, inventarci le storie piú strambe, ma insomma ero contento che fosse finita. Forse ridevo proprio per questo, e solo per ingenuità aiutavo Ciccotto. Lui che in officina faceva il turno di notte, aveva per divertirsi anche la mattina dei giorni feriali, e certe conoscenze le coltivava allora per godersele meglio. A me che discutevo sovente, diceva che dovevo ancora girarne di case per conoscere le donne d'età. — Sei un ragazzo, — diceva; — non lo sai che i ragazzi sono i piú cercati?

Ma, per convincermi che ero un ragazzo, non mi

portò dalla sua tabaccaia del pianterreno (avevamo attaccato discorso sotto la finestra una sera; faceva tanto caldo che lei aveva spento la luce e ci chiese di andarle a prendere il gelato; ci andai io. Ciccotto rimase sotto a parlarle). Salimmo invece una scala di quelle viuzze del centro che una volta erano palazzi e adesso sembrano cantine. C'era un cortile silenzioso e su per la scala che pareva scavata nella pietra mi fermai a guardare il cielo delle finestrette. Fin lassú era arrivato Ciccotto. Ci stavano le cameriere di un palazzo che aveva il portone su un'altra strada. Ci aprí una ragazza con cappello e borsetta che gridò: — Caterina! — e senza dirci una parola ci passò in mezzo e scese la scala. Ciccotto era già entrato, parlava; io guardai dietro a lei, tanto m'era piaciuta. Non chiesi a Ciccotto chi fosse, perché avevo paura che la richiamasse e le facesse chi sa che discorso, ma entrai contento in una casa di dove uscivano ragazze simili.

Caterina era la solita donnetta grassa che piaceva a Ciccotto, e ci fermammo tutti e tre in una stanza che prendeva luce dal soffitto. Aspettai che parlassero, ma Ciccotto s'era buttato in poltrona e si guardava le unghie; Caterina sedette appoggiando i gomiti al tavolo. In un angolo sotto un'arcata buia c'era un letto disfatto.

— Siamo povere serve, — disse Caterina guardandomi.

Borbottai che la stanza era comoda e tutta per loro. Caterina scosse il capo e levando gli occhi all'insú disse

che a volte ci pioveva. Feci una smorfia per divertirla, ma Ciccotto che ci osservava disse qualcosa, non ricordo, forse « Muoviti » o « Non ci dài nulla? », e la donna si alzò di sussulto, girò indecisa per la stanza, pareva scontenta o assonnata; poi andò verso il letto, cercò in un comodino e tornò con un pacchetto di sigarette, a carta d'argento, che mi tese, e siccome esitavo, lo posò aperto sul tavolo. Ciccotto intanto si era alzato e accostato a una porta chiusa, e pareva ascoltasse. Caterina, buttato il pacchetto, sussultò come volesse dir qualcosa e si trattenne a stento. Ciccotto, voltandosi, la colse in quel gesto, ma mi sembrò non farne caso, venne invece al tavolo, si prese una sigaretta e l'accese. Allora Caterina disse: — Aspettatemi: torno —, aprí quella porta e corse via.

Nel tempo che stemmo soli — un momento — Ciccotto mi guardò come chi è lí per ridere, ma non rideva. — Non ho mai visto le finestre nel soffitto —, dissi. Lui guardò in su, ma pensava a tutt'altro. — Hai capito? — mi chiese. Per non offenderlo dissi: — Sta' attento —. In quel momento rientrò Caterina. Ciccotto alzò le spalle.

Caterina tornava con una bottiglia di liquore, che posò sul tavolo. Andò a cercare in un armadio tre bicchieri e li riempí adagio, voltandosi a invitarci con un sorriso franco. Bevemmo tutti e tre, e Ciccotto schioccò la lingua. Allora anche Caterina si fece accendere la sigaretta e sedette fumando e facendosi vento.

Discorremmo per un pezzo e Ciccotto la stuzzicava chiedendole se aveva molte visite, giacché teneva le sigarette e i liquori. Caterina non era una stupida e ribatteva con vivacità. Cosí, con le gambe accavallate, non sembrava una serva. Mi accorsi che nel momento ch'era uscita dalla stanza, s'era cambiata la gonna, e anche le labbra le aveva piú rosse. Ciccotto la fece parlare dei suoi tempi, e ne dissero tante. Io la stavo a sentire sbalordito. Caterina doveva essere stata la moglie o la donna di gran signori: parlava di quando le venivano in casa gli amici e l'orchestra e ballavano tutte le sere. Bevevamo ridendo. Ciccotto si guardò intorno una volta e borbottò: — Non ci sentono qui? — Caterina alzò le spalle tutta incalorita e rispose che non c'era nessuno.

Mi chiedevo perché Ciccotto avesse avuto quel riguardo. Intanto il discorso voltò sui padroni, e Ciccotto le chiese se la vedova si era sposata. — T'interessa? — ribatté Caterina con tutt'altra faccia. Ciccotto rideva. Io allora chiesi da quanto tempo si conoscevano, e Ciccotto cominciò a raccontare. Raccontando guardava lei, malizioso. Disse che un giorno era comparsa in quella stanza la padrona, la vedova, una domenica che la casa era vuota (Caterina arrossí e si agitò), che li aveva trovati in quel letto, e senza spaventarsi aveva detto a lui di vestirsi in sua presenza, e lui l'avrebbe fatto ma Caterina gli tirava le coperte sulla testa, con quel caldo: gelosa come tutte le donne.

Io stavo a sentire guardandolo, per non guardare Caterina, e dissi: — Poi ti sei vestito?

Qui Caterina, esasperata, gridò: — Tu! Ti vestivi sicuro. Non è la faccia che ti manca —. Ciccotto rideva. Caterina s'era coperta la faccia con le mani.

Io lo giuro che volevo andarmene. Ma invece guardavo quella porta, e non sapevo che dire. Ciccotto si alzò per versarsi da bere. Al movimento, Caterina levò la testa — rossa con gli occhi enormi, sembrava volesse sbranarlo. — Va' di là, va' di là, non è uscita, — gridò a voce bassa. — È piú sporca di te che sei venuto a cercarla.

Ciccotto finí di versare e posò la bottiglia. Stette un momento come incerto, soprapensiero. Poi ritornò a sedersi e disse a me: — Queste donne non escono mai.

Caterina ci guardava, ancora sussultante. — Dovrebbe darvi una finestra, — osservò Ciccotto. — Una finestra sulla strada. Ne ha tante —. Caterina alzò le spalle, scontrosa. — Quella non sta alle finestre, — disse ancora Ciccotto; — non ne ha bisogno.

Caterina borbottò qualcosa. Si asciugò la bocca col fazzoletto e guardava me. Sembrava che l'avesse con me. Feci il gesto di alzarmi e volevo dire: — Sarà meglio che vada —, quando lei saltò in piedi e mi offrí un altro bicchierino.

Non trovai le parole e restai. Caterina adesso taceva offesa, e Ciccotto ci guardava tranquillo. La stanza era piena di luce.

— Ecco, — disse Ciccotto, — dovrebbe tornare la Lina. Sono giovani e andrebbero d'accordo.

Dal discorso capii che la Lina era l'altra ragazza, quella ch'era uscita entrando noi. Caterina disse che l'altra stava sí alla finestra e che era sfacciata. — Ma la Lina a lui piace, — disse Ciccotto. — Lui non sa quel che è buono —. Io guardavo il mio bicchiere e tendevo l'orecchio. Mi era venuta una speranza. Ma non si sentivano passi.

Chiesi quando tornava la Lina. — Voi dovete parlare, — dissi. — Io non c'entro —. Questa volta mi ero alzato e ci riuscivo. Caterina mi ficcò in tasca delle sigarette perché finissi il pomeriggio. Feci la scala senza voltarmi, e solo in piazza respirai.

Fu quello il primo pomeriggio che girai per la città vuota. L'idea che adesso conoscevo Lina, e che in quel momento Ciccotto faceva all'amore mi agitava, mi esaltava. Ero un poco ubriaco. Ero giovane, e tutto mi sembrava cosí facile. Non sapevo ancora ch'ero contento perché solo.

Quella sera, mentre aspettavo Ciccotto in piazza, guardai la finestra della sua tabaccaia, e me la risi. Ciccotto era proprio canaglia. Poi, quando arrivò, chiacchierammo di tutto. Mi spiegò quel che fanno e che dicono le donne gelose. Mi disse che al mondo non sanno far altro, tant'è vero che passano il tempo alla finestra, magari dietro le persiane. Bisogna conoscerle, e un giovanotto le conosce a ogni modo. Viene un'età,

diceva, che lo aspettano dietro la porta come le gatte.

Ma adesso pensava alla sua tabaccaia e non voleva piú salire da Caterina. Mi disse di andarci solo, magari di sera. Io non ebbi il coraggio. Gironzolai sotto i balconi del palazzo, sperando di vedere la Lina affacciata. Ma le vetrate erano chiuse; tutto il mattino della domenica successiva restarono chiuse, e fu Ciccotto che mi disse che d'estate tutta quanta la famiglia andava al mare. — Anche le serve? — Anche loro.

Non capivo: Caterina era tanto gelosa, e una settimana prima di andarsene non ne aveva parlato. — Sono cosí, le donne, — disse Ciccotto.

Lui non era piú l'uomo di prima: non faceva piú il gioco di tornare con me per le scale dove si era cominciato a ridere. Non si staccava dalla piazza, passava tutte le domeniche intorno alla tabaccheria. La tabaccaia era l'unica donna che non lo lasciasse entrare in casa; gli parlava, anche di sera, dalla finestra del pianterreno, lo mandava a prenderle il gelato; stavano zitti delle mezz'ore ascoltando morire i passi di chi traversava. Questa donna aveva forse trent'anni, ma sembrava ne avesse quaranta, tanto sapeva comandare e dar risposta.

Io, da solo, far la vita di prima non c'ero tagliato. Mi accontentavo di vedere Ciccotto all'officina; e andavo a spasso, mi ero fatto qualche collega, sapevo ancora divertirmi, ma non ero piú quello. Si sa com'è in casa: se uno dorme di giorno, lo svegliano, e poi da

casa all'officina dall'officina a casa non è piú un vivere. Cominciai quell'estate a girare da solo, tutto il tempo che avevo, le strade e le piazze, e passare per quelle viuzze e cercare la Lina che invece era al mare. Speravo, non so come, di vedermela un giorno spuntare davanti. Quando le vie sono deserte, tutto può succedere. Mi fermavo sugli angoli.

E poi, non c'era solo la Lina. Ciccotto ne conosceva tante, di donne. Viene un'età che ti corrono dietro, lo diceva sempre. Di salire le scale, di farle parlare, di cercare, d'insistere, d'innamorarle, non ero capace. Ci riusciva Ciccotto, ch'era quasi gobbo; io sapevo che bastava aspettare.

Ma poi Ciccotto si sposò. Non me lo disse nemmeno; lo seppi da mia sorella. La tabaccaia lo faceva venir matto, e sposarla fu l'unico modo per entrarle in casa. Lui fino alla fine non mi disse mai altro se non ch'era troppo gelosa, ch'era una bella donna grassa e se a me non piaceva. — Per prendere in giro una donna, — diceva, — bisogna non dargliela vinta —. La sposò quasi di nascosto perché lei era vedova e gli diceva sempre che rimaritandosi avrebbe perduto i clienti. Ma, appena maritata, mise lui dietro il banco. Io allora risi di Ciccotto, come tutti ne risero, e finí che litigammo e ci vedemmo soltanto quando passavo sulla piazza. Ma adesso ci sono dei giorni, qualche domenica, che lo invidio.

LE FESTE

Pino non s'era mai levato di mente il cavallo di Ganola e qualche volta me ne parlava. Una sera che tornavamo da Pozzengo fece per prendere la stradetta e a me che lo guardo dice: — Torno stanotte —. Tornò infatti l'indomani a prima luce e passò dal fienile. Quel giorno in campagna gli dissi: — Va' a dormire nelle canne —, e lui stava seduto e rideva. — Almeno lavora —; ma Pino guardava la collina e dice: — Girerei tutto il giorno, se quel cavallo fosse mio —. Io pensai che un cavallo non era una vigna, ma non si può ragionare con un fratello che invece che alle ragazze parla ai cavalli. Dissi invece: — Non dormono i cavalli di notte? — E Pino, sempre con quell'aria incantata: — Ho girato, sono andato alle Rocche.

Nel vallone di Ganola mi toccava passarci ogni tanto, perché salva il giro di mezza collina. Alla cascina sopra il bosco, cintata di canne vive, era un pezzo che non salivo, da quando l'ultima figlia di Ganola se

n'era andata per il mondo. Adesso si passava là sotto, e mai che intorno si muovesse una voce o qualcuno. Le colture erano mezzo in selvatico; il vecchio Ganola aveva abbandonato la vigna e dicevano che tutto il resto fosse a prato. Terra buona com'era, si aspettava soltanto che Ganola morisse. Ma i vecchi non muoiono. Quando Pino era piccolo, ci venivamo a spannocchiare: allora c'erano le ragazze, c'era Bruno, si stava allegri le giornate intiere. La cascina era dei giovani; Ganola già vecchio andava a caccia e lo sentivamo sparare di là dai coltivi, nei boschi sulle Rocche. Allora mettevamo insieme le capre e si saliva sui prati di punta; veniva sera che ancora non ne avevamo abbastanza e tornavamo rotolandoci e gridando fin sulla strada. Ganola già allora ci faceva paura e comandava tutti con gli occhi; ma se aveva ammazzato bene si metteva a ridere e ci lasciava toccare gli uccelli insanguinati che portava a tracolla. Per darli alle donne li staccava e li buttava in terra, e bisognava vedere il cane che in due non si riusciva a tenerlo. Io a casa dicevo che avrei voluto andare a caccia, ma piú acceso di me era Pino che non si staccava da quel cortile se non m'incamminavo minacciando di lasciarlo tornar solo. Poi venne l'età che non avemmo piú paura a girare di notte, e allora con Bruno andavo a ballare e chi pensava piú alla caccia; ma Bruno bisognava sentirlo quando diceva novità ai forestieri per attaccar lite. Qui era tutto suo padre, e nell'estate che girammo insieme per queste feste, venni

a sapere che Ganola da giovane era peggio di noi perché allora nessuno li teneva e portavano in tasca il coltello. Molto presto lasciai Bruno andare solo, perché gli piaceva da una festa passare in un'altra traversando giorno e notte per fare a tempo, e cercar da mangiare nelle case come un ladro. Con lui non si sapeva, partendo, fin dove si sarebbe arrivati.

Bruno montava già in quell'anno. Alla festa di Popolo la cavalla s'era fatta ingravidare da qualche demonio del circo mentre, staccata dal biroccino, mangiava l'erba dietro al baraccone, e aveva figliato un rosso pezzato che Ganola disse subito: — Questo lo facciamo correre —. Bruno s'impratichí con la vecchia su e giú per il prato di cresta, e quando fu tempo montò il cavallino. Saranno cinque anni fa. Noialtri, specialmente Pino, eravamo frenetici, tutto il giorno sulla strada per vederlo passare, ma qui c'era di mezzo Ganola che accompagnava Bruno nel prato e ci diceva che non voleva spie. Certi giorni invece, quando Bruno arrivava tempestando chino sulla criniera, Ganola gridava anche a me di guardare, di acchiappare quel vento. Pino allora era un maschiotto che nessuno gli faceva caso. Poi c'erano i giorni che il cavallo non voleva saperne e allora su quel cortile si trattavano a calci e strapponi e non bastava la forza di Bruno a domarlo. Le ragazze scappavano. Ganola s'imbestialiva e dava lui di mano al morso, e il cavallo saltava e menava la coda, e neanche Pino gli restava intorno. Nostro padre diceva

che avrebbero fatto meglio a legarlo all'aratro e che a non lavorare anche le bestie si guastano.

In quella casa erano a posto soltanto le donne; pareva che sapessero come andava a finire. Pino adesso non vuol ricordarsene, ma da bambini lui e Carmina si parlavano, e Carmina morí proprio quell'autunno dopo che Bruno fece la corsa. Era già in letto alla Madonna di settembre e sua sorella per stare a vegliarla non venne alla festa; quando i suoi tornarono cantando e gridando, dicono che dalla stanchezza lei voltò la faccia al muro e piangeva, povera ragazza.

Venne anche Pino, si capisce: era la prima festa fuori paese che nostro padre gli lasciava vedere; e per tutto quel giorno non si staccò né da Bruno né dalla stalla del parroco dove avevano chiuso i cavalli: ballare non ballava ancora. Io li andai a cercare verso sera. Bruno era già sul prato da due giorni e maneggiava, vestito con gli stivali e il fazzoletto al collo, e Ganola sorvegliava il cavallo. Avevano fatto al mattino una corsa di prova ch'era andata male, e adesso si chiusero insieme nella stalla e Ganola era cattivo in faccia: voleva che uscissimo tutti, io mi fermai contro una scala. Anche Pino guardava. Allora Ganola stappò una bottiglia di vino buono, riempí una scodella e la ficcò sotto la lingua del cavallo che si scrollava. Il cavallo bevve tutto. Poi si fecero indietro, e Ganola, dato mano alla frusta, gli menò sui garetti e sull'osso del culo tre o quattro botte del manico, che lo fecero scattare come

una biscia. Prese subito un'aria slanciata, da gatto: si capiva che il vino gli era arrivato dappertutto. Ganola ghignava. — Non ne avresti bisogno, — gli disse. E allora il cavallo si drizzò ringhiando. Faceva paura.

La corsa la vinsero loro. Mi ricordo la sera su quel prato, dopo che la gente si era dispersa, e veniva il fresco della luna, i baracconi al fondo accendevano l'acetilene, e il ballo aveva smesso di suonare. Trovo Pino dietro una pianta, solo, che piangeva e non voleva farsene accorgere. — Va', — gli dico, — cerca qualcuno, parla con le ragazze —. Allora credevo che pensasse a Carmina. Macché, piangeva dalla rabbia di non essere un cavallo anche lui. — Restiamo con Bruno, — diceva. L'aveva già preso la malattia di girare di notte, e mica per ballare o divertirsi, ma per fare da solo il mattino e ritrovarsi il giorno dopo chi sa dove. Quella notte cenammo dal parroco, una tavola di gente: Ganola beffeggiava i padroni degli altri cavalli e tutti lo lodavano, e lodavano Bruno che mangiava gobbo sul piatto come se fosse ancora in corsa, e io pensavo che aveva l'età di Pino. Dalla finestra della stanza entrava la musica e il baccano della gente. Noi parlavamo delle corse degli anni passati e di quelle da farsi. Fu una bella notte. La luna durò fino a casa.

Quella notte Ganola non sapeva il suo destino. Carmina morí verso i Santi, e nell'inverno la madre le andò dietro dalla disperazione. Non mangiava piú da un pezzo. — Donne, — disse Ganola, tornando dal fune-

rale. L'altra figlia Linda, ch'era sempre stata piú fiera e teneva le parti della vecchia, si mise a urtare i due uomini tutte le volte che poteva. Facevano voci che si sentivano dalla strada. Non so Pino, ma da allora io ci andai piú di rado. Quell'autunno Ganola non lavorò neanche mezze le terre. Andava a caccia con Bruno e pensavano soltanto al cavallo. Ogni tanto prendevano il treno per andare a comprargli qualcosa. Poi comperarono gli sproni.

Dicono che quel giorno Bruno non voleva metterli, perché il cavallo era tranquillo. Ma Ganola ridendo: — Meglio che impari e sappia subito —. Gli tenne il morso fin che Bruno fu salito, poi gli diede l'abbrivo. Si vide uno scarto e il cavallo drizzarsi come una biscia, poi saltarono in aria e Bruno volò nel cortile. Restò là come un sacco. Se il cavallo non si ficcava come un matto nel portico che aveva davanti, Ganola non lo avrebbe acchiappato mai piú.

Cosí Bruno era morto, e Linda adesso voleva ammazzare il cavallo. Ganola in quei giorni, dicono che tralasciava ogni tanto di accendere il fuoco o parlare col prete o chiudere la stalla, per picchiarla come si picchia il grano. S'era fatto strabico, una barba come la stoppia, i calzoni sbottonati, e da quel giorno né alla barba né ai calzoni non ci pensò piú. Finché Linda scappò di casa.

Storie vecchie. Da allora io, potendo, giravo alla larga. Anche Pino, mancandogli Bruno, s'andò a met-

tere per altre colline. L'anno dopo dicevano che parlava a una ragazza del Ponte. Nell'estate, alle feste ci andò per conto suo e tornavamo qualche volta insieme, ma piú sovente lui spariva e si metteva per lo stradone e ritornava l'indomani. Non sembravamo neanche fratelli. Di Ganola me n'ero dimenticato. Ne parlava qualche volta nostro padre. Contò che uno di Odalengo era andato nell'inverno per comprare la riva di bosco che aveva sopra il vallone, e non era neanche riuscito a entrare in discorso. Ganola l'aveva tenuto sulla porta come un vagabondo e congedato in due parole, senza posare un secchio che portava nella stalla. Da quando Linda se n'era andata, non si muoveva quasi piú di casa: per paura che gli rubassero il cavallo, sembra, ma, diceva la gente, perché sapeva di dover morire. So che Pino in quell'anno e negli altri l'aiutò a vendere e comprare roba e qualche volta gli tagliava il fieno. Pino diceva per esempio che le belle giornate Ganola staccava il cavallo, lo montava come poteva e girava su e giú per la collina. Sul mezzogiorno poi, quando il sole spaccava e tutti mangiavano, se ne andava di cresta in cresta anche lontano. Tanto che, sul lavoro, se era l'ora bruciata, Pino guardava la collina e diceva: — Il cavallo passeggia.

Un giorno m'era toccato andare da Ganola a cercare una botte che gli avevamo imprestato in altri tempi. Non so perché non ci andasse Pino, ma insomma attaccai la vacca e andai io. Era una sera di nebbia e sa-

lendo quella strada mi ricordavo di quando venivamo con le capre e c'era Bruno, c'era Carmina, e Ganola tornava con gli uccelli, noi con le castagne, e Linda senza parlare ci portava la fascina, e mettevamo la padella al fuoco. Proprio a quell'ora, perché la nebbia poi tappava strade e boschi e bisognava essere a casa. Mi fermai nel cortile e cercai nello stanzone già scuro. Non c'era nessuno, e cosí nella stalla. Invece di chiamare, mi sedetti alla porta, e guardavo la nebbia.

Ganola arrivò poco dopo, tirandosi a mano il cavallo. Spuntò dalla nebbia prima il collo e la testa di quel demonio, che non era bardato e sollevava in su la mano di Ganola stretta al morso. In quattr'anni era cresciuto come un platano; di pelo sembrava le foglie dei platani che cadono rosse: quando fu tutto nel cortile si vide che Ganola si era fatto piú piccolo, curvo, e lui lo dominava di una testa. Con Ganola parlammo come ci fossimo veduti il giorno prima. Nella stalla dove condusse il cavallo era tutto vuoto, neanche una capra. Lo legò alla sua stanga, gli gettò il fieno e, prima di uscire, gli batté la mano sul collo. Mentre portavamo la botte al carro non disse tre parole. Sputava soltanto, nella barba.

Quando gliela raccontai, Pino mi disse che in quei giorni Ganola lavorava la coltura sotto il pozzo, perché quell'anno voleva seminare. — Se non fosse che è vecchio, si dovrebbe sposare un'altra volta, — dissi; — cosa fa, solo, giorno e notte? — La compagnia non gli

manca, — disse Pino. — E tu ce l'hai la compagnia? — chiesi ridendo. Pino scrollò la testa.

Pino adesso lavorava con me, e nostro padre era contento. Ma c'erano i giorni che tornava dallo stradone, e allora era a me che toccava aprir l'occhio e aspettarmi un bel momento qualche novità. La sentivo venire. Finché una sera, a tavola, Pino dice che è stufo di zappare la terra e vuole andare a lavorare alle Cave: è un lavoro anche questo e nel mondo bisogna cambiare. Nostro padre lo guarda. Io sto zitto perché sapevo che, quando Pino ha una cosa in mente, non gliela leva nessuno. Ma Pino diceva le Cave per dire: non piace a nessuno chiudersi sotto terra per il gusto di starci. Quel che voleva era girare, vedere qualcosa. — Ci andrai quest'inverno, — rispose mio padre, — imparerai quel che vuol dire.

Pino lasciò le Cave in primavera: ne aveva abbastanza. Tornò, magro come un chiodo, con un vagabondo di Pozzengo, uno zoppo dalla cacciatora strappata che aveva conosciuto alle Cave, e dormirono qualche notte sul nostro fienile. Parlavano poco e giravano insieme sulla strada. Non mi piaceva quel tipo, ma mio padre lo prese in burla e lui se ne andò. Pino stette tranquillo.

Piú nessuno adesso diceva di quella ragazza del Ponte: io credo non ci fosse mai stata. La gente incontrava Pino sulla strada della stazione, dove lui aveva dei soci delle Cave e la domenica si chiudevano nelle

osterie. Poi guardavano il treno arrivare e si conoscevano coi ferrovieri e sapevano quel che era successo fino a Genova. Mai una volta che attaccassero una lite su un ballo per le ragazze di casa o che assaggiassero il vino nuovo in un cortile. Erano un'altra razza. Di quelli come noi ridevano.

Venne cosí l'estate passata, e cominciando le feste, Pino non lo tenne piú nessuno. Stavolta s'era messo con un tale magrolino, che girava per le fiere a far scommesse. Ma denari Pino non ne aveva gran che: solo quei pochi per fumare e pagarsi la festa. Questo tale era piú furbo di quell'altro di Pozzengo; a non sapere del mestiere che faceva, bisognava dargli credito, tanto incantava di parole. Era stato per il mondo, ma sapeva dar risposta anche intorno alla campagna. Era bassotto, gambe storte, coi capelli profumati. Si chiamava Roia.

Parlava di tutto e diceva che Pino non sapeva la sua fortuna di esser nato agricoltore. Diceva che meglio di noi non sta nessuno. — Tu però la campagna la lavori in piazza, — disse Pino. Con Roia scherzava. — Si capisce, — ribatteva. — Ci vuole l'uno e l'altro —. Era sveglio, ma a me non piaceva.

Son sicuro che Pino gli parlò di Ganola fin dalla prima volta, perché quel giorno nel cortile Roia guardava la collina delle canne e mi chiese chi ci stava lassú. — Ci sta un uomo e una bestia, — dissi, e lui a ridere piano, come chi sa già tutto.

Lo vedemmo qualche volta per la festa di Oda-

lengo, e Pino lo invitò in mia presenza a venire da noi la Madonna d'agosto. Presi Pino da solo e gli chiesi se era matto a portarci in casa quel tipo. — Che cos'ha? — chiese lui mezzo ridendo. — Hai provato a dirlo al Pa'? — gli feci. — Dillo al Pa' e te ne accorgi —. Pino mi guardò cattivo e stette fuori un'altra notte.

Avevamo appena battuto il grano, che venne un temporale di Dio: spianò mezza la vigna e portò via certe piante come fossero fascine. Esce Pino dal portico e dice: — Vado fino alla stazione. — Come? — fa nostro padre incarognito, — e la vigna? — La vigna è bell'e andata, — dice Pino, — sono stufo di lavorare per niente —. Io dissi ch'era sera e che tanto valeva aspettare l'indomani; nostro padre entrò in casa ad asciugarsi le scarpe, ma s'era capito che Pino l'aveva ripreso l'idea delle Cave. Soltanto che stavolta non parlava piú di Cave.

Venne agosto e, tra il soffoco di giorno e la luna di notte, chi pensava piú a lavorare. Quest'anno il comune ci aveva promesso i fuochi, e sembravano ragazzi anche i vecchi. Si diceva che i fuochi portano il bel tempo. Io non so, ma se fosse vero li terrebbero pronti tutte le volte che tuona. — Sarete contenti, — dico in casa, — qual è il paese che quest'anno fa i fuochi? — Non ci manca che la corsa di Ganola, — borbotta nostro padre. — Matti —. Pino stava zitto; finiva il piatto e se ne andava in campagna.

Viene quella sera e la passai in piazza a guardare la

festa. Non s'era mai visto tanta gente. Erano scesi da tutte queste colline, dalle Rocche, di là dai boschi; neanche i cani mancavano. C'erano tutti i baracconi. Vidi anche Roia, che teneva un banchetto di dadi. Lo lasciai coi suoi trucchi e me ne andai sul ballo.

Quando fu notte, accesero i fuochi. Sul piú bello vedo a un riverbero le facce di tre o quattro della stazione che guardano in su, ma niente Pino. Penso « Dove sarà? » ma poi torno a guardare e sentire le botte.

Ce ne fu per mezz'ora, e appena finito ripigliano i balli. Tornai a casa intronato, fischiando come un passerotto, e dormire non si poteva perché sulla strada era un passare continuo di ubriachi, di carri, di gente che cantava. Pino non c'era ancora, al solito.

Allora mi misi sullo scalino a fumare, e guardavo le stelle che sembravano un'aia di grano. Poso l'occhio sulla collina di Ganola e vedo luce alla finestra. « To', fa festa anche lui », penso ridendo. Ma poi la luce traballava; era rossa. Allora capii che bruciava e salto in piedi.

Era già quasi mattino, e il passaggio sulla strada cessato. Andai di corsa fino al giro, non pensando che ero solo, perché credevo che molti avessero veduto la fiamma e corressero là. Ma via via che salivo il vallone, mi prendeva paura. Alle canne mi fermo e riaccendo la cicca. Sento allora la voce di Pino che mi chiama per nome. Mi prende il braccio e dice: — Non andare, non andare.

Parlava tremando, come un ragazzo. — Cosa c'è? — Roia ha ucciso Ganola e il cavallo è scappato.

Disse ch'erano andati per comprare il cavallo. Il giorno prima, si capisce. Roia era andato con lui per vedere il cavallo e comprarlo. Dovevano vivere insieme e girare i paesi. Ganola li aveva condotti nella stalla, ma testardo diceva che prima di venderlo l'avrebbe ammazzato. Tornando a casa Roia aveva detto che i vecchi son tutti cosí ma un rosso piú bello non l'aveva mai visto. E poi stanotte eran tornati perché Roia diceva che ci vuole costanza. E che prima di svegliare il vecchio, erano entrati nella stalla. Ma mentre il cavallo sbuffava, Ganola era arrivato in camicia. Roia gli aveva detto qualcosa ridendo, poi, volandogli addosso, l'aveva ammazzato.

Scannato. Poi aveva staccato il cavallo, e gridava a Pino di aiutarlo; lui diceva soltanto: « volevamo comprarlo, perché l'hai ammazzato? » e scappava, e allora il cavallo s'era messo a drizzarsi, a ringhiare, a spaccare le stanghe, e non l'avevano piú visto.

Io chiesi a Pino se aveva davvero creduto che Roia comprasse quella bestia. Gli dissi che Roia voleva servirsi di lui per entrare in casa, non altro, e che il cavallo voleva poi venderlo, non girare i paesi.

— E adesso Roia dov'è?

Corremmo alla cascina. Il fuoco aveva preso tutta la stalla e non si poteva entrarci. — È Roia che l'ha acceso.

— Andiamo via, — diceva Pino, — andiamo.

Stavolta non aveva torto. Non bisognava essere i primi lassú. E poi tremava come uno straccio. Era tutto graffiato. Lo presi e, passando dai boschi, andammo a chiuderci in casa.

Il fuoco lo spensero gli altri. Si vede che Roia sapeva il suo mestiere, perché di Ganola non trovarono gran che. Ma del cavallo meno ancora e si spiegavano l'incendio dicendo che aveva ammazzato Ganola con un calcio e rovesciato la lanterna. Lo cercarono un pezzo per queste colline, ma io sono convinto che Roia l'ha acchiappato e se l'è portato via. La gente invece, e Pino con loro, dicono che il cavallo gira i boschi, e certi giorni lo sentono passare sulle creste.

LA VIGNA

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LAZZERINIANA

DEL MITO, DEL SIMBOLO E D'ALTRO

Una piana in mezzo a colline, fatta di prati e alberi a quinte successive e attraversate da larghe radure, nella mattina di settembre, quando un po' di foschia le spicca da terra, t'interessa per l'evidente carattere di luogo sacro che dovette assumere in passato. Nelle radure, feste fiori sacrifici sull'orlo del mistero che accenna e minaccia di tra le ombre silvestri. Là, sul confine tra cielo e tronco, poteva sbucare il dio. Ora, carattere, non dico della poesia, ma della fiaba mitica è la consacrazione dei *luoghi unici,* legati a un fatto a una gesta a un evento. A un luogo, tra tutti, si dà un significato assoluto, isolandolo nel mondo. Cosí sono nati i santuari. Cosí a ciascuno i luoghi dell'infanzia ritornano alla memoria; in essi accaddero cose che li han fatti unici e li trascelgono sul resto del mondo con questo suggello mitico.

Ma il parallelo dell'infanzia chiarisce subito come il luogo mitico non sia tanto il singolo, il santuario,

quanto quello di nome comune, universale, il prato, la selva, la grotta, la spiaggia, la casa, che nella sua indeterminatezza evoca tutti i prati, le selve ecc., e tutti li anima del suo brivido simbolico. Neanche nella memoria dell'infanzia il prato, la selva, la spiaggia sono oggetti reali fra i tanti, ma bensí *il* prato, *la* spiaggia come ci si rivelarono in assoluto e diedero forma alla nostra immaginazione. (Che poi queste forme primordiali si siano ancora arricchite dei sedimenti successivi del ricordo, vale come ricchezza poetica ed è altra cosa dal loro significato originario).

Quest'unicità del luogo è parte, del resto, di quella generale unicità del gesto e dell'evento, assoluti e quindi simbolici, che costituisce l'agire mitico. Una definizione non retorica di questo sarebbe: fare una cosa una volta per tutte, che perciò si riempie di significati e sempre se ne andrà riempiendo, in grazia appunto alla sua fissità non piú realistica. Nella realtà naturale nessun gesto e nessun luogo vale piú di un altro. Nell'agire mitico (simbolico) è invece tutta una gerarchia.

L'impresa dell'eroe mitico non è tale perché disseminata di casi soprannaturali o fratture della normalità (queste anzi suppongono, nel credente, la consapevolezza di una normalità, ciò che non è gran che propizio al concepire mitico); bensí perché essa attinge un valore assoluto di norma immobile che, proprio perché immobile, si rivela perennemente interpretabile ex novo, polivalente, simbolica insomma. Devi guardarti dal con-

fondere il mito con le redazioni poetiche che ne sono state fatte o se ne vanno facendo; esso precede, non è, l'espressione che gli si dà; nel suo caso si può ben parlare di un contenuto distinto dalla forma (seppure di una forma, anche sommaria, non possa mai fare a meno); e prova ciò il fatto che il vero mito non muta valore, lo si esprima a parole, a segni, o a mimica. Il mito è insomma una norma, lo schema di un fatto avvenuto una volta per tutte, e trae il suo valore da questa unicità assoluta che lo solleva fuori del tempo e lo consacra rivelazione. Per questo esso avviene sempre alle origini, come nell'infanzia: è fuori del tempo. Un uomo apparso un giorno, chi sa quando, sulle tue colline, che avesse chiesto dei salici e intrecciato un cavagno e poi fosse sparito, sarebbe il genuino e piú semplice eroe incivilitore. Mitica sarebbe questa rivelazione di un'arte, quando quel gesto fosse, beninteso, di un'unicità assoluta, non avesse presente e non avesse passato, ma assurgesse a una sacrale eternità che fosse paradigma a ogni intrecciatore di salici. E un'aia tra tutte, dov'egli si fosse seduto, sarebbe santuario; ma questa appare già una concezione posteriore, piú materialistica, nel senso di naturalistica. Genuinamente mitico è un evento che come fuori del tempo cosí si compie fuori dello spazio. L'aia del mio eroe dev'essere tutte le aie: e su ognuna di esse il credente assiste al ricelebrarsi della rivelazione. L'unicità materiale del luogo (il santuario) è una concessione alla matter-of-factness del credente ma so-

prattutto alla sua fantasia sempre bisognosa di espressione corposa, sempre piú poetica che mitica. Del resto, dire per esempio Olimpo era dire, in un certo momento della preistoria greca, qualcosa come montagna, come tutte le montagne. Allo stesso modo che Ercole era ogni eroe di villaggio che tornasse dall'avventura, ciascun mito trovando la sua espressione s'incarnava in determinazioni cultuali e geografiche che variavano coi luoghi.

Bisogna tener fermo a questa febbre d'unicità da cui trasuda il mito. È qui un nòcciolo senz'altro religioso. La vita si popola e arricchisce di eventi insostituibili che, appunto perché accaduti una volta per tutte e sovrastanti alle leggi del mondo sublunare, valgono come moduli supremi della realtà, come suo contenuto, significato e midollo, e tutte le vicende quotidiane acquistano senso e valore in quanto ne sono la ripetizione o il riflesso. Un mito è sempre simbolico; per questo non ha mai un significato univoco, allegorico, ma vive di una vita incapsulata che, a seconda del terreno e dell'umore che l'avvolge, può esplodere nelle piú diverse e molteplici fioriture. Esso è un evento unico, assoluto; un concentrato di potenza vitale da altre sfere che non la nostra quotidiana, e come tale versa un'aura di miracolo in tutto ciò che lo presuppone e gli somiglia. Altra definizione non si può dare del simbolo se non che anch'esso è un oggetto, una qualità, un evento che un valore unico, assoluto, strappa alla causalità natu-

ralistica e isola in mezzo alla realtà. Il piú semplice dei simboli, un fazzoletto che l'innamorato ha avuto in dono dalla bella, è tale in quanto ha acquistato un valore assoluto che lo carica di significati molteplici, e questi durano finché dura l'esaltazione amorosa.

* * *

Nessun bambino ha coscienza di vivere in un mondo mitico. Ciò s'accompagna all'altro noto fatto che nessun bambino sa nulla del « paradiso infantile » in cui a suo tempo l'uomo adulto s'accorgerà di esser vissuto. La ragione è che negli anni mitici il bambino ha assai di meglio da fare che dare un nome al suo stato. Gli tocca vivere questo stato e conoscere il mondo. Ora, da bambini il mondo s'impara a conoscerlo non — come parrebbe — con immediato e originario contatto alle cose, ma attraverso i segni di queste: parole, vignette, racconti. Se si risale un qualunque momento di commozione estatica davanti a qualcosa del mondo, si trova che ci commoviamo perché ci siamo già commossi; e ci siamo già commossi perché un giorno qualcosa ci apparve trasfigurato, staccato dal resto, per una parola, una favola, una fantasia che vi si riferiva e lo conteneva. Al bambino questo segno si fa simbolo, perché naturalmente a quel tempo la fantasia gli giunge come realtà, come conoscenza oggettiva e non come invenzione. (Che l'infanzia sia poetica, è soltanto una fan-

tasia dell'età matura). Ma questo simbolo, nella sua assolutezza, solleva alla sua atmosfera la cosa significata, che col tempo diviene nostra forma immaginativa assoluta. Tale la mitopeia infantile, e in essa si conferma che le cose si scoprono, si battezzano, soltanto attraverso i ricordi che se ne hanno. Poiché, rigorosamente, non esiste un « veder le cose la prima volta »: quella che conta è sempre una seconda.

Il concepire mitico dell'infanzia è insomma un sollevare alla sfera di eventi unici e assoluti le successive rivelazioni delle cose, per cui queste vivranno nella coscienza come schemi normativi dell'immaginazione affettiva. Cosí ognuno di noi possiede una mitologia personale (fievole eco di quell'altra) che dà valore, un valore assoluto, al suo mondo piú remoto, e gli riveste povere cose del passato con un ambiguo e seducente lucore dove pare, come in un simbolo, riassumersi il senso di tutta la vita. A questo « temps retrouvé » non manca del mito genuino nemmeno la ripetibilità, la facoltà cioè di reincarnarsi in ripetizioni, che appaiono e sono creazioni ex novo, cosí come la festa ricelebra il mito e insieme lo instaura come se ogni volta fosse la prima.

* * *

La poesia è altra cosa. In essa si sa d'inventare, ciò che non accade nel concepire mitico. La ragione perché la poesia può nascere sempre e dovunque e invece ogni

popolo finisce per uscire dal suo stadio mitologico, è che per trasformare in fede l'invenzione non basta volere. L'ingenuità della barbarie per cui la fantasia è conoscenza oggettiva, non ritorna, una volta violata. Il miracolo dell'infanzia è presto sommerso nella conoscenza del reale e permane soltanto come inconsapevole forma del nostro fantasticare, continuamente disfatta dalla coscienza che ne prendiamo. La vita di ogni artista e di ogni uomo è come quella dei popoli un incessante sforzo per ridurre a chiarezza i suoi miti. Ma non si può fare che in essi non sia il foco vitale, la ratio ultima perché inconsapevole, della vita interiore. Il tonico potente che se ne assorbe, l'unica e sola ispirazione degna di questo nome abusato, ne è prova. Soltanto, non bisogna vietarsi estetisticamente lo sforzo piú assiduo per ridurli a chiarezza, cioè distruggerli. Soltanto ciò che ne rimarrà dopo questo sforzo (e qualcosa non può non rimaner sempre, se è vero che lo spirito è inesauribile), potrà valere come fonte di vita.

La poesia cerca sovente di rinverginarsi, ricorrendo al simbolismo, alle memorie dell'infanzia e anche ai miti. Confessa di sentire in queste forme spirituali un'alta tensione immaginativa che le fa gola, e s'illude che per derivare questa tensione nel suo campo basti un atto della volontà. Ricalca le forme del mito e del simbolo, sperando che in esse torni a battere magicamente il cuore. Ma dimentica che essa sa d'inventare, e che il mito vive invece di fede.

Nelle formule prese a prestito dorme un assoluto che, soltanto se accolto come rivelazione vitale prima che poetica, può ridestarsi. Tuttavia accade talvolta che intorno allo scheletro vecchio cresca e fiorisca una nuova carne che è tutt'altro da quello che il creatore s'attendeva e sapeva. Non si parla qui della poesia, che è sempre possibile, specie quando la si vuole, e in definitiva dipende soltanto dalla pazienza e dall'occhio netto. Ma di quell'immagine o ispirazione centrale, formalmente inconfondibile, cui la fantasia di ciascun creatore tende inconsciamente a tornare e che piú lo scalda con la sua onnipresenza misteriosa. Mitica è quest'immagine in quanto il creatore vi torna sempre come a qualcosa di unico, che simboleggia tutta la sua esperienza. Essa è il foco centrale non soltanto della sua poesia ma di tutta la sua vita. Quanto piú essa è capace e robusta, tanto piú ampia e vitale è la poesia che ne sgorga. Ma, inutile dire, non appena il creatore se n'è reso conto criticamente e continua a sfruttarla, la poesia si spegne.

Quest'ispirazione affonda le radici nel passato piú remoto dell'individuo e traduce la quintessenza della sua scoperta delle cose. A volte, attraverso gli schemi ch'egli s'illude di riesumare, trapela in brevi immagini marginali, quasi casuali; piú sovente s'incarna in situazioni assorbenti, poderose e monotone, che qualunque sia il tema della favola scoppiano sempre uguali a se stesse e ne dànno il senso vero. Di esse il creatore

non saprebbe dir altro se non che sono il suo mito, il suo evento unico, che ogni volta ha un carattere di rivelazione inaudita come per il credente una festa rituale. Dentro di sé le contempla, quando giunge a vederle, come si contemplarono un tempo i dolori di Dioniso o la trasfigurazione di Cristo. Esse sono misteri, nel senso religioso piú genuino.

* * *

Hai descritto cosí quella che Baudelaire chiama l'« extase ». La spontaneità dell'ispirato che è tutt'altro dai « subtils complots » del poeta. Per battezzare le cose occorre l'ingenuità della fede, e ogni battesimo è un miracolo come nel culto. Qui davvero si è ispirati, poiché davanti all'assoluto, a ciò che è unico, ci si raccoglie e insieme abbandona, e soltanto tempre straordinarie di creatori riescono a conservare sotto questa tensione religiosa la prontezza e l'agilità del mestiere poetico. Quasi sempre è proprio l'ispirazione — questa ispirazione — che deteriora la poesia, la diluisce, la spreca. Quel tanto di disciplina formale che si possedeva, crolla sotto l'indeterminato del sentimento incontenibile. Sono rari i creatori che sanno far coincidere la profonda esigenza formale implicita nell'impronta del loro piú remoto contatto col mondo e i mezzi espressivi forniti a tutta una generazione dalla cultura. È loro còmpito un compromesso, un parziale tradimento dell'ingenuità, un tentativo di vedere, nel gorgo del mito che li afferra,

il piú nitidamente possibile ma soltanto fino al punto che la bella favola non si dissolva in naturalità. Per questo accade che taluni si salvino facendo altro da ciò che attendevano e sapevano. Ma i piú forti, i piú diabolicamente devoti e consapevoli, fanno ciò che vogliono, sfondano il mito e insieme lo preservano ridotto a chiarezza. È questo il loro modo di collaborare all'unicità del miracolo.

STATO DI GRAZIA

I simboli che ciascuno di noi porta in sé, e ritrova improvvisamente nel mondo e li riconosce e il suo cuore ha un sussulto, sono i suoi autentici ricordi. Sono anche vere e proprie scoperte. Bisogna sapere che noi non vediamo mai le cose una prima volta, ma sempre la seconda. Allora le scopriamo e insieme le ricordiamo.

Ciascuno ha una ricchezza intima di figurazioni — normalmente si lasciano ridurre a pochi grandi motivi — le quali compongono il vivaio di ogni suo stupore. Se le ritrova innanzi, nei momenti piú impensati dell'anno, suggerite da un incontro, da una distrazione, da un accenno; e ogni volta vi figge lo sguardo come si scruta il proprio viso allo specchio. Sono una realtà enigmatica e tuttavia familiare, tanto piú prepotente in quanto sempre sul punto di rivelarsi e mai scoperta. Accade che vi si pensi ad arte, come a ricordi che sono, e ci si sforzi di risalirne il movimento, quasi che la loro origine ne racchiuda il segreto. Ma esse non hanno ori-

gine, è questo il punto. Al loro principio non c'è una « prima volta » ma sempre una « seconda ». È qui la loro ambiguità: in quanto ricordo esse cominciano a esistere solo da una seconda volta, e nascondono il capo come un mitico Nilo.

Perché proprio quelle tali figurazioni, e non altre? Perché, con tante immagini che la realtà ci ha proposto in ciascuno dei giorni, ci tocca l'estasi della « seconda volta » davanti a certune, che non furono nemmeno le piú insistenti? Evidentemente l'intensità di un'anteriore consuetudine con fatti e cose non basta a imprimer loro la natura del ricordo. La scelta avviene secondo motivi che si direbbero capriccio, se non fosse la divorante serietà di questi simboli la quale ci fa credere che in essi si condensi l'essenza stessa della nostra singola vita. Siamo qui, senza dubbio, sul piano dell'istintivo, se è l'istinto che ci fa essere ciò che siamo e perseverare nel senso delle nostre premesse vitali.

Che i nostri ricordi nascondano il capo, vuol dire appunto che attingono alla sfera dell'istintivo-irrazionale. In questa sfera — la sfera dell'essere e dell'estasi — non esiste il prima e il dopo, la seconda volta e la prima, perché non esiste il tempo. Ciò che in essa è, è: qui l'attimo equivale all'eterno, all'assoluto. Nel senso che abbiamo dell'essere nostro, nell'assunzione al ricordo, stupiti di ritrovarci in esso, non cogliamo piú traccia del tempo. Qui ogni volta è una seconda volta, o diciamo un ritrovamento, soltanto perché profondan-

doci in essa ritroviamo noi stessi. È evidente che non può avere inizio il simbolo di una realtà — noi stessi — la quale per il nostro istinto non ha avuto mai inizio, ma è.

Essa è, secondo modi che non sempre o quasi mai siamo in grado di risalire e comprendere. Ne tocchiamo in istanti inaspettati la piena sostanza come al buio si tocca un corpo o come un barbaglio guizza alla luce: presentiamo, intuiamo che lí siamo noi, ma perché proprio quel contatto, quel lampo con la loro guisa inconfondibile, e non un altro, un'altra parvenza, senza che nulla abbiamo fatto per la scelta, non sappiamo. Sappiamo che in noi l'immagine inaspettata non ha avuto inizio: dunque la scelta è avvenuta di là dalla nostra coscienza, di là dai nostri giorni e concetti; essa si ripete ogni volta, sul piano dell'essere, per grazia, per ispirazione, per estasi insomma.

* * *

Questi simboli del nostro essere sono altro dall'« ideale di vita », che qualcuno potrebbe scorgervi. Tutti ci facciamo immagini, favole, di una vita quale ci piacerebbe condurre, e non sempre le proiettiamo sul futuro: sovente vagheggiamo esperienze trascorse, contentandoci appunto di vagheggiarle. Ma non bisogna scambiare questi commossi programmi d'attività, sia pure contemplativa, coi mitici simboli della nostra pe-

renne, assoluta realtà. Ciò che ci permette di riconoscere questi ultimi è lo sforzo conoscitivo che c'impongono, la tensione delusa e sempre vivace di tutto il nostro essere per afferrarli, incapsularli, incorporarceli nel sangue e conoscerli finalmente. Poiché il loro balenare dall'inconscio alla luce significa l'inizio di un processo che si placherà soltanto quando li avremo tutti penetrati di luce; ed essi sfuggono, ricadono nell'indistinto cui appartengono con la parte piú ricca di noi.

Del resto, sovente la loro materia è la stessa degli « ideali di vita », o meglio gli ideali si sono costituiti concrescendo a questi germi, a queste figure, che lievitando nel nostro spirito hanno prodotto i piú vistosi organismi del sogno, dove affluirono elementi dell'esperienza quotidiana e riflessa. Qui ciascuno non ha che a scomporre i suoi piú elaborati sogni di vita e, se sarà fortunato, gli resterà nel crogiolo, irriducibile e forse inatteso, qualcosa in cui potrà riconoscere la sua verità.

Questo qualcosa è sovente un nonnulla. So di un uomo che una semplice finestra di scala, spalancata sul cielo vuoto, mette in stato di grazia. Forse ci furono nella sua vita piú finestre di scala che in un'altra? Perché di tutte le possibili figure d'infinito, scelse proprio questa? Ognuno è sensibile all'idea d'infinito, e già il Leopardi ne ha chiarito l'operazione, ma perché una finestra invece che un fuga di piante o il profilo di una balaustra sul mare? Comunque, l'accenno al Leopardi suggerisce un sospetto. Quanto, nel costituirsi di

una di queste nostre scoperte-ricordo, gioca l'influsso della poesia, la scuola della lettura, dell'audizione, della contemplazione? Per quanti di questi simboli andiamo debitori ai poeti che ce ne hanno scavata in cuore l'impronta?

È chiaro che il primo contatto con la realtà spirituale è un fatto di educazione, e cioè ogni singolo in tanto impara a conoscere le cose in quanto le ha già conosciute nel gusto. Ciò s'intende nel senso piú lato possibile: un contadino, una donnetta si saranno educati attraverso la canzone, l'aneddoto, la ricorrenza festiva del paese. Anche qui, comunque, ritorna il caso della « seconda volta »: noi ammiriamo della realtà soltanto ciò che abbiamo già una volta ammirato. Ma siccome ammirare significa esprimere entro se stessi, il paradosso è risolto accettando che la prima scoperta della realtà ci viene fatta attraverso le espressioni esemplari che di questa realtà si sono date intorno a noi. Con le quali espressioni si risale a quella volta unica — che può estendersi a piú momenti assommati nell'esperienza — quando si formò entro di noi come il mito di ogni singola figurazione: a quel momento velato in favolosa intemporalità, quando ricevemmo l'impronta che doveva dominare il nostro avvenire secondo i modi appunto del mito. Cosí l'oscurità della « prima volta » sarebbe spiegabile per l'analogia che offre con la natura del mito preistorico: e « prima volta » sarebbe insomma, assolutamente, ciò che accade una volta per tutte.

Fin dove giunga quest'alunnato non è facile accertare, ma pare evidente che le scosse impresseci nell'anima dalle rivelazioni della poesia portano faticosamente alla luce, aiutando anche — perché no? — a rifoggiarla, la materia estatica che dormiva nel nostro fondo. Viene il momento che la destinata struttura del nostro essere vero — quell'essere che è il modo, lo stile nostro, di guardare — traspare e affiora, balena e scompare e ci tenta alla sua comprensione-espressione. Tutti allora siamo creatori, in quanto interpreti di noi e del mondo.

E per ciò diremo che i simboli, le scoperte-ricordo della nostra sostanza, sono bensí un fatto di gusto, ma di gusto attivo, sono la risposta del nostro istinto alle sollecitazioni della cultura. Può darsi che la scala-finestra fosse quella della scuola dove si sono passati i primi anni e frequentati, sia pure con insofferenza, i poeti, ma ciò che in essa contava e conta ancora è il cielo vuoto e immemoriale.

* * *

Non dunque privilegio di chi fa della poesia è questo tesoro di simboli, che pure a far poesia sono indispensabili, ma bagaglio sovranamente umano, necessario a serbare la coscienza di sé e insomma a vivere. Il contadino o la donnetta non ci dicono gran cosa, ma anch'essi parlano, e cioè trasmettono e creano la realtà.

Sotto la parola vige anche per loro un'immobile eternità di segni che, se non li travaglia col suo enigma, li soddisfa però, inconsapevoli, nella loro realtà istintiva.

Ciò è tanto vero che di qualunque individuo, anche il piú colto e creatore, si può sostenere che i simboli non si radicano tanto nei suoi incontri libreschi o accademici, quanto nelle mitiche e quasi elementari scoperte d'infanzia, nei contatti umilissimi e inconsapevoli con le realtà quotidiane e domestiche che l'hanno accolto al principio: non l'alta poesia ma la fiaba, il litigio, la preghiera, non la grande pittura ma l'almanacco e la stampa, non la scienza ma la superstizione. Qui tutti gli uomini sono consorti. Differente soltanto è il risalto che la vita interiore darà in avvenire a questi simboli: qualcuno sentirà ingigantirsi nell'anima il ricordo remoto sino a comprendervi cielo e terra, e se stesso.

Nulla quindi è salutare come, davanti a qualunque piú alta costruzione fantastica, sforzarsi di penetrarla sfrondandone ogni rigoglio e isolandone i simboli essenziali. Sarà un discendere nella tenebra feconda delle origini dove ci accoglie l'universale umano, e lo sforzo per rischiararne un'incarnazione non mancherà di una sua faticosa dolcezza. Si tratta di cogliere nella sua estasi, nel suo eterno, un altro spirito. Si tratta di respirarne un istante l'atmosfera rarefatta e vitale, e confortarci alla magnifica certezza che nulla la differenzia da quella che stagna nell'anima nostra o del contadino piú umile.

L'ADOLESCENZA

Il giorno in cui ci si accorge che le conoscenze e gli incontri che facciamo nei libri, erano quelli della nostra prima età, si esce d'adolescenza e s'intravede se stessi. C'era in noi un tesoro che non sapevamo, un accumulo di lente abitudini cui d'improvviso scopriamo un viso nuovo, sorprendente, ricco di tutto il fascino e l'arcano del mondo della fantasia. Nulla è mutato nelle cose e persone della nostra piccola esistenza, siamo mutati noi: attraverso lo stupore che ciò che della vita abbiamo veduto e sentito sia lo stesso che muove e accende le alte fantasie dei libri, abbiamo capito di ammirare: abbiamo scoperto, afferrato un mondo, il nostro mondo.

Un'epoca in cui non ammirassimo, si perde nell'indistinto. Poiché prima dei libri ci furono le favole, le immagini, i giochi, ci furono i canti e le feste. A rigore, di età in cui nessuna fantasia esterna premesse sul nostro animo ci fu soltanto quella inconsapevole dell'infanzia.

I libri sono venuti piú tardi: essi hanno affrettato e condensato un processo che nulla sostanzialmente distingue dall'azione onnipresente della cultura prelibresca. Non appena ascoltammo e parlammo, eccoci nella sfera dello spirito, della fantasia incarnati.

Ora, l'ammirazione, e cioè la facoltà di vedere come unica e normativa la forma di una realtà, nasce sempre nel solco di una precedente trasfigurazione di questa realtà. Noi ammiriamo soltanto ciò che abbiamo già una volta ammirato. E d'istanza in istanza, finiamo ben per risalire a quella volta che l'ammirazione ci venne dall'esterno, cioè attraverso la parola, il segno, ci venne comunicata come frutto spirituale incarnato. Nessun ragazzo, nessun uomo ammira un paesaggio prima che l'arte, la poesia — una semplice parola anche — gli abbiano aperto gli occhi. Ognuno ripensi a un'ora estatica della sua fanciullezza, e troverà sotto l'entusiasmo e la rivelazione, la traccia di gusto, libresca o no, che la sua qualsiasi cultura gli ha segnato. L'invenzione di nuovi paesaggi — di nuove figure, persone, miti, di nuove forme — è cosa dell'età ben piú provetta in cui l'impronta delle fantasie esterne cede finalmente al privilegiato fervore di chi ha saputo foggiarsi nuove ammirazioni portando alla luce con sforzo gli stampi istintivi del suo essere. Ma questo accade di rado. Di solito tutti — non esclusi i professionisti della fantasia — vivono di figure prese a prestito. Questo vale, almeno, per tutte le adolescenze. Che cessano appunto quando si capisce

che la passata visione della realtà somiglia ed è quella esterna dei libri — degli altri.

Ogni qualvolta non giunse questo molteplice suggello culturale a popolarci di figure e forme la realtà, i giorni della nostra infanzia-adolescenza trascorsero stranamente e non ebbero, appunto, forma alcuna. Ma in essi si compí — meraviglioso e ordinario — l'incontro muto con tutta la realtà, ed è un peccato che, a ripensarci, noi c'imbattiamo di solito, per evidenti ragioni, soltanto nei momenti di trasfigurazione culturale, in quei momenti cioè quando un'espressione esterna c'illuminò di luce piú o meno avventizia l'esperienza. Quali tappe della nostra consapevole educazione questi spiccano nel ricordo. Ma c'è tutta una plaga d'indistinte giornate, di cui chi riesce a cogliere e fermare l'atmosfera sfiora il segreto della propria natura piú gelosa. In esse incontrammo la nostra realtà, la meno influita e incantata di cultura e quella che sotto tutte le rivelazioni future serberà inconfondibile l'impronta dell'istinto. C'è in esse come un solido suolo, un fondamento ultimo, uno schietto e incancellabile stampo. Tutto viene di là. La stessa meraviglia che un giorno proveremo ravvisando nelle illuminazioni dell'arte i volti e i sentimenti della nostra prima età — scoprendo di che cosa era fatto quell'entusiasmo — questa meraviglia ci verrà dal contrasto con le mute giornate che han potuto preparare e presentire tanta vita.

Ce lo dicono le piú forti fantasie.

« Ebbi in quel mar la culla... »
« . . . . . Ivi, fanciullo,
la deità di Venere adorai ».

L'infanzia di Zacinto s'illumina di cultura greca; ma è soprattutto la cultura greca che s'è arricchita e rinsanguata a quegli incontri infantili. Il fatto casuale della nascita in Grecia diventa il lievito di tutto un mondo libresco già disseccato. Piú avanti nel secolo si incontreranno fantasie piú scaltrite, nelle quali l'apporto culturale sarà sempre meglio eclissato dal momento scuro dell'infanzia; fino all'estremo tentativo di chi nella ricerca del tempo perduto ravviserà la vita vera e tutta l'arte.

E non è un caso che Proust per raggiungere il suo passato piú geloso si sia servito della pura sensazione, che nella sua nudità pare fatta apposta per accostarci al mondo larvale delle origini istintive.

Ma il travaglio di distinguere nel ricordo fra barlumi originari e visioni riflesse comincia tardi, comincia con una giovinezza spirituale che si fa attendere molto al di là di quella fisica e talvolta non verrà mai. È necessario a questo scopo impadronirsi di se stessi — una conquista paziente — al punto di saper trascurare i ricordi gloriosi e confinarsi a scavare le zone monotone e neutre. Sono queste le plaghe di semplice vita infantile, istintive, vergini — per quanto è possibile — d'incontri culturali compreso il linguaggio. La diffi-

coltà massima è nel fatto, sopra osservato, che il ricordo ci conserva soltanto ciò che in noi fanciulli fu, già, espresso, vale a dire ispirato da fuori. Occorre per ciò non tanto risalire il fiume della memoria, quanto rimettersi con abnegazione nello stato istintivo, o in ciò che ne resta. Con che si viene a dire che il modo proustiano di affidarsi alla sensazione impensata, non basta. Non basta perché la sensazione, sia pur bruta, in quanto ricordo è tutt'altro che immune da compiaciute coloriture di gusto; non basta perché il difficile non è risalire il passato bensí soffermarcisi; non basta infine perché noi intendiamo per stato istintivo quello stampo schietto che influisce sull'intera nostra realtà intima. E per ritrovare questo stato, piú che sforzo mnemonico si richiede scavo nella realtà attuale, denudamento della propria essenza. Se avremo visto con chiarezza il nostro fondo, non potremo non aver toccato anche ciò che fummo fanciulli.

A questo punto dell'indagine il tempo dilegua. La nostra fanciullezza, la molla di ogni nostro stupore, è non ciò che fummo ma che siamo da sempre. La durata non tocca gli istanti interiori: altrimenti quel sussulto di gioia, che ci accoglie nel ricordo assoluto, riuscirebbe inspiegabile. Qui ricordare non è muoversi nel tempo, ma uscirne e sapere che siamo. L'infanzia a ripensarla suggerisce nostalgia non tristezze: di essa ci manca unicamente quella maggior facilità — la purezza iniziale — di vivere nell'essere genuino. Invece

la malinconia del passato si svolge sul piano evidente dei giorni, si attacca alle parvenze; per essa il ricordo è tutto fatto di durate e concrescenze, di scoperte di gusto che come viticci c'impigliano agli altri, alle cose, alla storia.

Succede dunque questo fatto curioso: noi viviamo l'esser nostro piú autentico quando ancora non sappiamo ammirare, cioè cogliere quel che ci accade. Le prime occhiate consapevoli le gettiamo su uno schema che ci viene dagli altri, dall'esterno; l'idea stessa di occhiata è qualcosa che accettiamo, che imitiamo dagli altri. Lo sforzo di passare di là dalla durata è ancora una norma che la durata c'insegna . . . . . .

LA VIGNA

Una vigna che sale sul dorso di un colle fino a incidersi nel cielo, è una vista familiare, eppure le cortine dei filari semplici e profonde appaiono una porta magica. Sotto le viti è terra rossa dissodata, le foglie nascondono tesori, e di là dalle foglie sta il cielo. È un cielo sempre tenero e maturo, dove non mancano — tesoro e vigna anch'esse — le nubi sode di settembre. Tutto ciò è familiare e remoto — infantile, a dirla breve, ma scuote ogni volta, quasi fosse un mondo.

La visione s'accompagna al sospetto che queste non siano se non le quinte di una scena favolosa in attesa di un evento che né il ricordo né la fantasia conoscono. Qualcosa d'inaudito è accaduto o accadrà su questo teatro. Basta pensare alle ore della notte, o del crepuscolo, in cui la vigna non cade sotto gli occhi e si sa che si distende sotto il cielo, sempre uguale e raccolta. Si direbbe che nessuno vi è mai camminato, eppure c'è chi la lavora a tralcio a tralcio e alla vendem-

mia è tutta gaia di voci e di passi. Ma poi se ne vanno, ed è come una stanza in cui da tempo non entra nessuno e la finestra è aperta al cielo. Il giorno e la notte vi regnano; a volte vi fa fresco e coperto — è la pioggia —, nulla muta nella stanza, e il tempo non passa. Neanche sulla vigna il tempo passa; la sua stagione è settembre e torna sempre, e appare eterna. Solamente un ragazzo la conosce davvero; sono passati gli anni, ma davanti alla vigna l'uomo adulto contemplandola ritrova il ragazzo. Il sospetto di ciò che deve — che è dovuto — accadere, la mantiene la stessa e risuscita nel ricordo l'infanzia. Ma nulla è veramente accaduto e il ragazzo non sapeva di attendere ciò che adesso sfugge anche al ricordo. E ciò che non accadde al principio non può accadere mai piú.

Se non forse sia stata proprio quest'immobilità a incantare la vigna. Un sentiero l'attraversa all'insú, dimezzando i filari e tagliando una porta sul cielo vicino. Il ragazzo saliva per questi sentieri, vi saliva e non pensava a ricordare; non sapeva che l'attimo sarebbe durato come un germe e che un'ansia di afferrarlo e conoscerlo a fondo l'avrebbe in avvenire dilatato oltre il tempo. Forse quest'attimo era fatto di nulla, ma stava proprio in questo il suo avvenire. Un semplice e profondo nulla, non ricordato perché non ne valeva la pena, disteso nei giorni e poi perduto, riaffiora davanti al sentiero, alla vigna, e si scopre infantile, di là dalle cose e dal tempo, com'era allora che il tempo per il

ragazzo non esisteva. E allora qualcosa è davvero accaduto. È accaduto un istante fa, è l'istante stesso: l'uomo e il ragazzo s'incontrano e sanno e si dicono che il tempo è sfumato.

L'uomo sa queste cose contemplando la vigna. E tutto l'accumulo, la lenta ricchezza di ricordi d'ogni sorta, non è nulla di fronte alla certezza di quest'estasi immemoriale. Ci sono cieli e piante, e stagioni e ritorni, ritrovamenti e dolcezze, ma questo è soltanto passato che la vita riplasma come giochi di nubi. La vigna è fatta anche di questo, un miele dell'anima, e qualcosa nel suo orizzonte apre plausibili vedute di nostalgia e di speranza. Insoliti eventi vi possono accadere che la sola fantasia suscita, ma non l'evento che soggiace a tutti quanti e tutti abolisce: la scomparsa del tempo. Questo non accade, è; anzi è la vigna stessa.

Davanti al sentiero che sale all'orizzonte, l'uomo non ritorna ragazzo: è ragazzo. Per un attimo, in cui giunge a far tacere ogni ricordo, si trova entro gli occhi la vigna immobile, istintiva, immutabile, quale ha sempre saputo di avere nel cuore. E non accade nulla, perché nulla può accadere che sia piú vasto di questa presenza. Non occorre nemmeno fermarsi davanti alla vigna e riconoscerne i tratti familiari e inauditi. Basta l'attimo dell'incontro e già il ragazzo e l'uomo adulto han cominciato il loro dialogo che, ricco di giorni, dall'inizio non muta.

MAL DI MESTIERE

Talvolta se mi accosto a questa terra, ne ho un urto impetuoso che mi rapisce come un'acqua in piena e vuol sommergermi. Una voce, un odore bastano a prendermi e buttarmi chi sa dove. Son fatto pietra, umidità, letame, succhio di frutto, vento. Del limite umano non mi resta che l'istinto di rapprendermi in parole, ma queste non sono piú nulla e mi dibatto come un albero o una belva già stata uomo e ora incapace di esprimersi. Cedo, riluttando perché so che la mia natura è un'altra, e ogni volta trovo in fondo a questo impeto una vana sazietà. Ogni sforzo d'inturgidire il senso serbando coscienza, porta a questa disfatta. È insomma peccato, come il libertinaggio, come il sadismo e l'ubbriachezza.

Il limite umano — il mio — reca in sé questa norma: ciò che si vuole e non si può esprimere è peccato. Peggio: è futilità. Ad esso è consentito questo solo perdono: il ricordo. Attraverso il ricordo, ciò che

era disumano e bestiale può forse riscattarsi e rendere un suono di chiara ragione. Ma appunto diventando ricordo cessa d'essere turgore del senso.

Io parlo qui di tentazione attuale. Fermo davanti a una campagna, smemorato, a un cielo chiaro, a un corso d'acqua, a un bosco, mi sorprende la rabbia improvvisa di non esser piú io, di farmi quel campo, quel cielo, quel bosco, di cercar la parola che lo traduca tutto quanto, fino ai fili dell'erba, fino al sentore, fino al vuoto. Io non esisto; esiste il campo, esiste il cielo. Esistono i miei sensi, spalancati come bocche a divorare l'oggetto. Due naturalità sono affrontate: una tesa, spasmodica; l'altra, inesorabile e bruta. Ripeto che sto tutto teso all'esterno; non inseguo me stesso, non brancico un'idea fuggitiva; anzi, dentro, lo spirito mi è come strozzato. Nella sua brutalità questo stato è, sia pur futile, uno sforzo d'indiarsi attraverso la bestia. Come il bere o l'uccidere. Se appare piú veniale e quasi meritorio perché tende insomma a un frutto spirituale, è tuttavia piú velenoso perché inestricabile dalla vita interiore genuina e con ciò sempre pronto a guastare il lavoro legittimo. È una crisi, una sommossa delle facoltà buone che, ingannate da un urto dei sensi, presumono di guadagnare abbandonandosi alle cose. E queste afferrano, travolgono, inghiottono come un mare agitato, elusive, inafferrabili a lor volta, come spuma. C'è in esse qualcosa di osceno: esattamente lo stesso che abbandonarsi al sesso e volerne narrare le sensazioni segrete.

Nel ricordo il tumulto si placa. Ciò si dice, beninteso, del ricordo-rinuncia, del ricordo che ha saputo insignorirsi delle cose attraverso il distacco, l'assunzione del naturale all'assoluto. Di qui nasce che il piú sicuro vivaio di simboli sia quello dell'infanzia: sensazioni remote che si sono spogliate, macerandosi a lungo, di ogni materia, e hanno assunto nella memoria la trasparenza dello spirito. Di qui nasce che agli ingegni contemplativi non si raccomanderà mai abbastanza di tapparsi i sensi davanti alla realtà e accontentarsi di quella che, filtrata dagli anni, riaffiora dal fondo della chiusa coscienza. L'illusoria ricchezza del reale non può essere giustamente valutata se non da chi sa che solo è nostro ciò che abbiamo posseduto sempre; e questo spiega perché siano cosí inenarrabilmente noiosi i libri di viaggio o, come si dice, documentari. Un solo documento c'interessa sempre e riesce nuovo: ciò che sapevamo fin da bambini.

Perché davvero nell'infanzia eravamo un'altra cosa. Piccoli bruti inconsapevoli, il reale ci accoglieva come accoglie semi e pietre. Nessun pericolo che allora lo ammirassimo e volessimo tuffarci nel suo gorgo. Eravamo il gorgo stesso. Ma la storia segreta dell'infanzia di tutti è fatta appunto dei sussulti e degli strappi che ci hanno sradicati dal reale, per cui — oggi una forma e domani un colore — attraverso il linguaggio ci siamo contrapposti alle cose e abbiamo imparato a valutarle e contemplarle. Ciò che è pre-

zioso in fondo a noi sarà dunque questa concordia discorde d'incontri, di scoperte, di sviluppo. La tentazione di riattingere con amplesso innaturale l'universo preinfantile delle cose, è il peccato. Se mai, ci tocca esercitarci nell'opposto: respingere quella naturalità che ci fosse rimasta intorno, respingerla per poterla possedere. Ma ben poco la vita adulta può aggiungere al tesoro infantile di scoperte. Si può bensí riportare alla luce quelle forme primigenie e contemplarne la fresca salute, come di radici che il terriccio dei giorni ha continuato a nutrire. Poi da cosa nasce cosa, e anche i giorni futuri germoglieranno su questi ceppi.

NUDISMO

Son tornato al torrente dove venivo quest'inverno, e come succede in quest'ore calde mi è venuta l'idea di mettermi nudo. Non mi vedevano che gli alberi e gli uccelli. Il torrente è incassato in uno spacco della campagna. Se si ha un corpo, tanto vale esporlo al cielo. Le radici che sporgono dalla parete, sono nude.

Mi bagnai nella pozza, dove disteso toccavo fondo. È un'acqua tiepida, che sa di terra. Di tanto in tanto ci tornavo; cuocevo al sole tutto il tempo, buttato sull'erba, scorrendomi addosso le stille come sudore. Non sapevo piú di carne ma d'acqua e di terra. Mi vedevo sulla testa tra le punte degli alberi la pozza nuda del cielo. Ci stetti fino a sera.

. . . . . .

Sono ormai parecchi giorni che passo nudo il pomeriggio sotto il cielo. Mi espongo e aggiro inquieto sull'erba e sul terriccio della pozza. Rarissimi istanti — quando mi butto gocciolante sopra l'erba — perdo co-

scienza e mi dimentico il corpo. Non che risenta l'abbandono e la tristezza di quand'ero bambino e mi spogliavo per lavarmi. Ora mi spoglio anzi con foga, smanioso di ritrovarmi e riapparire, e il cuore mi batte violento. Ma nel battito c'è un'ansia, c'è l'attesa di qualcosa, che scuote la mia solitudine. Voglio dire che faccio come sapessi d'esser visto.

Non parlo della gente. Per venire al torrente, traverso campagne dove villani e ragazze sparse mietono, ma non c'è da pensare che qualcuno mi sorprenda in questa buca ch'è parata da cespugli e da balze. Sento muoversi anche una quaglia o una lucertola, e farei sempre in tempo a coprirmi. È un'altra la mia inquietudine, del resto non priva di godimento. Ogni volta il mio stato di assoluta nudità mi sbigottisce e mi stupisce, quasi fosse una gran cosa attuarlo qui senza un pensiero. Ogni volta che stendo sull'erba le mie lunghe gambe e rovescio la nuca, so che il sole mi vede e mi fruga quale sono dalla testa ai piedi e non c'è nulla di diverso da me a un sasso, a un tronco, a una biscia screziata, se non appunto il turbamento che provo a mostrarmi. Ormai l'acqua e il sole mi han tornito e velato, e anche in questo mi par di capire che la natura non sopporta il nudo umano e con tutti i suoi mezzi si sforza, come fa coi cadaveri, di appropriarselo. Ma le occorre del tempo, e dovrei stare giorno e notte in mezzo a lei. Ogni giorno invece ricompaio, e torno nudo spogliandomi. Cosí le resisto e insieme mi abban-

dono ai suoi sguardi con quel godimento che posso. C'è qui una conca di erbe alte, acquitrinose, sempre in ombra, dove alle volte mi aggiro. L'erbe mi dànno al ventre e i piedi sguazzano, ma non è il fresco che cerco. Entro qui per nascondermi, e uscirne improvviso, piú nudo di prima.

. . . . . .

Gli strilli e le voci di uccelli sul mio capo mi dicono che non conto gran che. Qui tutto continua come se io non ci fossi, e dal fondo di questo burrone levando lo sguardo vedo passare qualche nuvola e stormire le punte degli alberi, quasi tra noi fosse un abisso. Il vento non giunge quaggiú. Non appena buttato, dimentico le campagne e le strade — è mio orizzonte quello breve della pozza, e guardo una farfalla o un tronco d'albero con stupidaggine testarda, come palpo col corpo il terreno che copro. A intervalli passa l'ombra di una nuvola, e allora fa fresco, tutta la macchia si trasforma: le piante che svanivano nel sole, si profilano, fan selva, si riflettono in acqua, i colori si smorzano, lo sguardo distingue. Allora mi alzo e mi riscuoto, sono nudo come un tronco sotto la corteccia, fresco e nudo come l'aria che tocco. Vedo che il cielo dietro gli alberi è nudo anche lui. Nudo e raccolto.

Cresce l'ombra e osservo il bosco o l'acqua ferma. Non saprei dire quel che vedo e che penso. Le parole sono erba e radici, sono sassi, mota, fulgore — non ce n'è altre — ma il mio corpo non le accetta. Entrar

nell'erba, entrar nel sasso: questo il mio corpo lo direbbe, ma non basta. Questa conca è una materia senza nome; bisogna muoversi, sentirla, toccarla. Devo fare uno sforzo per non stringere le radici, arrampicarmi su nel bosco, tra le spine e i tronchi verdi, e camminarci. Mi contengo tastando il mio corpo.

. . . . . .

Se qualcuno giungesse quando appena mi son rovesciato grondante, credo che non mi muoverei. Sono indolente come un tronco. L'acqua e il sole mi vanno facendo ogni giorno piú fosco; credono cosí di cancellarmi, di coprirmi, ma non sanno che invece m'imbestiano. M'indurano il corpo a sopportare e far da sé. M'è già presa la smania, quando arrivo sudato, d'impiastricciarmi di mota raccogliendola a manate e spalmandomela addosso, e poi starmene al sole fin che cola. È un modo di coprirmi, anche questo. Cosí quando mi lavo, mi pare di uscire dall'acqua piú nudo.

Per quanto la pozza sia quasi stagnante, e l'acqua viscida, mi basta allungarmici per uscirne deterso. C'è dentro una vena piú cruda, fredda, che io cerco sguazzando di schiena o accoccolandomi come un rospo sotto i radiconi dello strapiombo. L'intorbida subito il limo, e tutto il pomeriggio non basta a schiarirla: si direbbe che il sole vi addensa i suoi vapori piú estuosi. È immagine di un cielo nell'afa; nella sua opacità non riflette piú nulla. Mi pare di uscirne sudato, mi scorrono gocce dal petto alle cosce.

Dopo queste bagnate è piú forte il sentore di pantano e di mota. Tutta quanta la conca cuoce al sole. Si sentono frulli, fruscii, tonfi, richiami che paiono venir da chi sa dove e non sono a tre passi. È in qualcuno di questi momenti che dimentico d'essere nudo. Chiudo gli occhi, e tutta quanta la campagna, le frutte, i viottoli, le coste, i viandanti, riprendono di là dagli alberi esistenza e spazio, ogni cosa un sentore, un sapore, la sua realtà. Tutto va e viene intorno a me, che mi cuocio sull'erba. Perché dovrei muovermi se venisse qualcuno?

Ma non viene nessuno. Viene il tedio, questo sí. Prendo il sole e prendo l'acqua, mi aggiro e mi siedo sull'erba, guardo, fiuto, ritorno nell'acqua, mai che accada qualcosa. L'ombra di un albero si allunga a poco a poco, fin che copre il mio letto consueto. Un fresco diverso comincia a vestire la conca, e il fortore di mota e di morte si avviva. Ora posso sentirlo come sento il mio corpo, che è piú grande e piú nudo. E non viene nessuno. Ma non posso andar io?

La prima volta che pensai questo capriccio, allibii, ma sorrisi a me stesso. Adesso, per levarmene il gusto, corro su dal sentiero per cui scendo alla conca, e mi fermo tra i cespugli bassi sull'erba del piano. Non c'è ormai piú difesa tra me e la campagna. Vedo oltre i tronchi le pianure del grano. Mi butto nell'erba, supino al cielo, nell'ultimo sole. Non temo contatti, nemmeno le stoppie.

. . . . . .

Han finito di mietere. La campagna è deserta. Faccio tutta la strada senza incontrare nessuno. La pozza mi attende e io rimpiango i giorni andati. Quel rischio era bello.

Mi tornano in mente i bagnanti del Po. Specialmente le donne che si credono nude perché cambiano d'abito. Vanno e vengono sopra il cemento o la sabbia, e si fanno dei cenni, si guardano dietro, si parlano e offendono come in salotto. Poi si mettono al sole e qualcuno si sfila il costume dalla spalla per prenderne un palmo di piú. Tutti quanti si svestono, tutti si cercano, e non uno che dica ciò che tutti hanno in mente — che il corpo è ben altro. Hanno avuto il coraggio di mettersi in gruppo, non han quello di fare ciò che tutti vorrebbero.

Mi piaceva, in questi giorni passati, traversare le campagne sotto gli occhi delle donne, dei mietitori e dei buoi. Buona gente che non sapeva dove andavo, che poteva in qualunque momento venire al torrente per bagnarsi la faccia o abbeverare, e scoprire tra i rovi il mio corpo annerito. Loro almeno, se pensano di prendere un bagno, si spogliano senza riguardi. O forse non lo prendono, se non da ragazzi. Camminavo rasente ai mannelli di grano, che hanno la spiga abbrustolita, giusto il colore del mio corpo, e vedevo le mani scure tendersi, le schiene curvarsi, i fazzoletti rosseggiare. Ciò che mostrano del corpo è color del ta-

bacco, e perfino la camicia e i calzoni hanno aspetto di terra come scorza di tronchi. Questa è gente che può tralasciare di mettersi nuda: è già nuda da sé. Quando passo tra loro, mi pesa il vestito che indosso, mi sento festivo come un bue infiocchettato. Vorrei che sapessero che sotto son nero. Che, insomma, sono nudo.

. . . . . .

È accaduto. Una, almeno, lo sa.

Ero entrato nell'acqua per lavarmi il terriccio. Galleggiavo supino allargando le braccia e mi vedevo il cielo chiaro dentro gli occhi. Non pensavo a nulla. Mi rizzai barcollando sulla mota sommersa e mi chinavo a prender acqua per inondarmi, quando una donna traversò la conca. Era grande, una sposa, con un fascio di frasche sul fianco. Mi venne incontro né stupita né attenta — mi vide chino palpar l'acqua — poi deviò nel burrone col suo fascio, e sguazzando in un'acqua di scolo sparí tra le erbacce. Era scalza. Ne vidi la schiena robusta riapparire nel sole tra il verde, poi sentii che sfrascava piú in là.

Era scesa dal sentiero per cui corro quando vado a buttarmi sull'erba. Mi dovette vedere fin da lassú, eppure continuò la sua strada con calma, né pensò a voltarsi dopo che fu passata.

Ritto nell'acqua, nudo, l'ascoltai allontanarsi. Ero certo piú scosso di lei. Sulla pelle mi correvano le gocce d'acqua. Uscii sull'asciutto, e ancora non mi pareva vero. Come non l'avevo sentita? Una donna ha un

altro passo da noialtri. Ma non è questo che pensavo. Pensavo che mi aveva guardato senza curiosità né rossore, come una cosa naturale. Se si fosse fermata magari ridendo a parlarmi, sarebbe stato diverso: io mi sarei coperto, l'avrei forse toccata, ma in ogni caso non sarei cosí agitato. Eppure era giovane, perché qui le spose sfioriscono presto.

. . . . . .

Scende il fresco, e mi sento piú nudo. Ripenso agli occhi della donna, abbronzata anche lei. Sarà tutta abbronzata? Certo non ne ha bisogno: non è questo che importa. A lei importa essere sana e far dei figli vigorosi. Prende del sole quanto basta, camminando. Lo stesso sole che matura le campagne e fa frutto, e che qui bevono nel vino. L'uva annerisce anche coperta dalle foglie. L'importante è che sotto sia il corpo.

Era vestita di una gonna scura sulle gambe forti, e andava senza riguardo tra pietre e radici. La vedo procedere intenta nel bosco e sfrondare le gaggíe che lassú crescono belle. Siccome strapiombano sulla parete del burrone e ne sporgono le radici, mi par di vedere sottoterra e, in alto, il cielo. Qui è la parte celata del bosco, i sentimenti, il tenebrore, il fondo. La donna a quest'ora è lontana. Ho davanti la nuda balza venata di sasso, che mi dice che anche il bosco ha un suo corpo, come tutta la campagna, coperto di terra, terra esso stesso vestita di piante, nudo e vero come siamo tutti. Mi palpo la pelle che serba il buon tepore

del sole. Sono felice che la donna mi abbia visto.

. . . . . .

Quando torno, mi fermo a discorrere ai bivi. C'è sempre qualcuno che sa cosa dire. Ieri ho visto Marchino e gli ho detto di dove venivo. — Bisogna che anch'io faccia il bagno, — disse. È un uomo fosco con due dita di barba e gli occhi duri. Ma ha di queste gentilezze. Non ha chiesto di venire con me.

Mi disse che andava domani alla bocca della gora dove l'acqua è corrente. — Se volete venire, — mi fece. Gli obbiettai che io non porto brachette. — Sapete, — rispose. — Con me non ce n'è bisogno.

Siamo andati stasera alla gora dove la diga fa lago, e la riva è un sabbione di salici battuto dal sole. I ragazzi a quest'ora sono tutti in pastura. Ci spogliammo e posammo la roba a un poco d'ombra, poi entrammo nell'acqua. Era un'acqua argentina, carezzante e sabbiosa. Marchino nuotò a grandi spruzzi. Io mi stesi nell'acqua e galleggiai guardando il cielo. In quegli istanti penso sempre alla campagna, alle punte degli alberi, alla vita che va.

Quando uscimmo dall'acqua guardai meglio Marchino. Doveva aver mietuto seminudo quell'anno, perché non aveva di pallido che il ventre e le cosce. Peloso, del resto, di un pelo biondiccio di solleone. Camminava tranquillo, e si piegò per allungarsi sulla sabbia. Distolsi lo sguardo.

Tra una chiacchiera e l'altra tornavamo nell'acqua a

bagnarci la testa. Marchino lasciava che dicessi le cose e rispondeva a suo agio dopo un pezzo. Certe volte parlava, ch'io pensavo già ad altro. Mi piaceva il suo petto nodoso che anche nel respiro non si muoveva.

Mi disse che dovevo aver preso gran sole, tant'ero nero. — Non l'ho preso lavorando, — risposi. — Voi piuttosto. Bisognerà annerirvi tutto. Se no, che figura farete, a un'occasione? — Parlavamo con la nuca sulla sabbia. Lui si piegò e vide lo scherzo. Dopo un poco rispose: — Quando sono a quel punto, non pensano a noi.

Io rividi la donna del bosco e capii che Marchino era fatto per lei. Avrei voluto anche dirglielo ma come potevo? Marchino non avrebbe capito. È da lui non pensar queste cose.

. . . . . .

Sono entrato fra gli alberi sopra il burrone, nella penombra calda. Rifaccio la strada della sposa, camminando con cautela. La campagna è tutt'altro che semplice. Basta pensare quanta gente c'è passata. Ogni riva, ogni macchia ha veduto qualcosa. Ogni luogo ha un suo nome.

Per le finestre delle foglie occhieggia il cielo, e sotto il cielo la collina e il piano sono un tappeto di campi. La loro dolcezza ha sapor di sudore. Ma questa dolcezza sommerge anche il bosco, tutti gli angoli incolti del bosco, che tradisce la sua nudità. È qui, in questi luoghi selvatici — sovente un cespuglio, una pietra — che terra e campo sono nudi e si rivelano.

Mi fermo al ciglione dei tronchi. Di qui riprendono i coltivi e le fatiche. Poche macchie d'ontano e gaggía sullo spacco dell'acqua facevano tutto l'incolto. Non posso procedere, poiché sono nudo. Stavolta ho capito perché per spogliarsi bisogna scendere allo spacco e perché i contadini si vestono per andare sul campo. Lavorare è vestire la terra.

Per questo la donna mi guardava tranquilla. Sapeva che mi ero nascosto e che quello era un ozio. Vedermi era come vedere se stessa. Non sapeva che avevo pensato di uscire sui campi. Tutto ha un nome in campagna ma non questo gesto. E né lei né Marchino ci pensano.

Intanto, cade il sole anche qui. Sento l'erba agitarsi e frusciare; uccelli passano; un ronzío piú profondo assorda terra e cielo. La campagna appare nuda ma non è. Dappertutto il sudore la copre di caligine riarsa. Mi chiedo se c'è un fosso, una costa, un pezzo solo di terra che mani non abbiano scavato e rifatto. Dappertutto è segnato di sguardi e parole umane. Viene dai campi come un alito tranquillo, che non penetra qua sotto dove l'acqua la mota il sudore stagnano e non dicono nulla. Io ogni giorno ci trovo la vita, ma poi mi stendo, corpo nero, come un morto.

IL COLLOQUIO DEL FIUME

Dopo l'ultimo incontro sulla riva del fiume vagabondai nei prati come facevo da ragazzo. La giornata non voleva finire. Io sapevo che un giorno quelle ore le avrei ricordate come ricordo i pomeriggi abbandonati di tanti anni fa. Ero ridotto come un bambino, troppo ammaccato per sentir altro che il mio corpo, e le angosce mi camminavano davanti come guide. Le seguivo istupidito.

Fabbriche e cupole lontane non superavano le siepi. La campagna diceva il suo vuoto. Senza dubbio ero già entrato nello stato di coscienza in cui tutto può accadere perché piú nulla importa. La cocente distrazione che mi aveva cacciato, si chiariva per ciò che era veramente — un distacco —, e mi trovavo staccato da me stesso al punto che guardandomi intorno ogni cosa era impensata. Saltai senza sforzo, senza volerlo, un corso d'acqua, e camminavo sull'orizzonte come nel sentiero. Ricordi remoti mi salivano agli occhi, quasi

fossi felice. E intanto notavo ogni cosa; ripensavo le piante capovolte nel fiume e potevo esitare tra il mondo di sopra e quello di sotto, non sapendo quale fosse il piú verde. « Si riflettono nel cielo dell'acqua », dicevo, e studiavo le nuvole bianche, quasi fossero anch'esse un riflesso.

Il fatto è che qualcuno mi chiamava. Non so perché recalcitrassi. Avrei voluto esser disperso nel mio dolore, e invece sapevo che mi ero distratto e qualcosa mi cresceva dentro che mi occupava tutto quanto. Se quand'ero ragazzo mi avessero detto che mi attendeva quel pomeriggio, avrei risposto che un ragazzo non ha nulla da spartire con i grandi e sarei scappato via. Ora il ragazzo mi chiamava, e non volevo riconoscerlo. Non pensavo che a questo. Fin che sul prato fu lui solo, resistetti. Ma poi comparve anche la scalza, pelle fosca e robusta, il vestito a fiorami. Riannusai, come fosse presente, l'odor dell'estate. Mentre tutto sgorgò, rimasi immobile non potendo far altro, e guardavo esitante le siepi e il sentiero. Rispondevo al ragazzo, a voce bassa, ansioso come un abbandonato. E mi diedi al ricordo.

La donna era scalza, come allora. Allora era salita sul treno sotto i fiorami sventolanti, spinta alla vita da quell'uomo, contadino scuro in faccia come lei, che l'aveva rincorsa ridendo. Avevano in mano una cestetta tutta fradicia, e ci avevano guardati dal bianco dell'occhio. Il treno tornava in città e molti ridevano,

pensando sul marciapiede le piante sudice della donna. Ridevano in faccia a quei due, messi di buon umore dalla loro goffaggine. La scalza non guardò il ragazzo — era seduta abbandonata stringendosi all'uomo, e aveva ancora paglie nei capelli. Di dove venissero nessuno sapeva. Venivano da quelle colline, le avevano negli occhi e nel sudore. Soltanto il ragazzo non rise.

— Io di te non ho riso, — dissi alla scalza che mi venne incontro. — Quel ragazzo lo sa.

— Sí, — disse la voce. — Quand'eri ragazzo eri piú buono con le donne.

Volsi l'occhio, come a dire che in presenza del ragazzo era meglio tacere.

— Non eri un ipocrita allora. Non avevi di questi riguardi.

— Sí che li avevo, — dissi convinto. — Uno è sempre lo stesso.

Il ragazzo lasciava che parlassimo noi. Anzi pareva che sbirciasse per il prato, pronto a prendere la fuga non appena guardassimo altrove.

— Ma allora era giusto. Allora non sapevi che cosa è una donna.

Mi guardò con gaiezza, dal bianco dell'occhio.

— Adesso dovresti saperlo.

Allora le dissi: — Sempre cosí giovane sei?

Le guardavo la gola e parlavo sommesso. Mi aspettavo un'ingiuria, una smorfia, uno scatto.

Invece fu un rauco sospiro, intonato alla veste e ai capelli arruffati. — Perché me lo chiedi? — disse, e indicò il ragazzo. — Lo sa lui, non ti basta?

La veste ebbe un sussulto sui polpacci.

— Sei sempre la stessa, — dissi animato. — Non dimentico piú quella sera d'estate.

La scalza sorrise di nuovo.

— Ne parliamo sempre. Vuol sapere che cosa facevo, di dove venivo, se quel giorno avevamo pescato. Se non fosse per lui non sarei qui.

— Non ti chiede chi fosse quell'uomo?

— Che uomo?...

Mi guardava sorpresa, poi rise.

— Va', — disse forte. — Lui non è come te. Mi vuol bene. Preferisce il mio vestito a fiori. Diversamente gli farei paura —. Il ragazzo si venne accostando e pareva guardarsi le scarpe. — Gli piace l'odore del sole di allora. Lo vedi?

Tendendo la mano lo prese alla nuca, con quel gesto come si fa ai gatti. Il ragazzo si scrollò e scostò il capo, ma non se ne andava e rimase a guardarci in silenzio. La scalza sorrise — dell'aspro sorriso che le suonava nella voce come ruggine di sole.

— Lo vedi? — mi disse. — Quel che pensa, lo mostra.

— Ti nascondo qualcosa? — chiesi.

Allora mi diede uno sguardo terribile — lo sguardo che avevo temuto da un pezzo — ma senza deporre il

sorriso di prima, che parve fasciarlo. Compresi il pericolo che c'era in quegli occhi. Se mi voleva giudicare ero perduto. Col cuore in tumulto, risposi:

— Hai ragione. Sono pieno di cose vigliacche e cattive. Come te. Siamo tutti cosí. Il tempo passa.

La scalza ascoltava. — Non sei piú una bambina e capisci anche tu. Ma quest'oggi non ho fatto del male. E chi mi ha schiacciato non è come te.

Le ultime parole le dissi alla terra. Sentii l'erba frusciare e vidi appena il piede nudo, che già la mano mi palpava la nuca e io mi scostavo scontroso e felice. La voce mi disse: — Non parli con lui?

Capii ch'ero solo, e tornai vagabondo alla riva del fiume, sul greto tranquillo. Li trovai già seduti sui sassi. Mi sedetti tra loro e poggiavo il mento sul ginocchio.

Il ragazzo si alzò e tirò un sasso a fior d'acqua. — Era meglio se non vi parlavo, — cominciai. — Non è la prima volta che vengo sul fiume.

— Dillo a lui, — cantò la scalza.

— Lui lo vedi com'è. Non saprei cosa dirgli. Tutte le volte che lo guardo se ne scappa. A lui basta tirare le pietre e salire sugli alberi.

— E se fosse cosí che ti parla?

Guardavo l'acqua e non capivo piú me stesso. Quell'orrendo sciacquío che avevo in testa da tutto il pomeriggio, pareva adesso un'altra cosa, un sommesso parlare. E non pensavo piú alla sera e all'indomani:

lasciavo che il giorno morisse sull'acqua e il mio solo pensiero era che i due non se ne andassero.

— Altre volte, — dissi, — ho aspettato la sera cosí. Chi sa dove.

— Nella vigna, — disse il ragazzo di scatto.

— Nella vigna, — dissi. — Sí. Ma cos'altro ricordo che una vigna e un sentiero di canne, e un glicine sempre uguale sul balcone? Adesso a volte mi vergogno. Si può pensare giorno e notte a queste cose? Eppure, scava scava, è tutto qui.

— Il sentiero va nei boschi, — disse il ragazzo acceso. — E le canne finiscono al pozzo. I boschi coprono mezza collina e si vedono dal terrazzo.

Allora sorrisi e dissi: — È vero.

— D'estate, — disse il ragazzo, — quando l'uva matura, nella vigna non si sente un filo muovere: se uno sta zitto è come urlasse tanto forte da non sentir piú.

— E con questo? — disse la scalza.

Il ragazzo ci guardò. — È il rumore del sole che cuoce la terra.

Io dissi: — È come il tempo, che sul terrazzo del glicine è fermo. Per tutta l'estate. Soltanto, verso sera c'è come uno scatto e poi viene il fresco, e di là dalle piante si sente parlare e discorrere.

Il ragazzo mi sgranò gli occhi addosso. Mi ascoltava attento. Io sapevo che cosa accadeva e avrei voluto dirgli tutto. Ripresi:

— Anche nei boschi il tempo è fermo. Ma a vederli dal pozzo sembra sempre che nel prato in mezzo ai roveri debba succedere qualcosa. Chi sa mai se di notte non esce qualcuno in quel prato. Tu lo sai?

Rispose in fretta: — Non posso andarci fin lassú.

— Ma lo sai?

Intervenne la scalza: — È un ragazzo.

Noi ci guardammo dentro gli occhi: nei suoi, bambini, opachi, c'erano informi tante cose che dovevano accadere.

— Sciocco, — dissi, — la vigna e il terrazzo non sono niente. Conta solo la paura e il batticuore. E a due passi dalla vigna ne trovi.

— Non tormentarlo, — aggiunse lei. — Lo sa bene.

— Basta sentir passare il treno, — disse il ragazzo.

Non gli chiesi perché. Dissi alla scalza:

— Il tempo è fermo, ma c'è il mondo che aspetta. Capisci? Tutti i treni che passano portano via. Allora sí che verso sera batte il cuore, quando si sente cantare di là dalle piante.

— Come adesso.

Ascoltai lo sciacquío, dal greto alla riva di fronte, incerto nella sera. La campagna era vuota.

— Le notti d'estate, — disse forte la scalza, — andavamo a ridere e cantare sotto il paese. Quante volte ci andammo. Tu no?

Il ragazzo taceva, scontroso.

— Non mi lasciavano, — risposi. — Qualche volta scappavo.

— E cantavi cosí?

Allora mi giunse nell'aria vaga una voce, e non era piú il fiume. Si levava lontano, di là da quei prati, di là dalle nuvole — una voce di collina e di vigna, come un coro smorzato. Non risposi alla scalza. Ascoltavo nel canto scoppi netti di risa e parole. Serrai gli occhi felice.

— Cambia il vento e si sente, — disse lei. — Da un paese all'altro. Cantavi anche tu?

— Ascoltavo dal terrazzo nel buio.

— Ma quando scappavi?

— Avrei voluto andare in cima alle colline. Non ero mai solo abbastanza.

Riudii l'aspro sorriso. La scalza si piegò all'indietro quasi a toccarmi — non vidi il ragazzo — e mi disse: — A sfogliare la meliga andavi?

Feci per prenderle la faccia, e si scansò. — Avevi tutto questo, — disse, — e ti vergogni della vigna e del terrazzo?

— Di niente mi vergogno. È passata.

— Non hai piú il batticuore?

Allora le presi la faccia e sentii sotto le dita la bocca schiusa e ridente. La scalza mi stette un momento vicina; mi passò un sospiro rauco sulla gota, poi disse: — Ricordati la vigna e il terrazzo.

Sentii che sfuggiva e non potevo trattenerla. Le dissi sul viso: — Ritorni?

La voce rispose: — D'estate.

La penombra del fiume era tutta sciacquío. Tesi l'orecchio a lungo, se ancora coglievo l'aerea canzone di prima. Poi quando fui solo, proprio solo, mi alzai sotto il cielo e andai via.

STORIA SEGRETA

Per questa strada passava mio padre. Passava di notte perch'era lunga e voleva arrivare di buon'ora. Faceva a piedi la collina, poi tutta la valle e poi le altre colline, finché sbucavano insieme il sole in faccia e lui sull'ultima cresta. La strada saliva alle nuvole, che si rompevano nel sole sopra il fumo della pianura. Io le ho viste queste nuvole: luccicavano ancora come oro; mio padre disse, ai suoi tempi, che quand'erano basse e infuocate gli promettevano una buona giornata. Allora sui mercati correvano pezze d'oro.

Ancor oggi i passanti vanno verso la pianura piegati innanzi col mantello sulla bocca. Non si guardano intorno, neanche se il tempo è sereno. Le ombre cadono dietro, sulla strada, e li seguono adagio. La collina li segue, col suo orizzonte uguale. Io conosco quest'orizzonte, ciascuno degli alberi piccoli che incorona le creste. So che cosa si vede da sotto quegli alberi.

Mio padre a prima luce non scendeva in pianura. Girava per coste e cascine a cominciare il mercato. Parlava nei cortili con gente assonnata. Facevano colazione. Bevevano un bicchiere taciturni sulla porta. Mio padre conosceva tutti quanti e sapeva le stalle di tutta la strada; sapeva le disgrazie, i bisogni, le donne. Parlava poco. Quando incontrava nei cortili altri sensali, stava zitto e lasciava che dicessero.

Anni e anni fa — era vedovo, e noialtri, bambini — qualcuno gli aveva detto di smetterla e attaccare il biroccino. Ma era inverno e lui diceva che il cavallo avrebbe patito su per quelle stradette. Col mantello sugli occhi e il berretto di pelo, partiva nella nebbia e saliva alla Bicocca due vallate lontano. Ci stava la Sandiana, ch'era la figlia di un suo amico, giovane e disperata da quando si vedeva sola in quelle vigne. Mio padre aveva in mente di portarsela in casa e farsi fare ancora un figlio. Ma lei passava le giornate addosso al fuoco, in una stanza come un pollaio, e non faceva che ripetere ch'era sola e che aveva paura. Poi si seppe che un sensale di fuori le aveva parlato di vendere e andarsene a vivere tranquilla in città. Mio padre sospettava qualcosa e pestò molta neve per venirne in chiaro, finché un giorno alla Bicocca trovò quell'altro che si scaldava i piedi al fuoco. Ma ancora non capiva chi poteva comprare la terra: sapeva l'idea di tutti là intorno. La donna diceva di no; mio padre tornò verso sera e trovò i figli del sensale che carica-

vano la roba. Allora capí di esser vecchio. La Sandiana andò a stare vicino al mercato.

Non parlava di queste cose con noi. Si sapevano dalla gente e dai sospiri che cacciava in quegli anni. Adesso, le volte che scendeva in città, passava a farsi il sangue cattivo là sotto. Era in un cortiletto basso, coperto di vite vergine, dove il rumore del mercato arrivava appena. Il sensale, venduta la terra, era tornato ai suoi paesi. La Sandiana aspettava, seduta alla stufa come una gatta. Per un pezzo mio padre le mandò un piatto caldo. Quell'inverno lo passò all'osteria. Veniva a sedersi, guardava il va e vieni, il fumo, i sensali, e pareva che ascoltasse i discorsi. Lasciava che gli affari li facessero gli altri. Pensava ancora a quella vigna.

La Sandiana per tutto l'inverno non uscí dal cortile. Senza terra, sapeva di non valere piú niente; e, sul patto, era incinta. Si sfogava con la donna che le portava da mangiare, e diceva che i vecchi sono peggio dei giovani. Mandò a dire a mio padre che si voleva ammazzare. Mio padre lasciò che passasse l'inverno; poi riprese a battere le colline. A marzo gli dissero che s'era sgravata.

Allora venne a cercarla, e le propose di portarsela in casa. Dicono che la Sandiana, dimagrita, piangesse; ma so che mio padre dovette tagliar corto e dirle che veniva da noi per far la donna dove non ce n'erano, e non la padrona. Ma neanche la serva. Non eravamo signori.

Cosí diede una stanza alla Sandiana e al bambino, e lui continuò a dormir solo. L'idea di fare quel figlio era sfumata con la vigna. Neanche nell'estate, che la Sandiana rifiorí come una sposa e allattava, mio padre cambiò. Partiva col buio, e la Sandiana si levava a prepararglì la roba. Tra loro parlavano appena. Noialtri ragazzi, messi sú dalla serva, tendevamo l'orecchio per sentire qualcosa. La Sandiana piaceva anche a noi. Ci accudiva e aiutava.

Verso sera, d'estate, andavamo con lei per le campagne. Sapevamo la strada per dove tornava mio padre, e bastava che la tenessimo d'occhio dall'alto. Noi portavamo la Sandiana a vedere i nostri posti, e lei sapeva dirci il nome dei campanili e dei paesi piú lontani. Ci descriveva quel che lassú da quei boschi si vedeva in pianura, e quel che faceva la gente nelle casupole isolate. Ci parlava di suo padre e di quando alla Bicocca erano in tanti, fratelli e sorelle, e la sera giravano con le lanterne a chiudere stalle e cantine. Raccontava di quando d'inverno i suoi nonni sentivano un lupo raspare alla porta e continuavano a vegliare e intrecciare cavagni. Prendevamo i sentieri attraverso le vigne, e chi primo arrivava, gridava e agitava le braccia sul cielo. Correva anche lei.

Quell'anno ero cresciuto, e nell'inverno avrei dovuto andare a scuola in città. La Sandiana mi diceva che ci sarei stato bene e avrei scordato il paese. Mi sarei vergognato di casa e di noialtri. Io capivo che ave-

va ragione, eppure, anche adesso che l'estate finiva, guardavo le strade, le nuvole, le uve, per stamparmi ogni cosa dentro e vantarmene poi. Avrei voluto anch'io esser nato alla Bicocca coi suoi vecchi e aver conosciuto i fratelli e provato quelle notti che venivano i lupi. Di questo avrei voluto vantarmi, e ascoltando la Sandiana sapevo che me ne sarei vantato. Cosí era fin da allora: godevo non le cose che facevo ma quelle che sentivo dagli altri. Non sembravo mio padre.

La casa della Sandiana era in mano a due vecchi, mezzadri di un signore che l'aveva ricomprata e che nessuno conosceva. Andavamo sovente su quella collina e di là si vedevano i pini, neri dietro la casa, alti in mezzo alle vigne come campanili, pieni d'uccelli che volavano. La Sandiana ci portò una volta fin nel cortile; c'era un cane che la riconobbe e le corse addosso saltando. Allora uscí la vecchia, e si parlarono e girarono insieme nella casa e sull'aia. Noi aspettammo nel cortile, sotto il pagliaio, e tiravamo dei sassi nel pino piú grosso. Io guardavo il sentiero che dai beni portava al pozzo. Non ero mai stato in un cortile piú vuoto, sembrava abbandonato: anche il cane che mugolava di sopra con le donne non l'avevo mai visto: non la voce di un cane ma piú fiera. Pensavo a quei tempi che i fratelli della Sandiana giravano i boschi. Il bosco era nero, profondo, sull'altra sponda della collina. Quando tornò con la Sandiana e si lamentavano insieme, la vecchia ci disse che voleva

darci qualcosa — una cotogna — ma non ne trovò. La Sandiana rideva, contenta.

Il cane voleva venire con noi; lo legarono al filo. Per tornare passammo da un altro sentiero, e per tutta la strada la Sandiana non parlò: disse soltanto di non dire a mio padre ch'eravamo saliti lassú, perché era troppo lontano. Ma quella sera mi chiese se sapevo che mio padre ci fosse venuto quell'estate. Le risposi che avrebbe dovuto domandarlo alla vecchia, e lei allora stette zitta.

Un mattino trovammo mio padre in cucina. Non era domenica, ma tutto aveva l'aria insolita. Tornò la Sandiana dal cortile con una faccia agitata e i capelli negli occhi. Il bambino piangeva e mandarono la serva a calmarlo. Mio padre comandava e scherzava. Non era ancora il giorno ch'io dovessi partire, e non capivo il perché dell'agitazione, ma poi lo seppi da una parola della serva. La Bicocca era nostra; mio padre l'aveva comprata.

Partirono sul biroccino lui e la Sandiana. La serva quel giorno fu cattiva e ci disse, come fossimo uomini, che ormai la padrona era l'altra e la Bicocca era sua e di suo figlio. Aspettammo tutto il giorno che tornassero. Io speravo che almeno girare nel bosco la Sandiana mi avrebbe lasciato, e per meritarmelo accudii il bambino che — la serva diceva — era ormai mio fratello. Pensavo piú di tutto a quei fratelli morti, e godevo a sapere che sarebbero stati anche i miei. Quella

sera la serva disse a mio padre che bisognava far festa e andò a prendere il vino.

* * *

Tanti anni eran passati e dovevano ancora passare, nell'inverno andai in città e cambiai vita; ci tornai l'anno dopo, divenni un altro; venivo in paese per le vacanze e cosí mi sembrò di esser stato ragazzo soltanto l'estate. La Sandiana era sempre la stessa; il bambino era morto; cosí il tempo in casa nostra non passò quasi piú. Tutti gli anni l'estate fu come quando non andavo ancor via, un'unica estate che durò sempre.

Tutti gli anni io guardavo le nuvole, le uve e le piante per vantarmene in città, ma, non so come, pensavo a tutt'altro laggiú e non ne parlavo. Doveva aver ragione la Sandiana che mi chiedeva sempre se i compagni mi avevano canzonato e se sarei tornato ancora nella vigna. Ma nella vigna io ci tornavo felice e le chiedevo se veniva anche lei. Il giorno stesso che rientravo a casa facevo il giro delle strade e dei sentieri, e quei mattini mi svegliavo contento se era sole e piú contento se pioveva, perché non c'è che l'acqua fresca per metter voglia di girare la campagna. La Sandiana rideva se tornavo bagnato e infangato e mi diceva che sarebbe venuta anche lei — una volta.

Non venne, ma una sera ci prese il temporale sulla strada, e noialtri ragazzi avevamo paura del tuono, la Sandiana del lampo. A me il lampo piaceva, quella

luce violetta improvvisa che inondava come un'acqua, ma la Sandiana raccontò ch'era di zolfo e che uccideva con la scossa. — Se non è niente, — le dicevo, — si vede una luce che passa. — Tu non sai, — mi rispose, — dove tocca ammazza. Mamma mia —. Io allora fiutavo nell'aria bagnata e sentii finalmente l'odore del lampo: un odore nuovo, come d'un fiore mai veduto, schiacciato tra le nuvole e l'acqua. — Senti? — le dissi; ma la Sandiana si premeva con la mano sulle orecchie, sotto il portico dov'eravamo rifugiati. Il profumo ci durò fino a casa: era fresco, pungeva dentro il naso come quando si tuffa la faccia nel catino. La Sandiana diceva che quello era vento passato sui boschi, ma non l'avevo mai sentito prima: era davvero l'odore del lampo. — Chi sa dove è caduto, — mi disse.

Ma non volle venire a cercarlo. Doveva esser caduto nei boschi, sapeva troppo di selvatico. Ora capivo perché tante cose strane si raccontano dei boschi, perché ci sono tante piante, tanti fiori mai veduti, e rumori di bestie che si nascondono nei rovi. Forse il lampo diventa una pietra, una lucertola, uno strato di fiorellini, e bisogna sentirlo all'odore. Di terra bruciata ce n'era sí, ma la terra bruciata non sa quel profumo d'acqua. La Sandiana mi rispondeva e diceva di no.

Nel bosco della Bicocca c'era uno spacco dentro il tufo. La Sandiana diceva ch'era stato un terremoto prima ancora che noialtri nascessimo. Nessuno se non qualche biscia poteva passarci. Ma io avevo visto una

volta lassú un bel fiore lilla e chi sa che il suo odore non fosse lo stesso del lampo. Capivo che il tuono facesse gli spacchi ma il temporale cadeva dal cielo e qualcosa di bello doveva portare. — Macché, — disse la Sandiana, — tutto quello che nasce, è fatto di terra; acqua e radici sono in terra; dentro il grano che mangi e il vino d'uva c'è tutto il buono della terra —. Io non avevo mai pensato che la terra servisse a fare il grano e a mantenerci, tanto piú adesso che studiavo. Se anche avevamo la Bicocca, non eravamo contadini. Ma quando mangiavo le frutta, capivo.

Le frutta, secondo il terreno, hanno molti sapori. Si conoscono come fossero gente. Ce n'è delle magre, delle sane, delle cattive, delle aspre. Qualcuna è come le ragazze. Ci sono fichi e uva luglienga alla Bicocca che sanno ancora di Sandiana. Io ne ho mangiate di ogni sorta, e specialmente la selvatica, le prugnole e le nespole acerbe.

Specialmente le prugnole mi facevano gola. Ancora adesso lascio tutto per le prugnole. Le sento a distanza: fanno siepi spinose, verdissime lungo le forre, in mezzo ai rovi. Alla fine d'agosto i rami ingrossano di chicchi azzurri, piú scuri del cielo, agglomerati e sodi. Hanno un sapore brusco e asperrimo che non piace a nessuno eppure non mancano di una punta di dolce. Con novembre son tutte cadute.

Che le prugnole sappiano di succhi selvatici, si capisce anche dai luoghi dove crescono. Io le trovavo

sempre all'orlo delle vigne, dove il coltivo finisce e piú nulla matura se non l'arido del terreno scoperto. Allora non pensavo a queste cose; avrei solamente voluto che mio padre, la Sandiana e tutti quanti mangiassero prugnole. Degli altri non so; la Sandiana diceva che le mordevano la lingua. — Per questo mi piacciono, — dicevo io, — loro sí che si sente che crescono nella campagna. Nessuno le tocca eppure vengono. Se la campagna fosse sola farebbe ancora delle prugnole.

La Sandiana rideva e diceva: — Sapessi... — Sapessi cosa? Fin che un giorno mi disse che di là dai suoi boschi dopo un'altra vallata, alla Madonna della Rovere la costa era tutta una prugnola. — Ci andiamo? — Era troppo lontano. — Ma nessuno le coglie? — chiedevo.

A questo ci pensavo sempre. Non soltanto non bastavo a scoprire tutte quelle delle nostre strade, ma tante colline c'erano al mondo, tanta campagna sterminata, e dappertutto prugnole, su per le rive, nei fossi, in luoghi impervi, dove nessuno anche volendo arriva mai. Me le vedevo con le foglie ricciute, coi rametti pesanti di frutto, immobili, in attesa di una mano che non sarebbe mai venuta. Oggi ancora mi pare un assurdo tanto spreco di sapori e di succhi che nessuno gusterà. Raccolgono il grano, raccolgono l'uva, e non ce n'è mai abbastanza. Ma la ricchezza della terra si rivela in queste cose selvagge. Nemmeno gli uccelli,

selvaggi anche loro, non potevano goderne, perché le spine dei rametti li ferivano negli occhi.

Allora pensavo alle cose, alle bestie, ai sapori, alle nuvole che la Sandiana aveva conosciuto quando stava nei boschi, e capivo che tutto perduto non era, che ci son delle cose che basta che esistano e si gode a saperlo. Anche le prugnole, diceva la Sandiana, non se ne mangia piú di due tre alla volta. Ma è un piacere sapere che ce n'è dappertutto.

Già a quel tempo bastava che dicesse un paese, e mi pareva di vederlo. I suoi paesi erano fatti di cascine, di canneti e di raccolti, come i miei. Mi pareva di esserci stato o di poterci andar domani. Qualcuno ne spuntava dietro ai boschi. Eppure se salivo in biroccino con mio padre partivo come alla scoperta. C'era di mezzo quel selvatico che lei non sapeva ma io mettevo dappertutto.

Una strada e un canneto sono cose comuni, per lo meno da noi, ma avvistati cosí in lontananza sotto una cresta e sapendo che dietro ci sono altre creste altri canneti e per quanto si passi tra loro ne restano sempre dove noi non andremo e qualcuno c'è stato e noi no — ecco questo pensavo ascoltando la Sandiana. Invidiavo mio padre ch'era stato in tanti luoghi e aveva fatto quelle strade e quelle creste giorno e notte. Che fosse fatica lo seppi piú tardi. Ora mi accontentavo di guardarlo la sera quando saliva taciturno i tre scalini o aspettava noialtri. In quel momento non pareva

piú mio padre. Gli si capiva in faccia che veniva da lontano e ch'era stanco — aveva negli occhi anche lui quel selvatico. Era tanto stanco che, se la Sandiana lo chiamava, veniva senza risponderle. Dei paesi tra loro non parlavano mai.

Qualche volta ci portava in biroccino per un tratto, ma poco, perché il cavallo faticava già troppo con lui. Andammo sempre piú lontano a piedi. Solamente al principio e alla fine dell'estate facevo con lui lo stradone della città, e lui guidava, io pensavo a quei giorni che laggiú c'era stata la Sandiana, e mi pareva tanto tempo perché allora la città non l'avevo mai veduta. Gli chiedevo s'era vero che da giovane ci scappava di nascosto, e lui brusco, scherzando, diceva che ci andavano i vecchi soltanto, a vedere la festa, e tornavano a piedi la notte mentre loro ragazzi contavano le botte e guardavano i riflessi in lontananza. — Adesso hanno troppi palazzi, — diceva, — e si vergognano di noi delle campagne. Si divertono al chiuso. Non vale piú la pena di venirci —. Nel fresco dell'alba stavo attento per accorgermi dove finiva lo stradone e cominciavano i palazzi e c'era sempre come un fumo dorato e nebbioso che sembrava un'altr'aria e uno c'entrava a poco a poco e, una volta arrivato, pareva impossibile che ci fossero ancora dei paesi e delle colline. Lontano, chi sa dove, c'era il mare. Lo dicevo a mio padre, e lui rideva, brusco.

* * *

Adesso che il tempo è passato e quelle estati le ricordo, so che cosa volevo dalla Madonna della Rovere. Una siepe di prugnole mi chiudeva l'orizzonte, e l'orizzonte sono nuvole, cose lontane, strade, che basta sapere che esistono. La Madonna della Rovere è sempre esistita, e dappertutto, sulle coste, sulle creste dei paesi, ci sono chiese e masse d'alberi impiccolite nella distanza. Dentro, la luce è colorata, il cielo tace; e donne come la Sandiana ci stanno in ginocchio e si segnano, qualcuna c'è sempre. Se una vetrata della volta è schiusa, si sente un soffio di cielo piú caldo, qualcosa di vivo, che sono le piante, i sapori, le nuvole.

Queste chiese di cresta sono tutte cosí. Ce n'è sempre qualcuna piú lontana, mai vista. Nel porticato di ciascuna è tutto il cielo e vi si sentono le prugnole e i canneti che il cammino non basta a raggiungere. Tanto vale fermarsi a due passi e sapere che tutta la terra è un gran bosco che non potremo mai far nostro davvero come un frutto. Anzi, le cose che ci crescono a due passi hanno il loro sapore da quelle selvatiche, e se il campo e la vigna ci nutrono è perché affiora alle radici una forza nascosta. Mio padre direbbe che al mondo tutto viene dal basso. Io non so né sapevo di questo, ma la Madonna della Rovere era come il santuario delle cose nascoste e lontane che devono esistere.

Quando anni fa morí mio padre, trovai nel mio do-

lore un senso di calma che non mi aspettavo eppure avevo sempre saputo. Andai in chiesa e al cimitero; rividi le donne col velo sul capo e i quadretti della Via crucis, sentii l'odore dell'incenso e di terra scavata. Piú abbattuta di me, la Sandiana pregò sulla tomba; poi ritornammo a casa insieme e lei ci preparò la cena. Da molto tempo non tornavo, e il cortile mi parve piú piccolo. Parlammo di mio padre e della Bicocca, della vendemmia e della morte, poi a notte avanzata rimasi solo alla finestra.

In quei giorni ripensai molte cose che avevo dimenticato. Pensai che mio padre ora esisteva come qualcosa di selvatico e non aveva piú bisogno di girare giorno e notte per dirmelo. La chiesa, com'è giusto, l'aveva inghiottito, ma la chiesa anche lei non va di là dall'orizzonte e mio padre sotterra non era cambiato. Da corpo di sangue era fatto radice, una radice delle mille che tagliata la pianta perdurano in terra. Queste radici esistono, la campagna ne è piena. I finestroni colorati della chiesa non cambiano niente, e anzi fanno pensare che nulla muta neanche fuori sotto il cielo, e che quanto è lontano o sepolto continua a vivere tranquillo in quella luce. Ora in tutte le cose sentivo mio padre; la sua assenza pungente e monotona condiva ogni vista e ogni voce della campagna. Non riuscivo a richiuderlo dentro la bara nella tomba stretta: come in tutti i paesi di queste colline ci son chiese e cappelle, cosí lui mi accompagnava dapper-

tutto, mi precedeva sulle creste, mi voleva ragazzo. Nei luoghi piú suoi mi fermavo per lui; lo sentivo ragazzo. Guardavo dalla parte dell'alba la strada e la città nascosta in fondo dove — quanto tempo fa? — lui era entrato un mattino, col suo passo campagnolo e raccolto.

Parlavamo di lui. La Sandiana bambina l'aveva veduto ballare e sapeva la voce che aveva a quei tempi. Diceva che invece di aiutare in campagna, lui già allora era sempre per strade e comprava i cavalli. Comprava e vendeva, ma piú che il commercio gli piaceva girare. Lui sí che i paesi li aveva veduti. Nostra madre l'aveva trovata in città e sposata senza dirlo a nessuno, poi tornato in paese e rifatta la pace aveva dato un grosso pranzo di nozze. La prima delle mie sorelle era nata due giorni dopo quel pranzo.

Allora mio padre era allegro e manesco. La Sandiana diceva che a quarant'anni si mise coi suoi fratelli e andava in giro con loro scherzando come un giovanotto. Si vedevano sempre alla Bicocca ma lei non pensava che l'avrebbe sposato. Ci veniva mia madre a cercarlo quando stavano fuori la notte. Mia madre era giovane, sempre spaventata, e sembrava una figliola accanto a lui. Chi avrebbe pensato che doveva morire la prima. La Sandiana scordava mio padre e parlava di donne, di loro.

Io tacevo e rivedevo la città nella nebbia. Non era questo che cercavo di lui. Le donne l'avevano fatto mio

padre, ma c'era qualcosa di piú antico di questo, di piú segreto e sepolto per sempre. Voglio dire, un ragazzo. Come me anche mio padre era entrato in città, non per chiudersi in scuola ma per fare fortuna. C'era entrato selvatico e non era cambiato. Mi chiedevo che cosa l'aveva cacciato laggiú, quale rabbia, quale istinto, lui che pure era nato in un campo. La città sonnolenta gli era parsa superba alla fine, e non ci s'era mai fermato, ma le sue donne le aveva trovate laggiú, anche l'ultima, anche quella che veniva dalla Bicocca. Forse sapeva tutto questo da principio. Forse anche lui cercava in città l'ignoto, il selvatico.

Qui mi voltavo alla Sandiana e le chiedevo se mio padre non aveva mai pensato di fermarsi in città. Lei sembrava non capire e mi diceva che in quel caso non avrebbe comperato la Bicocca. Invece capiva benissimo: la risposta era quella. A mio padre piaceva venire in città da una terra: il suo lavoro si faceva sopra un'aia, e d'aia in aia la città glielo pagava. Palazzi e mercato per lui volevano ancor dire pezze d'oro, carrate di sacchi e di botti, campagna. Nella città non conosceva veramente se non quelli che venivano dai campi come lui. Con gli altri scherzava. Cosí era stato da ragazzo e cosí era morto.

Adesso era inutile salir quelle creste per essere solo con lui. Mi bastava incontrare un canneto, un fico storto contro il cielo, una terra vangata, per commuovermi e contentarmi. Quel che c'era lontano, di là dalle cre-

ste, la città, la pianura fumosa, se ne stava sepolto, nulla piú che una chiesa coperta dagli alberi sull'orizzonte.

* * *

Invece i gerani che la Sandiana teneva sulla finestra, mi parevano davvero città. Avevano un colore vivacissimo come soltanto i rosolacci, ma dalla forma complicata e dalle foglie si capiva che non crescono in terra. S'avvicinava l'ora che ne avrei veduti molti in pianura, sui terrazzi delle ville. Quando vedevo la Sandiana alla finestra per bagnarli, mi pareva che anche lei fosse qualcosa di mai visto, di scarlatto come loro.

La Sandiana era come una forestiera; quel che faceva lei sembrava sempre nuovo, tanto piú adesso che non c'ero che d'estate. Quando andavamo alla Bicocca la seguivo dappertutto, nelle stanze rossastre, sui solai, davanti alle finestre. C'erano contro i muri cassapanche massicce, sempre chiuse, e i pavimenti di mattoni eran coperti di grano, di patate, di meliga. Per traversarli bisognava scalzarsi. La Sandiana girava, toccava e vedeva. — Chi sa che freddo fa d'inverno in queste stanze, — dissi una volta. — Non fa freddo dappertutto? — mi disse lei, brusca. Sembrava che fosse la casa di un altro e che lei ci tornasse per impararla sempre meglio. Era felice, si capiva.

— Vedi, tuo padre, — diceva, — ha comperato tutto questo per voialtri.

Non appena arrivava, tirava sú l'acqua dal pozzo e la portava in cucina. Se i contadini erano fuori a far fieno o qualcosa, si legava un fazzoletto sul capo e ci andava anche lei. Io salivo i sentieri di punta a cercare le prugnole in fondo alle vigne, e di là vedevo che si muoveva in mezzo al campo. Già allora mi piaceva appiattarmi in quella solitudine, nell'incolto sotto gli ultimi filari, a due passi dal bosco. Poi mi prendeva la paura e ritornavo a rompicollo dal sentiero. Vedendomi correre ridevano tutti.

— Se scappi, — dicevano, — la paura ti acchiappa.

Era qualcosa, la paura, che per tutti esisteva. La Sandiana mi disse che dovevo resistere. — Se stai fermo al tuo posto, la paura si spaventa. Ma se scappi ti vien dietro come il vento di notte —. Le risposi che avevo paura anche al chiaro. — Quand'è chiaro la devi guardare negli occhi. Lei scappa a nascondersi —. Ma l'idea di guardar la paura mi spaventava ancor di piú. — Tu l'hai vista? — le chiesi. — Com'è?

— Se l'hai vista anche tu.

— Io no.

La Sandiana rideva. — Stacci attento alla prima occasione. Vedrai com'è fatta.

Questi discorsi mi mettevano in orgasmo. — Non è soltanto la paura, — dicevo. — Quando sto solo nella vigna o sotto il portico, aspetto qualcosa. Mi par sempre che deva succedere. Delle volte ci vado apposta. Se non fosse che scappo vedrei che cos'è.

— E tu férmati, — diceva la Sandiana.

— È una cosa come quando per stirare metti il ferro alla finestra. Sopra la brace si vede il cielo tremare. Hai già visto?

— Sí.

— Tu in campagna non vedi mai niente?

— Ne vedo sí.

— No, tu ridi. A me sembra che dalla terra esca un calore continuo che tien verdi le piante e le fa crescere, e certi giorni mi fa senso camminarci perché dico che magari metto il piede sul vivo e sottoterra se ne accorge. Quando il sole è piú forte si sente il rumore della terra che cresce.

A nessun altro confidavo queste cose. Ma la Sandiana diceva che avevo ragione; raccontava che una volta aveva un fiore che si apriva ogni mattina sotto il sole e si muoveva.

— Ce ne sono nei boschi?

— Chi lo sa, — disse la Sandiana. — Nei boschi c'è di tutto.

Nei boschi andavamo qualche volta per funghi, ma bisognava che avesse piovuto, e la Sandiana ne trovava piú lei sola che tutti noialtri. Lei sapeva il terreno e ficcava la mano sotto le foglie marce: non si sbagliava mai. Delle volte io passavo, guardavo, non ce n'era nessuno. Veniva lei, sembrava che le fossero cresciuti sotto i piedi. Mi diceva ridendo che i funghi crescono di colpo, dalla sera al mattino, da un'ora al-

l'altra, e che conoscono la mano. Sono come le talpe, si muovono; li fa l'acqua e il calore. Peccato che la strada era lunga, sapevo venirci soltanto con lei. Partivamo da casa al mattino e arrivavamo sulle creste sudati. Passavamo una valle e una costa, perdevamo i sentieri. Quelle notti, nel letto, tutta quanta la collina mi pareva un vivaio caloroso di pioggia e di funghi, che solamente la Sandiana conosceva a palmo a palmo.

— Mio nonno diceva, — mi disse una volta, — che ogni fatica che si fa in campagna, ritorna in forza dentro il sangue nella notte. C'è qualcosa nel terreno, che si respira sudando. E diceva che è meno fatica camminare sui beni che non sulla strada. Era già vecchio e non voleva mai saperne.

— Perché sulla strada?

Chiedevo ma avevo capito. La Sandiana mi guardò se dovesse scherzare.

— Perché. Sulla strada non zappi.

— Ma è terreno anche quello.

— Vallo a chiedere a lui.

Alla Bicocca nella balza di tufo, proprio dietro la casa, c'era uno scavo profondo che faceva cantina, e là dentro tenevano attrezzi, carrette, robe. Mi misi in testa che l'avesse scavato quel nonno. Col tempo la muraglia di roccia s'era fatta grigia, ma nel fondo dov'era piú scuro, sudava ancora umidità e c'era un pozzetto. Qui ci cresceva il capelvenere. Ragazze in paese dissero che il capelvenere è una bella pianta, e la San-

diana andò una volta per sbarbarne e farne un vaso. Io le tenevo la candela.

— Qui siamo sotto la collina, — dissi.

— È piú fresco che sopra.

Fin che restammo sottoterra io pensavo a suo nonno e dicevo che l'acqua è il sudore delle radici. Lo dicevo tra me perché avevo paura che la Sandiana mi burlasse. Ma non mi tenni che le chiesi se non vengono sotterra anche i gerani. — Sei matto, — gridò. Poi mi chiese perché.

— Si somigliano.

— Come?

— In campagna non vengono.

La Sandiana mi chiese: — Non siamo in campagna?

Allora capii ch'era inutile dirlo e m'accorsi ch'era vero, la campagna non è solamente la terra ma tutto quello che c'è dentro. Mi venne voglia di restarmene là sotto, e che fuori piovesse, crescessero gli alberi, passasse la sera e il mattino. « Qui di notte è già buio » pensai, « dentro la terra è sempre notte ».

Ci tornai qualche volta da solo, ma come dappertutto dov'era silenzio, tendevo l'orecchio perplesso. Dalla soglia spiavò nel buio. Credevo di udire il gorgoglío dell'acqua che sudava dal tufo, inzuppava la volta, scorreva tutta la collina. Pensavo a quel vecchione che camminava solamente sui sentieri. Lui sí che doveva sapere che cosa è campagna. Ma adesso era morto e sepolto, e con un passo ero in cortile sotto il cielo.

* * *

Quel che dicevo alla Sandiana accadeva nell'ora che tutti dormono, tra pranzo e merenda, quando il sole brucia e ancora adesso esco a girare. Esco in mezzo alle case, nel riverbero bianco, e penso a quello che pensavo allora. Credo che mi annoiavo e anelavo il momento che la giornata riprendesse, ma è nella noia che toccavo il fondo della giornata e dell'estate. Nulla accadeva, nemmeno una voce, nei cortili e sulle coste, e questo vuoto m'incantava come se il tempo si fermasse nell'aria. Venivo al punto che ogni cosa era possibile e vigeva; solamente, non capivo perché in tanto fervore ogni cosa tacesse. Allora guardavo le formiche in terra, o le piante lontano, minuscole anch'esse sulla grande costa; e le formiche irrequiete e le piante sembravano smarrite anche loro nel tempo. La collina è tutta fatta di cose distanti, e a volte rientrando salivo a osservarla nella finestra dei gerani. Tra i gerani e le creste calcinate nel sole c'era comune la distanza, la ricchezza nascosta. Io guardavo dai fiori alle creste ma senza sapere perché lo facessi; né l'avrei detto alla Sandiana che mi voleva canzonare. Mi serviva piuttosto anche lei da finestra, e molte volte la guardavo come guardavo quei gerani, fioriti in città. Anche lei c'era stata a suo tempo.

La città aveva viuzze raccolte, dove s'aprivano portoni sui giardini improvvisi. Li intravedevo andando a scuola e pensavo che fossero una nuova campagna piú

segreta e piú bella. Sapevo certo che mio padre non li aveva mai guardati e non osavo domandargliene. Ma la Sandiana ch'era stata in quelle viuzze, doveva averli conosciuti; e cercai di riconoscere la sua vite vergine, che d'inverno era rossa piú del fuoco. Né mio padre né lei me ne avevano mai detto nulla; da chi l'avessi sentito non so. Ma nei cortili non mettevo piede, m'accontentavo di passare; quando c'era una vite mi chiedevo perché la Sandiana non fosse rimasta, e immaginavo di venirci adesso, di salire le grandi scale solenni, di stare con lei nel palazzo. Qualche volta d'inverno venivano insieme a vedermi la domenica, e avevo il permesso di uscire con loro, con lei; ma dei tempi ch'era stata in città non le sapevo mai parlare. Mi portavano fino al mercato dove mio padre comandava merenda; poi lui si fermava con l'oste discorrendo, noialtri uscivamo a vedere la gente a passeggio. Prendevamo dai portici fino al Castello; c'erano donne ben vestite, signori, soldati, e ragazzi come me ma piú ricchi, e tutti andavano adagio, si fermavano un poco, tornavano, facendosi segno e vociando. M'incantavano nel freddo le porte dei caffè piene di fumo e dorate, ma la Sandiana mi tirava per la mano, se mi staccavo s'inquietava, e assisteva tra curiosa e impaziente fin che avesse veduto ogni cosa. Preferivo le volte che aveva da fare e tagliavamo nella folla, correvamo le viuzze deserte dei miei giardini. Faceva freddo, ma potevo sempre dirle quali fiori ci fossero nella bella stagione

e le chiedevo chi ci stesse nei palazzi e se non c'era mai salita. Lei mi chiedeva di dov'erano i compagni, e invidiava i piú ricchi, ma diceva che i ricchi non stanno mica nei palazzi, ci fa troppo caldo e l'aria è chiusa, vanno invece in campagna dove hanno le ville, nelle montagne e al mare. Cosí parlavamo del mare; conoscevo diversi che d'estate ci andavano, lei stava a sentire e mi chiedeva se da uomo ci avrei condotti i miei bambini. Ma io non pensavo a bambini, pensavo a me stesso su coste lontane e a lunghi viaggi; passavamo davanti ai portoni e cosí i fiori piú ricchi e nascosti si confondevano col mare nel mio cuore. Pensavo allora alla finestra dei gerani come a uno sfondo di luoghi marini. La sera rientravo dai compagni carico di frutta, e ne davo ai piú degni e mangiavamo ripetendoci le storie piú assurde.

Cosí la ricchezza, ch'era tutta la giornata di mio padre, per me si faceva fantasticheria e perdeva quell'astio con cui la sentivo agognata da tutti. Non capivo quell'astio. Non capivo, a dir vero, cosa fosse ricchezza. Mi pareva qualcosa di esotico che di là dall'orizzonte promettesse stupori, come una luna di settembre ancor nascosta dalle piante. Non capivo i rapporti del grano e dell'uva coi palazzi e la vita in città. La Sandiana che girava la Bicocca misurando i raccolti con occhio cattivo, mi scoraggiava: io cercavo le prugnole. Una volta senza dirmelo fece roncare una riva d'incolto per metterla a grano: arrivai ch'era tutto finito e i

cespugli buttati: le diedi dei nomi, minacciai, tirai calci — lei rise. Non capiva le lacrime, e perciò non piansi. Tanto feci che divenne cattiva e lo disse a mio padre, che mi picchiò. Mi canzonarono poi tutta la sera perché non capivo le cose. Io piansi di nascosto, e per vendetta mi vietai per un pezzo di guardar la collina attraverso i gerani.

Ma la guardavo dai canneti della strada, dove basta fermarsi e si è soli, e anche qui la lontananza, filtrata dal canneto, pareva nitida e piú azzurra, tra fiorita e marina. A salire piú in alto — ma ci andavo di rado e non solo — s'intravedeva la pianura; e minuscole chiazze sperdute nel vago, ch'eran case o paesi, parevano vele, arcipelaghi, spume. Eran queste le cose che portavo con me nell'inverno in città; e non le dicevo, le chiudevo orgoglioso nel cuore. Ascoltavo i compagni parlare e vantarsi; io stavo zitto, non perché non godessi a sentirli, ma piuttosto capivo che le cose proprio vere non si riesce a raccontarle. Non soltanto è necessario che chi ascolta le sappia, ma bisognava già saperle quando si sono conosciute, e insomma è impossibile saperle da un altro. Io stesso mi chiedevo quando avevo cominciato a sapere, ma era come se mi avessero chiesto quando avevo conosciuto mio padre. La Sandiana un bel giorno era venuta a star con noi, eppure nemmeno di lei ricordavo che prima non c'era. A quei tempi sapevo soltanto che niente comincia se non l'indomani.

076989

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO LETTERARIA

076989

INDICE

IL MARE

Il nome . . . . . p. 11
Fine d'agosto . . . . . » 16
Il campo di granturco . . . . . » 20
La Langa . . . . . » 24
Vecchio mestiere . . . . . » 28
Insonnia . . . . . » 32
L'eremita . . . . . » 37
La giacchetta di cuoio . . . . . » 53
Primo amore . . . . . » 67
Il mare . . . . . » 96

LA CITTÀ

Il prato dei morti . . . . . p. 127
Sogni al campo . . . . . » 131
Una certezza . . . . . » 135
Risveglio . . . . . » 139
Il tempo . . . . . » 143
Piscina feriale . . . . . » 147
L'estate . . . . . » 150
Vocazione . . . . . » 154
La città . . . . . » 166
Le case . . . . . » 182
Le feste . . . . . » 193

LA VIGNA

Del mito, del simbolo e d'altro . . . . . p. 209
Stato di grazia . . . . . » 219
L'adolescenza . . . . . » 226
La vigna . . . . . » 232
Mal di mestiere . . . . . » 235
Nudismo . . . . . » 239
Il colloquio del fiume . . . . . » 250
Storia segreta . . . . . » 259

FINITO DI STAMPARE
NEGLI STABILIMENTI
DELLA S. A. T. E. T.
IL 5 NOVEMBRE 1945
TORINO

La collezione dei « Narratori Contemporanei », che sorse nel proposito di risvegliare e d'incoraggiare l'impulso d'una giovane narrativa italiana, e che portò i primi segni d'una rinascita con alcune opere ricche d'impegno e di significato, oggi, nella nuova e libera Italia, estende l'àmbito dei propri intenti, accogliendo scrittori d'ogni tempra e d'ogni paese. Essa vuole tuttavia tener fede al suo carattere primitivo, scegliendo con sicuro e fermo giudizio quelle opere che, lontane da ogni piccolo preconcetto, spoglie d'ogni gusto dilettantesco ed improntate a una fondamentale serietà, manifestano le aspirazioni della narrativa di domani.

VOLUMI PUBBLICATI:

CESARE PAVESE — *Paesi tuoi* (Terza edizione).

ARRIGO BENEDETTI — *Le donne fantastiche* (Seconda edizione).

GIANI STUPARICH — *L'Isola* (Seconda edizione).

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI — *Trincee.*

FABRIZIO ONOFRI — *Via del Maltempo.*

VERCORS — *Il silenzio del mare.*

FRANCESCO JOVINE — *L'impero in Provincia.*

NATALIA GINZBURG — *La strada che va in città.*

P